POESIE E LETTERE

DI

GIUSEPPE MACCARI.

Digitized by Google

A tutti que' gentili che, rispondendo volonterosi al mio invito, han fatta possibile la stampa di questo libro, sento che mi è dovere di render grazie: chè e novamente dimostrarono in quanto pensiero abbiano tutto che torni ad onore del nostro paese, e questa consolazione di rendere ultima testimonianza alla memoria del nostro amico, non ci è fallita per essi.

DOMENICO GNOLI.

POESIE E LETTERE

DI

GIUSEPPE MACCARI.

Δίζημαι δ'ᾧ κεν θνατῶν κεχαρισμένος ἔνθω
Σὺν Μοισαις.

Cerco quello degli uomini al quale io venga grazioso con le muse.

TEOCRITO.

Ἐι μοι καλὰ πέλει τὰ μελύδρια, καὶ τάδε μοῦνα
Κῦδος ἐμοὶ θήσουτι, τά μοι πάρος ὤπασε Μοῖσα.

Se sono belli i miei canti, e questi soli mi arrecheranno gloria, de' quali or dianzi mi fece dono la musa.

BIONE.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

Via Faenza, N° 66.

1867.

Digitized by Google

CENNI

INTORNO LA VITA DI GIUSEPPE MACCARI.

All' uscire di agosto dell' anno 1864 io m' era accomodato con la mia famiglia in una remota casetta nella via delle Quattro Fontane, e mi ricordo che la prima sera che v' entrai, essendomi affacciato sopra un orto tutto pieno d' un bellissimo verde che si facea chiaro al raggio della luna, mi tornò in mente la casa paterna, e ne sentii una dolcezza tanto soave, che m' augurai bene di quella nuova dimora. La quale invece fu casa di dolore, chè in otto mesi, due miei fratelli vi son morti nel fiore degli anni: ed uno mi lasciò la moglie e due bamboletti; l' altro si portò via ogni mio bene presente, e molte care speranze; e della vita di questo, nel pubblicare i suoi versi ed alcune sue lettere, ho voluto scrivere pochi cenni.

Giuseppe Maccari nacque in Frosinone a dì 19 di ottobre dell' anno 1840 di Antonio Maccari, e di Eleonora Bracaglia. Mio padre aveva un piccolo officio presso il delegato della provincia, e con esso campava

la famigliuola. Era uomo onesto, temeva Iddio, ed amava teneramente i suoi figli. Aveva letto alcuni buoni libri, e per la lettura di essi aveva ingentilito l' animo, e così voleva che fosse de' figli, perchè, diceva, in un cuore gentile ogni buon seme fa frutto. Io era il maggiore di età, ed il poveretto togliendosi il pane di bocca, quando gli parve tempo, m' affidò ad alcuni buoni padri detti delle Scuole Pie, che in un paese vicino al mio educano con molto amore i giovanetti. Gli rimanevano in casa due fanciulli vispi vispi; ma il minore di essi, Giuseppino, aveva indole più dolce, e una gran voglia d' imparare. Quando mio padre dalle fatiche del giorno a sera si riposava, Giuseppino gli era dappresso, e lo pregava che gli parlasse di Dio. Io mi ricordo questi cari seduti accanto a una finestra, e Giuseppino con gli occhi e col dito in alto indicare a mio padre le stelle e la vaghissima luna, desideroso di conoscerne qualche cosa, e questi, come meglio sapeva, appagarlo, e goderne il buon vecchio. Il quale fu il vero maestro della sua fanciullezza; ma Dio presto gliel tolse, e lo mise così nella via del dolore, per la quale affina le anime che gli son care, e a sè tutte le rivolge. Era fanciullo di undici anni quando perdè il padre. Io era in Roma a studiare giurisprudenza, e mi rimembra ch' egli allora mi scriveva delle lettere in cui mi parlava del padre malato con molto dolore. Eravamo poveri. Diventammo poverissimi. Io non aveva più chi mi sostentasse; chè mia madre aveva appena di che vivere co' figlioletti che gli eran rimasti in casa. Penai, lungamente penai. Poi giunto a guadagnar qualche scudo,

erano assai pochi, chiamai in Roma il secondo de' fratelli, e poco appresso, sul finire dell' anno 1855, feci venire Giuseppino; il quale aveva letto alcuni miei versi, e voleva ch' io lo facessi poeta, e non finiva mai di scrivermene.

Il nuovo clima, e più le strettezze del vivere in pochi giorni gli guastarono la salute, ch' egli era graciletto, e aveva bisogno di molte cure; perchè appressandosi il Natale, mi mostrò desiderio di rivedere la madre. Egli era ancora innocente; e il gran ciocco, col quale la semplice villana

« Fa lunga fiamma al Bambinel che nasce » (pag. 76)

e le gioie del deschetto materno lo ritiravano alla famiglia. Lo lasciai partire, credendo di riaverlo dopo alcuni dì; ma la sua salute peggiorò, ed io dovetti aspettare due anni prima di riabbracciarlo. Aveva studiata la grammatica latina e l' italiana, aveva letto i Fioretti di san Francesco, il Novellino, e qualche altro libricciolo de' nostri cari trecentisti. Volle imparare la rettorica e andò a studiarla da un prete del paese, il quale sapeva di latino, ma assai poco d' italiano. Lesse con lui Cicerone e Virgilio; e di Virgilio perdutamente s' innamorò, e di quel tempo ho la seconda ecloga da lui tradotta in verso sciolto con grande amore, e che mi mandò, perch' io glie la correggessi. Ma sugli scrittori della lingua nostra cominciarono le liti fra il maestro e il discepolo, chè questi non si poteva acconciare a leggere certi libri che il maestro gli metteva fra le mani. Egli aveva il core vergine; e la forma nuda, la maniera ingenua, e di-

rei fanciullesca degli scrittori del trecento erano proprio pel suo sentire delicato, e nella lettura di essi si facea vivo. Il maestro amava un altro tempo; e se gli aveste chiesto un esempio di poetare, vi avrebbe proposto il Filicaia. Ma il giovinetto non si smosse. Mi scriveva continuamente de' suoi studi, e voleva ch' io gli fossi maestro.

E crescendogli l' amore del bello, raccolse in casa alcuni suoi compagni di età, ai quali leggeva i suoi trecentisti, e con quelli si esercitava nello scrivere, e le cose scritte alla presenza di tutti si recitavano. Aveva letto le rime d' amore di Dante, del Petrarca, di Cino innanzi a una campagna bellissima, e n' ebbe tocco il cuore.

Alcune fanciulle dalle guance di rosa, dagli occhi pieni di riso s' aggiravano allora per le vie del mio paese, e nelle sere della fervida estate venivano cercando il fresco per una via che corre sotto le finestre della mia casa. La quale è in un sito assai vago. Dinanzi, una cupa valle fiancheggiata da poggi verdi di olivo; appresso, una pianura tutta sparsa di collicelli, di boschetti, di antichissime selve; e in fondo, le montagne a sera azzurreggianti. Giovinette che vadano per quella via crescono di bellezza e di amore; e quivi da un balcone ei le vedeva passare in quell' ora di pace, e le loro angeliche figure gli si stampavano nella mente amorosa. Una gli entrò nel cuore, e questa è la donna del suo verso gentile che

« Dai giardini c' ha in cura giovinezza
. . . . . .
Si disviò, s' ascose fra le tombe. » (pag. 57-58)

Così con l'anima piena d'amore, tornò in Roma nel novembre dell'anno 1857. Io abitava allora una casuccia in Banchi, e là ci riabbracciammo, e sperammo di vivere lungamente insieme sulla terra! Dopo gli abbracciamenti, egli mi parlò subito de'suoi studi. Era fiorente di salute, ed aveva negli occhi un'allegrezza vivace, nunzia d'una beltà che gli sorrideva nella mente.

Aveva compiuti gli studi della rettorica, ond'io lo mandai ad imparare filosofia nelle scuole di Santa Maria della Pace. La prima volta che venne in Roma, un buon sacerdote gli aveva parlato della lingua greca, e fattagli nascere una viva brama di conoscerne gli scrittori. Tornato in patria, prese la grammatica di questa lingua, e vi si affaticò sopra per qualche tempo; ma impeditone dalla cattiva salute, ne intramise lo studio. Ora volle riprenderlo, e senza guida di maestro; e a me che gli parlava delle difficoltà del greco idioma: ciò m'è caro, rispose, perchè se giungo da me a superarle, ne caverò maggior frutto. Così ebbe cominciamento quello studio che proseguito in tutta la vita con indicibile ardore, giovanissimo lo spense; ed io che di questa fine fui sempre pauroso, molto lo pregava che un poco se ne volesse rimanere, ed egli, che pur tanto m'amava, non si seppe mai arrendere a queste mie preghiere.

Nell'anno 1859, non potendo io più vivere lontano da mia madre, e standomi a cuore l'educazione dei più piccoli fratelli, mi raccomandai a Dio, e raccolsi in Roma tutta la famiglia. Così fu chiusa la casa paterna, e non ci rimase che il desiderio de'no-

stri monti e le care memorie. Riunita la famiglia, crebbero i bisogni, e il mio Giuseppino cominciò a pensare al modo di cavare qualche guadagno dagli studi. Egli amava molto i fanciulli, e gli sorrise il pensiero di educarne alcuno, e di crescere così de' buoni cittadini alla patria. Parlò con molti di questo suo desiderio, ma nessuno gli apriva la porta della propria casa, forse perch' egli non aveva l' aria compunta di certi tali che ci girano per la città. Finalmente una gentile signora lo mise nella grazia di un barone, il quale lo tolse a maestro del suo figliuolo, e con lui nella state del 1862 visitò le più belle città d' Italia, che gli sollevarono grandemente l' animo, e sovra tutte Firenze, tanto da stimarsi beatissimo se avesse potuto fermar quivi la sua dimora.

Prima di mettersi in questo viaggio, il piacere che sentiva pensando alle belle e magnifiche cose che avrebbe vedute, gli era turbato dal doversi perciò distaccare dalla famiglia, e gli parevan troppo lontani i luoghi ai quali si recava; chè egli ci amò tutti di un amore indicibile. E noi lo riamammo; ed ora vede le nostre lagrime, e la misera madre che ogni sera, con quelli che rimasero, gli prega riposo e splendore di perpetua luce. Tornato in Roma, fortuna fatta più benigna gli porse ad educare altri giovanetti, ed alcuna graziosa fanciulla, coi quali tenne sempre maniere tanto soavi, che, m' han detto, aver essi pianto la sua morte, il che è stato pure di qualche consolazione pel suo misero fratello. Ma il tempo che esso occupava nell' istruire i suoi scolari lo doveva di necessità togliere ai suoi diletti studi, perchè s' affati-

cava a riguadagnarlo facendo più brevi i passeggi, e più lunghe le veglie. Pure la sete dello studiare non poteva interamente far paga, chè egli mancava di libri; e le poche ore in cui le biblioteche di Roma sono aperte, le doveva passare co' suoi discepoli. E certi libri non si stampano che in Germania dove è grande l'amore de' classici studi, e noi vanamente superbi, per alcun tempo, abbiam chiamate barbare quelle genti, e ci dovevamo vergognare che l'antica sapienza, di cui siamo i legittimi eredi, ci fosse stata da esse rapita. Perciò accade che quei libri si vendono a caro prezzo, e questo facea timoroso il fratello mio a richiedermi che alcuno glie ne volessi comperare; chè di quanto guadagnava egli non riteneva neppure un danaro, ma metteva ogni cosa nelle mie mani, perch' io potessi provvedere ai bisogni della casa. Ora avvenne che un dotto tedesco lo richiese di qualche lezione d'italiano; e questi, che dipoi molto lo amò, lo introdusse nella biblioteca dell' Istituto di Prussia, e lo fece conoscere a que' dottissimi uomini, che ivi sopraintendono, i quali so che lo han molto stimato, e che si son doluti dell' acerba sua morte; e questa è stata pure per me una buona consolazione, chè il lasciar desiderio di noi nel cuore dei saggi, vuol dire, che non siamo vanamente vissuti, e dopo le tante pene che ho sofferte nell' educare i fratelli miei, ora che Dio me li ritoglie, mi si vorrà perdonare se del buon nome che mi lasciano un poco mi compiaccio. E ritornando alla biblioteca dell' Istituto, essa è tutta quanta piena delle opere dell' antica sapienza da soddisfare un filologo; e vi si

ritrova poi questo bene immensurabile che coloro ai quali è dato quivi lo studiare, possono recarsi i libri nelle case loro, e leggerli così a bell'agio, perchè quei dotti pensano che si debba far piana ogni via affinchè il sapere si spanda, e sia cibo delle menti, e non delle tignuole. Ora potete immaginare l'allegrezza del fratello mio, quando anch'egli potè godere di questo bene. Ogni domenica correva alla sua diletta biblioteca, e quasi sempre ci tornava in casa con un fardelletto di libri che nella settimana avidamente leggeva. L'ultima volta che vi si recò, salimmo insieme le grandi scale del Campidoglio, che ad essa conducono. Egli era infermo, nè si reggeva in piè senza il mio sostegno. Come fummo entrati nella biblioteca, con la mano tremolante m'indicò alcuni libri ch'io trassi dagli scaffali, e messimili sotto il braccio, riprendemmo silenziosi la via. Ahi, dopo pochi giorni, io solo li riportavo colassù con gli occhi pieni di lagrime!

Così divenne dotto in età assai giovane avendo tutta quanta ripiena la mente dell'antico sapere. Ch'io posso asserire con verità che egli non solo conobbe, ma profondamente studiò quanto ci rimane delle lettere greche e latine, poeti, prosatori e filosofi, nè ignorò gli studi della critica fattivi sopra dai filologi della dotta Germania. E dei filosofi, non pure vide le opere degli antichi, ma sì dei moderni, e studiò tutti i loro sistemi, ma s'acquietò solo nel libro di Dio che ogni sera prima di coricarsi meditava; e levandosi con l'intelletto alla verità, a lei dimandava il sapere. Nè questa gli negò lume, ed io glie lo ve-

devo negli occhi pieni d' una letizia ineffabile quando mi parlava della vita dello spirito. Vivace in tutta la persona, non rivelava profondità di pensiero, ma egli altamente pensò, ed io solo conosco le gioie di quell' intelletto che a me tutto s' aperse, ond' io piango oscurato il mio sole, e perduti per sempre molti sublimi concetti che rimasero chiusi nella sua mente, i quali, se Dio gli avesse concesso più lungo il vivere, avrebbero dato essere a un alto lavoro che egli si proponeva di fare sull' uomo e la sua vera religione. E nella verità cercò la bellezza, la quale ritrasse ne' suoi versi, e la volle semplice ed ingenua quale si addice alle Grazie che sono fanciulle, delle quali fu così vago che d' ogni giovinetta, la quale avesse un poco del loro sorriso, s' innamorava; ma era amore quasi di fanciullo che ride e salta con le sue piccole compagne in cerca di farfalle e di fiori. Perciò non volle mai trattar soggetti che alle Grazie non convenissero, e col linguaggio di quelle, nelle sue poesie, espresse alcuna volta pensieri molto profondi, ma il fece per modo che i lettori spesso non se ne addanno. E a me che conoscendo la serietà del secolo, talvolta il consigliava a tôrre argomento da cose più gravi, rispondeva che ciò avrebbe fatto a suo tempo scrivendo in prosa, ma che sino a tanto che le Muse e le Grazie gli avessero sorriso, voleva con esse bamboleggiare. Le quali, diceva egli, perchè hanno la mente vaga, spesso anche ai loro amanti s' ascondono. Ond' è ch' ei raramente poetava; ma io ben m' accorgeva quand' esse venivano a ritrovarlo; chè allora si rifaceva fanciullo, correva tutta la casa, saltava su i

tavolini, su le seggiole, s' appendeva alle imposte delle finestre, canterellava, lottava. Ma cessato questo sfavillare della fantasia, diveniva mesto, come colui che si vede sparire dinanzi una visione beatissima; e solo quand' io lo richiedeva di recitarmi i versi che aveva novellamente composti, i suoi occhi si ravvivavano; ma non consentiva dirmeli se non in luoghi aperti e pieni di luce. Ed io mi sentiva per essi rinfrescare la vita, ed ogni cosa mi si faceva gaia e vivace. E questo dalla bellezza si ricava, ch' ella cresce calore all' anima, sicchè per lei e le gentili e le alte imprese si compiono; e se il fratello mio fosse riuscito a ritrarre ne' suoi scritti un raggio del suo lume, il mondo gli dovrebbe perdonare le umili cose che cantò; che anzi di qualche lode mi parrebbe degno l' amore di chi fu sempre pauroso di guastar le forme di una immagine di bellezza che nella mente gli rideva fanciulla; e pago alle infantili sue grazie non desiderò mai di veder cresciuta donna. E poichè questa graziosa immagine gli riappariva leggendo i suoi versi, egli molto li amava, e li tenea tutti scritti in un libretto che con molti altri pieni de' suoi studi mi sarà caro in tutta la vita; nella fronte del quale si veggono pure scritti di sua mano due versi di Bione che sono da lui così tradotti. « Se sono belli i miei canti, e questi soli mi arrecheranno gloria, de' quali or dianzi mi fece dono la Musa. » E così scrivendo egli era indovino, perchè se sono belli i suoi canti, questi soli veramente gli daranno fama ora che per sempre s' è da noi dipartito. E da questo libretto egli trasse que' versi che pubblicò in Firenze coi tipi del Barbèra nel 1865,

ed io vi ho cavati quelli che scrisse dopo questo anno, i quali con alcune lettere che meglio delle mie parole varranno a far conoscere la bontà dell' animo, e la nobiltà dell' ingegno, e coi versi già stampati vennero raccolti in questo volume.

Ed ora che ho detto degli studi, e degli appagamenti di quell' anima, m' è forza parlare dei dolori del suo corpo, i quali furono acerbissimi, e lo straziarono in tutta la vita. Disciolto dalle scuole, egli aveva seguitato furiosamente gli studi della filologia, e durando in essi tutto il giorno, e molta parte della notte, la sua testa ne aveva cominciato a soffrire, la quale fu veramente la gioia, e il martirio di tutta la sua vita. E questa infermità del capo andò a mano a mano crescendo col maggiore affaticarsi della mente, e ne derivò un tremito nei nervi del cervello che poi si estese a tutta la persona, sì che ad ogni leggerissimo tocco, ei s' agitava tutto, e questo agitamento era causa in lui d' una pena infinita. La quale era continua nell' inverno, che il freddo gli tirava crudamente i nervi, onde attrappito, tenendo le mani su le tempie per difenderle dal gelo, camminava tremolando, ed alcuna volta, mancatagli di subito la vista, pur volendo andare, vacillò, e cadde su i ciottoli della strada.

Allora ci tornava in casa con la faccia pallida e aggrinzata dal martirio, e la madre e la sorella, che tanto lo amavano, gli erano subito intorno, e gli prodigavano ogni cura. Ma egli, come s' era un poco riavuto, strettosi fortemente con una benda il capo addolorato, riprendeva lo studio, e torcendosi per lo

spasimo, ostinatamente vi durava. Così giunse alla state dell' anno scorso, la sua diletta stagione, nella quale meno e più raramente soffriva, che gli si scioglievano le membra, e si riempivano tutte di tanto vigore, che chi in quel tempo nol conobbe, non può immaginar punto la foga di quell' anima che ficcava gli occhi nel sole, così bisognoso di calore e di luce che parea volesse consumarsi nel fuoco. Allora tu lo vedevi correre le assolate vie, trapassare velocemente le piazze e salire un colle, l' amico della fantasia, com' egli lo chiamava, tutto pieno di fiori e di verde, e colassù inebriarsi di luce. La state era per lui la stagione del canto, che in essa natura gli si rivelava in tutto il suo splendore.

E nell' ultima estate egli era anche più del consueto bello di giovanezza e di forza, mentre il fratello Leopoldo disteso sopra un letticciuolo s' assottigliava come un' ombra. Questo fratello morì, e le guance di Giuseppino perderono le rose, e tornarono a impallidirsi, che Dio sa tutti gli affanni di quella morte! A crescere la tristezza m' entrarono in casa le febbri, e ne furon prese tutte le mie donne già tanto indebolite dal lungo patire.

Proposi allora a mio fratello di andar con esse a respirare l' aria della campagna, ed egli ch' era tutto amore, accondiscese per far loro un poco di bene, ch' esso era mesto, e non aveva altra voglia che di piangere. Così rivide per l' ultima volta la terra natale di cui parlava sempre con indicibile affetto; ma le belle immagini che gli nascevano in que' luoghi, questa volta nol rallegrarono. Pure mi scriveva che

la villeggiatura procedea lietamente, ma come poi seppi, per non aggravare la mia afflizione. Una ricordanza dolorosa gli occupava l' anima. Pochi mesi innanzi, il morto fratello cercando anch'egli salute nell' aria nativa aveva penato alla vista di quei campi, e la sua smunta e allungata figura gli stava sempre negli occhi. Mi tornò in Roma tristo e malato. Prima di partire per la campagna gli era cominciata una piccola tosse, che parve cosa da nulla, ma seguitò, e sopraggiunse l' inverno, la stagione orribile pe' suoi nervi. Un giorno del decembre io tornava in casa dopo le fatiche del mattino, e mia sorella venne ad aprirmi la porta. Mi guardò fiso: poi piangendo mi disse che Giuseppino aveva sputato sangue. Il core mi tremò, corsi nella sua camera, e lo trovai sul letto con in viso il colore della morte. Cercai di confortarlo, e mandai subito pel medico, il quale venne, e assicurò che il sangue era disceso dal capo. Ma la paura era stata grande, e la percossa irreparabile, e un dubbio era nato che non potemmo più cacciare dalla sua mente.

Il male si fece oscuro, e solo appariva in lui uno sgomento invincibile. Si disse che la sua infermità proveniva da povertà di sangue, e che di buone carni e di vino generoso era da confortarlo; e il facemmo. Ma la debolezza cresceva, e con essa il tremore, e il torcersi dei nervi del cervello; e il poveretto temè d'impazzire, e fuori di casa non volle andare più solo. Appoggiato al mio braccio, chè s'egli non pativa, non avevamo il pane, si strascinò a dare le sue lezioni sino agli ultimi giorni della vita. Poi gli mancarono

al tutto le forze, e non potè più muoversi. Egli sempre languiva, e noi che non avevamo appresa la gravezza del male, speravamo nell'avvicinarsi di primavera. All'improvviso ci dicono ch'egli era affetto di tisi, e che gli rimanevano pochi giorni, forse poche ore. Ne avemmo a morire. Si coricò il primo di marzo. La sera dell'undici un umile religioso lo riconciliava con Dio. Egli aveva una fede viva in Gesù Cristo, del quale mi parlò sempre con infocato desiderio; ed io gli aveva messa fra le mani la sua croce, e lo aveva confortato a ricevere i sacramenti. I quali com'ebbe ricevuti, mi chiese di rivedere gli amici che amò tenerissimamente, e avendo io mandato per loro, vennero tutti, e non lasciarono più la mia casa, e fu bella testimonianza d'amore. Tenendo nella sua la mano della misera madre penò ancora tre giorni, e fu tale martirio da cavar le lagrime a chiunque lo riguardava. Poche ore prima di morire disse di aver veduto sepolcri coperti di neve, e ci gelò il cuore; ma poco appresso chiamata a sè la sorella, l'amorosa compagna della sua giovinezza, io ho veduto, le disse, due bellissime rose nel cielo, e tu, sorella mia, al tornare di primavera cogline qualcuna per me, e quando rivedrai il nostro paese, salutami la nostra casetta, e i dolci luoghi della fanciullezza. E dato qualche utile ammonimento ai minori fratelli, ch'ei si veniva educando, crescendogli smisuratamente la pena, desiderò di morire, e voltosi sul sinistro fianco, chiuse gli occhi in pace. Era l'alba del 15 marzo. Piangemmo disperatamente; e più volte, e lungamente baciatolo, e recise alcune ciocche de'suoi-

capelli, uscimmo di quella dolorosa cameretta, e poi subito di quella casa per non tornarvi mai più! Il giorno appresso, avanti vespro, pochi lumi e un mesto drappelletto di amici lo accompagnarono ad una chiesuola, e sul far della notte, un lugubre carro lo condusse al camposanto, e là, sotto poca terra, è sepolto.

Roma, aprile 1867.

GIAMBATTISTA MACCARI.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Tre massimamente son le cose che fanno grandi, a mio avviso, i poeti e per le quali in perpetuo durano le opere loro nella memoria degli uomini: anima bella, novità di forma e perfezione di stile.

Anima bella, capace di ogni alto sentire e delicato, a tutte impressioni aperta, nutrita di generosi pensieri, e infiammata d' amore per la virtù, non meno che dalla vaghezza e armonia degli obbietti visibili rapita. Anima che ascolti ancora le ingenue voci della natura, e alla vista del creato si levi col pensiero e con l' affetto verso Dio; anima che in ogni ente finito ammiri la infinita potenza e legga la secreta nota che lo fa degno d' amore o di sprezzo.

Novità di forma, per cui non consueti aspetti di verità e di bellezza si rivelino. Pensatamente dico novità di forma, non vo' dire novità di concepimenti. Gli uomini sempre dal principio del mondo hanno in sè i bisogni, i desiderii, le immaginazioni, le passioni medesime sperimentate, ed è somiglianza di effetti là dov' è somiglianza di cagioni. Però questo sempre

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

veggiamo nella storia delle arti e delle lettere, che non mutano i soggetti, ancorachè mutino, se mi è lecito così dire, i lineamenti, le fattezze sotto le quali gli significano artisti o poeti. Da Saffo e da Anacreonte insino a' dì nostri si sono scritti versi d' amore, e se talora gli antichi differiscono da' moderni anche nei pensieri per diversità di costumi e di religione, que' di una medesima età fra loro non differiscono se non per la forma che a ciascuno è propria. Quanti concetti nei due Guidi, che in Dante e nel Petrarca son ripetuti! Ma ciascuno gli ha sotto novella forma espressi; e tutti perciò meritarono di vivere appresso i posteri. La tenerezza focosa del Guinicelli, la vezzosa ingenuità del Cavalcanti, la sublime gentilezza dell' Alighieri, e la grata adorna leggiadria di messer Francesco non è chi possa insieme confondere, e da veruno che non fosse inesperto non sarebbero scambiate le rime degli uni con quelle degli altri. La novità della forma è indizio d' ingegno sottile che dalla servile imitazione rifugge, imprime negli scritti un carattere proprio e singolare che è pregio nobilissimo, e rende, per così dire, vivo il ritratto dell' autore. Mal si avviserebbe chi, raccogliendo qui e colà le grazie di molti grandi scrittori, volesse congiungerle, per dare a' suoi pensieri ottima forma, senza niente mettervi di suo. Quegli che di tal guisa adoperasse, plasmerebbe una statua, figurerebbe un corpo senza spirito e senza moto, non già una bellezza viva e parlante. Chè la vita non si può a bricioli ire in più parti raccattando per quinci d' innumerevoli atomi comporla: l' artista spira nell' opera

sua la vita dall' intimo dell' esser proprio in un solo atto, con l' amor che imprime nella fattura la somiglianza del facitore. La qual nota poi tanto rende l'opera più gradita, quanto è significativa di maggior virtù nell' operante. Onde, a mo' d' esempio, le pitture di Raffaello ci son care sopra quelle del Rubens, quantunque non men singolare il suggello del secondo che del primo.

Perfezione di stile, cioè purità di lingua, armonia di costrutti e candidissima semplicità d' immagini e di locuzione: a conseguir le quali doti si richiede, chi nol sappia, assai fino discernimento, molto riposto e solenne artifizio. Conciossiachè la perfezione consiste nel celare a pieno la fatica:

« L'arte che tutto fa, nulla si scopre. »

Così la creatura difettiva e mortale esempla l' eterno atto del Creatore, e l' opera che tanti sudori è costata, senza nube di travaglio tutta dilettosa si presenta a chi la riguarda.

Le tre predette cose non fallirono, per quel che io ne giudico, a Giuseppe Maccari. Il quale avendo pochi e brevi componimenti lasciati, è degno che venga e duri in pregio, finchè arte e poesia non cadano interamente in oblio. Nudrito insin dalla prima adolescenza di forti studi, a cui non lo confortava se non la potenza del proprio ingegno, giovanissimo ancora, sentissi capace di por mano a scrivere versi di tanta finezza e leggiadria che, rapito a noi così immaturamente il Poeta, ci fanno accorti qual grave danno abbia patito nella sua morte la Patria. Per es-

ser note le sue vaghe immaginazioni agli amici, verso i quali fu di animo tenerissimo e confidente, non però con minor maraviglia, dopo averle dalla sua voce udite, le rileggono essi ora piangendo. Vivissima gli si rappresentava ogni cosa nella fantasia; tutto gli parlava l'arcano linguaggio che negli enti ancora insensati pose l'Onnipossente: profondi pensieri gli destavano parole od atti dove altri, inconsapevole, sua bontà o sua malizia rendesse manifesta: la sconcezza o morale o fisica gli metteva dentro a le fibre gelo di ribrezzo, fiamma d'amore la bellezza e la virtù. Nè però la formosità dei corpi, se del valor dell'animo non era significativa, lo faceva ammirato, nè difetto di esteriore avvenenza gli avrebbe giammai coperto o reso men cari i pregi dello spirito. La semplicità e la vivezza nel ritrar così gli aspetti della natura, come i pensieri e' sentimenti dell'uomo, gli pareano il culmine e la meta a cui sempre dovesse sospirar lo scrittore. Oh, come della semplicità era innamorato! Innamorato n'era di guisa che ad alcuni parrebbe talvolta ne' suoi scritti disadorno; se non che sanno i conoscenti come arduo sia e come sia bello, far che il pensiero traspaia dalla parola senza ingombro, senza belletto. E così di vero egli riusciva a dipinger quadretti di sì giusto colorito da rimaner poi nella memoria di chi anzi averli veduti si credeva che letti. Tai sono le poesie intitolate: *la Quiete, la Neve, il Mezzogiorno di Marzo, l' Aprile, il Giardino.* Ma che cosa faccio io? Mi vo accorgendo che ad uno ad uno, dal primo in giù, ripeto ogni suo componimento; nè altro di certo io poteva; perocch'egli

dall' adorata semplicità non si scostò mai. Tutto ei seppe dire quello che gli dettava il core, o che gli si porgeva dinanzi agli occhi, e non fu che giammai cadesse nel triviale, o solo anche uscisse fuor dal poetico; mirabile accorgimento e magistero singolarissimo in età sì giovanile.

Se io facessi qui un trattatello a fin di porre i principii della buona letteratura, mi piacerebbe argomentare siccome in tutte le arti si giunga all' eccellenza meglio per via di eliminazione che non di sovrapposizione e di cumulo. Gli scrittori poco esperti abbondano di ornamenti, e coloro i quali scrivono senza notizia veruna di lettere, abbondano in errori, in istorpi, in solecismi. La femminetta che scrive all' amante lontano, il fa con molta passione e per modo tutto spontaneo, tutto semplice e naturale; ma le piovono dalla penna le sgrammaticature, i costrutti falsi e contorti, le parole pertinenti più al suo vernacolo che non alla comune lingua italiana. Se noi della femminetta riterremo la semplicità e la passione, distrigandoci dal viluppo de' suoi peccati contro alla grammatica; e se deporremo il carco degli ornamenti che usa lo scrittore inesperto, già saremo all' eccellenza molto vicini. Ma questa cosa chi la stima agevole, s' inganna a partito; e noi veggiamo scrittori anco eruditissimi, i quali o non seppero o non vollero spogliarsi di quello illustre abbigliamento sotto cui s' immaginavano apparir più cospicui. Laonde la intera e schietta semplicità non si riscontra fuor che nei grandissimi, e non vo' dire nè anche in tutte, ma nelle più belle parti delle opere loro, come si

scorge, a mo' d' esempio, in Giacomo Leopardi e nello stesso Dante. Per che io reputo gran lode anche aver solo amato la semplicità, e prezioso quanto raro frutto di pertinaci studi averla conseguita. Ciò non ostante se tal dote fosse in altri d' impedimento alla vivezza, la qual non di rado con disusati ardimenti si aggiunge, l' autore, ancor meritando encomio e titolo di corretto, smarrirebbe il fine ultimo a cui si volge ogni opera di penna, cioè dilettare, commuovere, persuadere. E qui non so meglio dimostrar nè dichiarare siccome il povero Giuseppe sapesse alla più nuda semplicità unir la vivezza che più brilla, se non dicendo: ecco il libro, leggete. Così del pari non credo si possa in altra maniera provare ad alcuno la dolcezza di una musica, se non dicendogli: ascolta. E colui che ascolta ed in sè non riceve quella cotale dolcezza, non ne sarà fatto capace da verun discorso. Il che spessissimo nelle arti avviene: le quali sono come un linguaggio mistico e sacro, non aperto al volgo, sì veramente agl' iniziati soli. Tuttavia le moltitudini eziandio non disgrossate e non educate a rilevare e comprendere il bello, conservano in potenza la facoltà di riconoscerlo, quando loro sotto certe condizioni si appresenti e la potenza riduca in atto. L' astuzia di toccar questo bersaglio e rapire il punto, sta in adoperar gli strumenti dell' arte intorno a quei soggetti, i quali di per sè attirano l' attenzione e pigliano l' animo de' presenti. Pochissimi sono oggi percossi di ammirazione alla tragica sublimità di Eschilo; ma ben tutto il popolo d' Atene avrà, per così dire, intuito la bellezza de' versi di lui, quando, rincacciati

gli eserciti di Serse in Asia, vide in teatro rappresentar la tragedia *I Persiani*. Vi ha poi soggetti che, riferendosi più strettamente alla natura dell' uomo, son propri di ogni tempo, e quindi allorchè sieno sotto bella e viva sembianza figurati, non vi sarà persona che da quelli non sia tocca e non ne confessi e non ne lodi la bellezza. Le quali considerazioni mi confortano col pensiero che questo volumetto venga universalmente in grazia ai lettori; niuno de' quali sarà, mi penso, che non ammiri fra le altre poesie quella intitolata *Ad una Fanciulla che chiude in gabbia un augello; il Mare; il Cipresso; la Buona fanciulla; la Carità* o *il Primo giorno dell' anno*. Non pochi veramente furono gli scrittori che dalla natura sortissero vivace fantasia: ed essendo questa la facoltà per la quale si vestono di forma sensibile i pensieri, non immeritamente acquistarono essi, mentre viveano, fama di poeti. Ora come avviene tanto pochi durino in quella riputazione che si ebbero fin da principio guadagnata? Nessuna facoltà dello spirito, per maravigliosa che sia, basta da sè ad opere straordinariamente belle. Il vero ingegno risulta non dallo eccedere di una, ma dal contemperarsi di facoltà diverse, perchè ciascuna è di sè medesima nimica se trasmoda, e fa come il sole troppo ardente che dissecca la pianta per lui germogliata. La fantasia non prova, se dalla minuta osservazione delle cose naturali e dalla contemplazione delle assolute verità non è corretta, se non è guidata dall' acume del senno. I secentisti la sbrigliarono, la fecero a sua voglia scorrazzare, e dopo una breve gloriuzza rimangono polverosi nelle

biblioteche e scherniti. Similmente assai de' moderni a lei si fidano senza guardar altro, e pensano che i voli della fantasia scusino proprietà d' immagini, purezza di lingua, buona corrispondenza di parti e sodezza di concetti: le quali tutte cose par loro che dimandino troppa fatica e se ne passano volentieri. Nondimeno da esse tutte insieme deriva la perfezione dello stile. Il nostro Giuseppe tanto abborriva dal profuso vaniloquio di alcuni moderni, che gravissimo peccato pareagli una parola oziosa, ed al tutto inescusabile una impropria. Ei poetava *con amore;* e come la madre, cui sa di colpevole ingiuria qualunque menoma negligenza nel pulire e nello assettare i figlioletti, così non si avrebbe egli perdonato l' assonnare sul proprio lavoro, e non condurlo a quell' ultimo pulimento che sol può ricevere da finissima e paziente lima. A ciò lo educarono gli antichi, dei quali sì pochi seguitano le orme, per questo che i più fuggono la fatica, o che ad essi non preme di vera gloria, o che si confidano stoltamente usurparla senza travaglio di sorta. Ed è una usanza la quale io non vo' dir altro che faceta, onde quasi tutti gli imbrattatori di carte si credono privilegiati di tanto eccelso e soprumano ingegno, da non bisognar loro altro che il calamaio e la penna per iscrivere versi e prose immortali. I quali, per vero, non so se déstino, in chi ha fior di senno, maggiore la pietà o il riso; quando è pur noto a quai perseveranti e fieri studi si furono astretti, per lasciar dopo la morte vivo il nome loro, gl' intelletti più miracolosi e più vasti di cui facciano menzione le istorie. Spesso io piango,

veggendo a' tempi nostri siccome assai giovinetti, dei quali potrebbesi augurar bene, distemprino e sventino in un profluvio di componimenti abborracciati il vigor di mente in essi dalla natura inserito. Per una gocciola di prezioso aroma chi non darebbe tutte le acque limacciose de' pantani? e per un' ode brevissima di Anacreonte chi non darebbe gl' innumerati versi del Frugoni e le infinite cantilene degli Arcadi? Or perchè vive dunque Anacreonte se non per quella tanto esquisita perfezione di stile? Così ne' lavori d' arte nulla rileva il più o meno di grandezza e di mole, ma tutto rilevano la compitezza e il nitore; conciossiachè il bello è quasi un concetto derivante dalla proporzione e convenienza de' suoni, che separati, non fanno armonia; accumulati, danno frastuono; a caso congiunti, di soavi si convertono in aspri e discordi; senza tempo, non producono melodia; contro certe leggi accoppiati, non più suoni, ma diventano dissonanze. Però lo scrittore a questa tal convenienza e proporzione dee sempre aver l' occhio; e ciò era nella mente del mio giovine amico, al quale un nonnulla sconveniente nella frase o nella immagine risonava come nota fuori di tuono, a strazio dell' orecchio dilicatissimo. Facile e snello quindi gli scorre il verso dalla penna, vario di accenti, lucido e trasparente come l' aria ferita dal sole, schietta come acqua di vena. Avvien che una bella giornata di marzo gli tocchi il core, ma sorge dietro ai monti un nugolo che porta vento, ed e' ne predice la pioggia

« Oh come il core mestamente tocca
Ora Natura; la serena faccia

Del cielo in breve tornerà coverta,
E sovra i tetti batterà la pioggia:
E i bei diporti e i bei sogni d'amore
Disperderà de' giovinetti amanti:
E noi tornando ai solitari studi
Altro diletto prenderemo, e mesta
E cara a un tempo sorgerà la sera. »

Quai pensieri più ovvii? ma chi gli avrebbe in più terso ed elegante modo verseggiati? Cento passi, a confermare il detto, potrei, volendo, trascrivere; se non che le poesie vengono appresso, e vegga ognuno da sè.

La perfezione dello stile assicura gli scrittori dall'oblio; e pure, a levarli sulla turba dei minori non basta. Sono infatti alcuni, rispetto allo stile, irriprovevoli, che nondimeno furon per comune consenso giudicati di non altissimo pregio. Che cosa li tenne addietro dai più grandi e famosi? Lo apparire imitatori. Che cosa fece loro difetto? La novità della forma. Dico lo apparire imitatori, non l'essere. Lodovico Ariosto imitò il Pulci, il Boiardo, e in molti luoghi Virgilio e gli altri latini, e imitatore non parve; attesochè nel figurar le medesime storie, le vestì di altri panni e in diversa maniera le atteggiò e compose: cioè soccorrendolo quel suo spiritoso ingegno, le seppe in *forma nuova* produrre. Per contrario, alla nostra memoria Giovanni Marchetti erudito ed eccellente poeta, se si guardi allo stile, e non servile copiatore di alcuno ch'io sappia, rimane e rimarrà tra i secondi, perch'e' ti ha l'aria di essere ogni altro degli ottimi scrittori fuor che lui stesso: ed a me avvenne, leggendo i suoi versi, per vero forbitis-

simi, che mi parea vedermi passare dinanzi i volti de' poeti nostri maggiori, e ad ogni poco avrei pensato, la stanza o il terzetto che m' era sotto gli occhi, io l' avessi già letto o in Dante o nel Petrarca. Ora io non presumo già di comparar l' infelice Maccari a que' pochi dall' universale giudizio di molte generazioni posti in su la più alta cima del Parnaso italiano; ma bene affermo risolutamente che gli si dee l' encomio di aver, dopo tanti che lo precederono in questo aringo, manifestati i suoi concetti sotto forma nuova, ed essersi offerto ai riguardanti non con l' altrui ma con la sua propria sembianza. La novità della sua forma, per quel che a me ne pare, consiste in un certo brio, in una certa impetuosità e caldezza che le immagini poetiche gli fa come di primo slancio pigliare, raccogliere in pochi detti, e porleti innanzi vive vive e tremolanti di luce, quasi ancora col moto e il respiro che tutte hanno le opere della natura. Per ciò non di rado è felicissimo nello accoppiamento delle idee, come nell' arditezza degli aggiunti. Dice ad una giovinetta che, com' ella chiude in gabbia un augello, così

« Il fiero cacciator delle fanciulle »

presto sarà che la rinserri

« Entro una cerchia di pensieri mesti »

e questo demone

« Con gli spinosi fusti delle rose
Fattone un fascio, il core ti flagella.
Tu ne dimandi sorridendo il nome?
Amore; e presto piangerai, fanciulla. »

Il mare a' suoi occhi

« Leggermente si muove e par cavalchi,
E verdeggia e vi fa lucciole il sole. »

I fiori per lui son *figli della gioia;* le piante *spiegan la verde giovinezza;* il cipresso *in sè foscamente si ristringe*, e gli pare che i vivaci augelletti vi si adunino a turbare

« Quella diritta sua melanconia. »

Descrive un immaginato giardino e vuole che

« Tremoli in mezzo un picciolettо lago. »

In un sogno gli pare di recarsi alla finestra con l' amata

« Il mattutino vento
Gli alberi al piano, e i freschi fior scotea
Nel propinquo giardino. »

Chi non sente proprio sul viso lo spirar della brezza, quando albeggia, in questi pur tanto semplici versi? Il pittore al quale commette ritrar la sua donna, gli dee rendere

« Il dilicato delle rosee guance. »

Invita la sua donna a gire con lui nella campagna

« Su la verzura tenera seduti,
Tutta vedrem nella vendemmia allegra
La villereccia turba affaticarsi »

E poi che le forosette le avran recato di dolci uve, per vestire a lei di fiori la chioma, andranno insieme *ne' languidi giardini.* Niuno sarà che non sia tocco da quel soave aggiunto di *languidi.* Per comporre l' inno più bello

« Che mai sonasse su le greche labbra »

dice quasi come rivolto al cielo:

« Dimando un' infantile primavera. »

La bella stagione lo fa esultare; nè altri ciò avrebbe meglio saputo esprimere che facess' egli in questo verso

« Per gaiezza mi ride ogni pensiero » —

e più grazioso ancora è questo

« Entro la mente m' è sbocciato aprile »

Vorrebbe dire come la fanciulla ch' egli ama sia bella; ma

« . . . . . breve
È il mattin della mente ov' ella appare.
Esso è speglio lucente in cui si specchia;
Ma che s' appanna all' alito dell' aura »

Or chi non dirà tutta nuova, tutta bellissima questa sua maniera d' immaginare e dipinger le cose, la quale è assecondata da un verseggiar morbido, pieghevole e, direi quasi, lucido come drappo intessuto a fili di seta e di oro?

Coloro i quali si pensano ogni arte ed ogni scienza essere fondata in sè medesima, non aver con le scienze e le arti sorelle verun legame necessario, e ciascuna mirare ad un fine particolare e diverso, senza ordine fra loro altro che quello piaccia all' uomo per sua comodità statuirvi, non intenderanno la ragione per che io da principio dicessi richiedersi alla eccellenza di qualsivoglia poetico lavoro, anima bella nel poeta, innanzi ancora che novità di forma e perfezione di stile. Le quali due cose io non niego sieno sufficientissime a render mirabili gli scritti e far testimonianza di non comune valentia nello scrittore. Se non

che ammirare non è amare, e non è compiuta bellezza quella che non susciti amore. A parer mio, tutte le cose del mondo sono insieme da vincoli strettissimi congiunte, dipendono tutte da un solo principio, da un punto solo.

« Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura. »
DANTE, *Parad.* XXVIII.

Distinguerle è bene, acciocchè non usurpi l'una il nome, il luogo, la dignità dell'altra; separarle è male, chè la verità stessa diventa menzogna quando per lei altre verità si nieghino e disconoscano. Erra chi vuol far la poesia nudo strumento di sapienza civile o di religioso insegnamento; ma non meno erra chi si crede raggiungere il bello, sceverandolo in modo assoluto dal buono, e con opere maestrevolmente condotte offenda, eziandio senza deliberato proposito, le eterne imperiose leggi morali che incise ne' cuori bennati il dito stesso del Creatore. Insomma la malvagità dello spirito forza è che nelle sue operazioni si manifesti, nè apparenze di venustà valgono a ricoprirla. Anzi l'accoppiamento della esterior leggiadria con la interna laidezza desta ne' riguardanti un senso spiacevolissimo tutto contrario al fine ultimo dell'arte. Così è provato la vera bellezza esser posta in non so che intimo e chiuso, onde il sembiante altro non è dunque se non un simbolo o un semplice indizio. La qual cosa si chiarirà certa, chi voglia considerare, siccome il più spesso difettiva e non meritevole del nome di bella sia la figura degli obbietti inanimati o dei bruti, e come la bellezza del volto umano sommamente riluca negli occhi e nel sorriso, cioè più

presto negli atti espressivi dello spirito che nei lineamenti. Quai vaghe fattezze per maligno riso o per falsa guardatura non diventano sconce e brutte? Perciò se l' opera, oltre la finezza del lavoro, bella ne palesi l' anima di chi la fece, oltremisura cresce anch' ella di bellezza, e genera un infinito e puro diletto. Ora questa dote così principale, questo pregio massimo lo confesserà nelle poesie e lettere del nostro Giuseppe ognuno che non sia del tutto selvaggio. La natura avealo donato non pure d' ingegno, ma di candidi costumi. E chi ebbe di lui pieno conoscimento, lo ammirava ingenuo e tutto amore, quasi fanciullo, in decrepitezza e corruzione di tempi. Spesso un impeto d' affetto inverso Dio tutto lo invadea. Ed era la sua veramente religione d' amore: le divozioncelle spigolistre non gli garbavano; gli odii, le avversioni di sètta, le invidie, la rigidità crudele che alla umana fralezza niente perdona, tutte le superstizioni di ogni maniera e di ogni nome dal cuore profondo abborriva. In ogni creatura gli rilucea qualche favilla della divina bontà e provvidenza. Egli così dilicato e cagionevole, che a ogni poco soffio di tramontana pativa, e che già in sì corto vivere molti e lunghi tormenti avea portati, mai dal terribile arcano del dolore, meditandovi pur sopra, non s' era fatto vincere nè sbigottire. Per contrario credeva anche in esso dolore occultarsi un principio di armonia, di perfezione morale e, quasi non dissi, di beatitudine suprema. Il dubbio che è degli spiriti deboli, de' cuori neghittosi e timidi, capire in lui non poteva: ed era la sua natura tanto gentile che, sic-

come nell' universo non pareagli procedere il male da fatale necessità, anzi più presto dagl' imperscrutabili e altissimi fini della Eterna Misericordia, così nell' uomo talora anche il male operato recava ad intenzione benigna. Ma perchè gli uomini troppo spesso questa pia interpretazione dei loro atti si affaticano di cassare da sè medesimi, un caldo e nobilissimo disdegno si levava dentro il mio Giuseppe, a cui non di rado le sventure e la cecità delle umane passioni parlavano in aperto linguaggio la giustizia compensatrice di Dio:

« Come gli uomini son spirti del male
Per le soffrenti bestie, e le meschine
Caccian battendo pel cammin sassoso,
Sulle teste di quelli son demòni,
Bizzarre creature, che i mortali
Castigan pe' sentieri della vita. »

Allorchè poi gli avvenisse esser testimonio di alcuna azione bella e generosa, quando in altri scorgesse un senso di pietà, un dolce compatire, un donar liberalmente, un offerirsi spontaneo al sacrifizio per qualsisia virtuosa cagione, niente può descrivere i moti dell' animo suo, niente pur da lungi significarli; solo dirò che somigliavano ad una specie di fervida gratitudine e di tenera esultazione. Due giovinette fanno limosina di una monetuzza a un vecchio cieco, ed egli che ciò vede il primo giorno dell' anno, seco stesso le ringrazia della dolce lagrima che gli scorre su le guance, e dove gli augurii che gli oziosi fan l' uno all' altro vanno dispersi come le foglie della Sibilla,

« A voi, dal petto fervido, agitato
Del suo giovin poeta, a voi predico
L' anno festivo, o giovinette, Iddio. »

Così grida, e così di subito s' infiamma ed esalta sempre che si abbatta a riconoscere per segni manifesti l'arcana e divina presenza della virtù. Dalle quali cose io traggo aver egli sortito una eletta natura e tale, quale assai rado su questa misera terra si vede. Perocchè il fervor giovanile non era in lui, come ne' più suole, inconsiderato, e la confidenza che avea nel bene, dall' essere egli inesperto della vita punto non procedea. Troppo all' incontro egli fu insin da fanciullo nelle avversità sperimentato, e molto era stato in lui precoce la sapienza, dallo studio de' più grandi pensatori antichi e moderni e dall'assidua lettura della Bibbia derivatagli. Attalchè leggendo alcune tra le sue lettere, ti parrebbe udire più presto un consumato filosofo, maturo così di età come di senno, che un giovine di poco oltre i vent'anni: ancorachè in altre lettere, e generalmente nelle poesie, si compiaccia innocentemente folleggiare e scherzare a guisa di fanciullo. In fondo in fondo era malinconico; non si potendo fuggire la malinconia dai cuori sensitivi e dalle menti non anguste nè vane; alle quali i piaceri e i conforti del mondo riescono a gran pezza futili e inconsistenti. « Oggi è una giornata mortuaria, scriv' egli a un suo discepolo, e mi pesa sul petto la tristezza; oggi leggerò sempre la Bibbia, perchè alle mie tristezze non c' è altro rimedio che il Signore. Piccole tristezze sono quelle che ponno sollevare i piccoli e insipidi diletti del mondo! » Nè più a lungo quelle cose, che i leggitori ben rileveranno da' suoi medesimi scritti, voglio io venire adducendo: basti che, affettuosissimo inverso

gli amici e la famiglia, non ignorò alcuno de' più gentili sentimenti e pensieri, e rifuggì da ogni bassa voglia, da ogni men che nobile desiderio. Onde se dai Greci trasse talvolta alcuna immagine leggermente voluttuosa, egli, a dir così, nel suo interno la purificava, e con piena sincerità poteva all' amica rivolger queste parole:

« Oh se nel core mi vedessi! È puro
Ogni desire che da te mi viene,
Puro al pari di questa che si leva
Aura della gentile primavera. »

Di guisa che egli profondato di continuo in isvolgere i Greci, non si era però divezzato dalla fonte limpidissima e soave dell'Evangelio, e il secreto di tutta sua virtù e di tutto suo ingegno giaceva nello anelare, nello slanciarsi con infocato desiderio verso l'Infinito.

E non diremo noi che Giuseppe Maccari avesse anima bella, cioè la prima tra le doti che si richieggono a far grandi e meritevoli di lunga fama i poeti?

Or tanta fiamma d' amore, tanto lume di poesia è spento; ed a noi che eravam consolati della sua dolce compagnia, che della sua amicizia andavamo alteri, altro non rimane se non porgergli alcun tributo di lacrime, e procacciargli, secondo il poter nostro, quella maggior nominanza la quale meritò e non ottenne vivendo.

Maggio, 1867.

Paolo Emilio Castagnola.

POESIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

LA QUIETE.

Già la notte mestissima trascorre
A mezzo il corso, e ancor gocciano i tetti
La folta pioggia che pur or s' è queta.
Io dai volumi ov' ogni bel s' accoglie
Sollevo il capo. Le finestre scuote
Il vento novo che fischiando passa,
E poi si tace, e il mormorar succede
Lungi del fiume che la valle irriga.
Una calma dolcissima mi corre
Tutte le vene, sebben nulla speri,
E in tal quïete un poco mi soffermo.
Poi sospirando, e quasi lieto, torno
A vigilare su l' antiche carte.

II.

LA NEVE.

A poco a poco il bianco aër s' addensa
Su le montagne, e leggermente il vento
Da ponente freddissimo traspira;

Poi tutto imbruna, e folta neve cade.
La gallinella entro al covil svolazza:
Vien la famiglia alla finestra, mentre
Tutto posa d'intorno; gli augelletti
Fendono a volo la cadente neve,
E il passegger n'è biancheggiante, e il carro
Ch' al suo cammino lentamente passa.
E lunge il contadin torna dal campo
Alla capanna col maggior de' figli,
Entra, e gitta gli arnesi, e si rammarca
Con lui l'antica moglie e il foco avviva.
Ei siede mesto e pensa, e ad ora ad ora
Dischiude l'uscio, e il bianco capo scuote
Al mirar la campagna ricoverta.

III.

IL MEZZOGIORNO DI MARZO.

—

Dopo i dì torbi a mezzo del cammino
Sereno il sol risplende, e d'ogni parte
Il benefico suo raggio diffonde.
Tutto è romore nella strada e gioia
Del pieno giorno; nel balcone spande
La donzelletta i panni, e poi s'affaccia.
Intanto lunge dietro ai monti è sorto
Un nugol folto, e più e più si sparge,
E porta vento. Oh come bella appare,
Oh come il core mestamente tocca
Ora Natura; la serena faccia
Del cielo in breve tornerà coverta,
E sovra i tetti batterà la pioggia;

E i bei diporti e i bei sogni d'amore
Disperderà de' giovinetti amanti:
E noi tornando ai solitari studi
Altro diletto prenderemo, e mesta
E cara a un tempo sorgerà la sera.

IV.

L' APRILE.

—

Già la vïola che soave olezza,
Nunzia in città venuta primavera.
Alla campagna tutto è lieto, e tutti
Fioriscon gli arboscelli ove fra i rami
Zefiro scorre, ed i fioretti spicca
Che, maggior fatto, pe' sentieri tragge;
E il vïator ch' alla cald' ora passa,
Ne sente il fiato ricreargli il core.
La lucertola corre, l' ape ronza
Negli alveari, scherza la farfalla
Per le siepi, e dagli orti cittadini
Talor sviata, il paesetto gira.
Suonan le case di femminei canti.
Nella strada che guarda alla campagna
I vecchi, cui l' età grave raffredda,
Passeggian lenti e ragionando insieme,
Mentre il sol brilla, e ad or ad or coverto
D' un nugolo leggier fa subit' ombra.

V.

IL GIARDINO.

—

O dipintor delle gentili cose,
Pingimi, o Amore, tacito giardino.
Largo vïale pampinoso, e in forma
Di pergolato, il bel loco circondi.
Crescano a' lati giovinette piante
Ove a' tronchi s' intreccino le rose
D' ellera a guisa, e d' ogni parte l' erbe
La solitaria mammoletta infiori.
Tremoli in mezzo un piccioletto lago:
Vi sien sedili e salici dappresso;
Qualche fanciulla segga lavorando
Vaga ghirlanda, e spicciolate foglie
Coprano il lago. Altra stia lunge all' ombra
Stesa, e farfalle ronzinle d' intorno.
Altra ancor vada fior cogliendo. Maggio
Sia la stagione, quasi a mezzo il cielo
Trascorso il sole, e tutto intorno posi.

VI.

L' ESTATE.

—

Venne luglio e più l' aëre s' infoca.
Dal campo all' ombra del vicino faggio
Con la famiglia il buon villan s' accoglie,
Ed apparecchian la silvestre mensa.

Mormora presso la purgata fonte,
Ove ad attinger vien l'acqua con l'urna,
La maggior figlia, e i piccioletti lunge
Tentan co' sassi l'odorate poma
Negli alti rami, e or l'uno or l'altro cade.
Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane;
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose, e languidetta giace
Piena d'amor nella dipinta stanza,
Ov' entra lene il venticello, e spira
Il delicato odor del gelsomino;
E poi trascorso e temperato il giorno,
Torna romore per i luoghi, e nunzio
Della festa che vien, batte il tamburo.
A poco a poco s'ombrano le vie,
S'apron logge e finestre, e il sol che cade,
Gli ultimi raggi nelle stanze manda.
Poi l'aere imbruna, e a' bei diporti amica
Reca nuovo chiaror la fresca sera.

VII.

PITTURA RAPPRESENTANTE UNA FANCIULLA CHE RECA FIORI.

O voi ch' avete l'anima gentile,
Venite a rimirar cosa d'amore:
Una fanciulla che ridente viene
Dai giardinetti, dove ha colto fiori.
Legata a mezzo la negletta chioma
Dietro le cade; il sen di sopra ignudo,

Soavissimo seno! appena copre
Vago bustino le ritonde mamme;
Con le due man fa del zendado grembo
Ad un misto di rose; la vestetta
Qua e là spinge il zefiro di maggio.
Gaia pittura! ma tu par che senta
Spirar l'aure, ed i fior mandar profumo.

VIII.

LE GRAZIE CHE PETTINANO AMORE

PITTURA DI CASIMIRO DE ROSSI.

—

In gaia reggia, ove da tutti i lati
Le colonne s'intrecciano di rose,
Ed ove manda dall'aperte logge
Le fresche aure la florida campagna,
Ornan le Grazie il piccoletto Amore.
L'una chinata dolcemente, scorre
Col pettin vago la ricciuta chioma,
E l'altra reca in un vasel d'unguenti
L'odor vivo e giocondo della rosa.
L'ultima porge un canestrin di mille
Fiori leggiadro. E in mezzo a loro Amore
Tutto festoso, e più da lunge e incontro
Venére assisa in alto seggio, al figlio
Vezzosamente sorridendo, ombrata
Di sottil velo ch'al piacevol vento
Su le tenere membra le sorvola.

IX.

LA NOTTE.

—

Or tutto tace nella stanza e fuori.
Scorsa è la sera, e appena un' aura allevia
L' aër pesante dell' agosto. Io seggo,
Seggo, ed invan su le dilette carte
I pensier vaghi e le pupille accolgo.
Il braccio stendo sovra i libri e appoggio
Ne fo alla guancia, e di rincontro al cielo
Per l' aperto balcon gli occhi sollevo,
Mentre la luna leggiermente passa
Su i nugoletti, ed or s' asconde or torna:
E sì mirando lungamente, ho pace.

X.

LE NOZZE DI ZEFIRO.

In loco molle di nove erbe, e tutto
Sparso di lieta primavera, posa
Bellissima d' amore una fanciulla.
La chioma incolta, e un vel lieve le copre
Quel che bello è velare, e l' altro ignudo.
Con le due man che desïosa tende,
Al sen morbido invita un giovinetto
Che di rincontro a vol rapido viene
Da quella parte dove s' invermiglia
La prima aurora dell' aprile. Ignudo

Viene, e recante sul ricciuto capo
La vaghezza di florida ghirlanda.
All' appressar del dio tremola intorno
Ogni arboretto, ed ogni fior pe' prati.

XI.

LA CONTADINA.

Ier veduta ho dipinta una fanciulla
Ch' in su la strada la gente sofferma.
Troppo modesto il dipintor, le ha chiuso
Il ricco seno, che scoperto Amore
Vuole alle belle. Un canestrin ricolmo
Di fiori e frutta, cui matura autunno,
L' uve, i fichi, l' aperta melagrana,
Ella solleva su la spalla, ed arco
Gli fa del braccio mollemente ignudo;
E alla sinistra un po' ripiega il bruno
Volto ch' è pieno di giocondo riso.

XII.

L' ALBERO.

Colle Calvio in Sabina.

È in mezzo al piccol prato un' elce antica
La qual sparge gratissima frescura.
Direste che cacciati dalla luce
Ardente, qui si spingan d' ogni lato,

Come a rifugio, i zefiri soavi.
Io l'ho chiamato l'alber dell'amore:
Perchè sott'esso, all'ora ch'è di foco,
Ed al mite splendore della luna,
Vengono a stare le gentili donne.
Vi son vaghezze giù pel bosco, sono
Altr'ombre, mille fior sparsi d'intorno;
Ma a me sol piace questo loco ameno,
Ove gli occhi bramosi han di rincontro
Libera e verdeggiante la campagna
Che si dilunga col seren del cielo.

XIII.

AMORE.

Spesso rimasto sovra i libri immoto
Alla tard'ora, un amoroso suono
Che si dilegua, dal sopor mi scuote,
E sospirando traggo alla finestra.
Da lunge il colle e le campagne imbianca
La piena luna, e la strada che tace
Del notturno passeggio. Un infinito
Desiderio d'amor m'agita il core.
De' timidi colloqui ogni parola
Mi risovviene, ed il celato affetto
In ogni cosa rivelato parmi.
Poi mi riscuoto, e con la mente stanca
All'amica quïete mi riduco;
E appena chiuse le pupille, ancora
Io la riveggo, e tutta notte in sonno
Confusamente me le aggiro intorno.

Io non sognava, e le rosate braccia
Cingeanmi il collo, e la purpurea bocca
Su la mia bocca quasi un fior posava.
Oh paradiso di quel primo bacio!
Io la traeva alla finestra; il sole
Su la montagna s' innalzava, e i colli
Spargea di luce. Il mattutino vento
Gli alberi al piano e i freschi fior scotea
Nel propinquo giardino. Io le diceva:
Amica mia, tutto il creato è amore,
Spirano l' aure amore. Ella d' un riso
Ardea negli occhi, e fiammeggiava in volto;
E un' altra volta nell' amplesso uniansi
Al divo bacio le tremanti labbra.
Ora a diporto per le ville io vengo
A seder presso un limpido laghetto,
Ove si specchia l' aër tenebroso.
Un vergine pensiero il cor mi tocca.
Fiso ho su l' acqua tremolante il guardo;
Ed ecco rider la gentile immago
In quella: ond' io tutto m' allieto in volto,
E di morbidi fior l' onda cospargo.
Poi mi rivolgo, ed alla vista s' apre
La tacita campagna, e lunge il monte
Ove si turba il timido sereno.
Presso e d' intorno, alle ronzanti pecchie
Son gli arboretti amabile giardino,
Donde sottile ad or ad or si muove
Odor ch' in core quel piacer risveglia
Ch' io già sentii nel giovinetto seno.
Poi m' alzo, e pe' volubili vïali
N' esco, ed andando, per le strade gli olmi
Agita il vento, e il tuon mormora lunge.

XIV.

Gaio pittore, la mia donna pingi.
Pingi la chioma vagamente attorta,
I languidi occhi, il tremulo sorriso,
Il delicato delle rosee guance.
Su verde suolo morbido di rose
Inchini il fianco; una vestetta copra
Parte del seno e il tenerello corpo;
L'altro sia nudo, e zefiro vi beva
La voluttà soave. Intorno intorno
Ornin le grazie l'amoroso loco.
Lieta campagna da vicino, e lunge
Liete colline, e più da lunge i monti.
È trascorso il mattin, nubi leggiere
Passeggian l'aere, quasi desto il vento
Batte le fronde agli arboscelli, e, intorno
Scorrendo, l'erbe mollemente inchina.

XV.

È l'aër cheto; il ciel d'un nuvolato
Leggier coperto, spira una gentile
Melanconia pe' campi; e ad ora ad ora
S'ode lo scoppio di lontan, che viene
Dalla valle ove fruga il cacciatore.
Ecco s'inoltra autunno pampinoso.
O donna mia, vien meco alla campagna;
Su la verzura tenera seduti,
Tutta vedrem nella vendemmia allegra
La villereccia turba affaticarsi;

Le dolci uve ne' candidi canestri
Ti recheran le gaie forosette:
N' andrem di poi pe' languidi giardini;
De' pochi fior sbocciati alla fresc' alba
Ti vestirò la chioma delicata;
Ti farò ricco di gesmini il seno
Giovinetto, la fronte bacerotti;
Tu mi dirai novellamente,—io t' amo;—
E se improvviso alcun senso t' assalga
Di soave tristezza, sul mio petto
Languidamente chinerai la testa.

XVI.

Tu la somigli, o piccoletto fiore,
Perch' io ti bacio, e d' un odor più fino,
Che la vïola timida d' aprile,
La cameretta mi profumi. È gita
La cara estate, e manca ogni vaghezza;
E tu soave respirando, tutte
Le grazïose immagini ravvivi,
E par lampeggi or ora primavera.
Ma la tua vita come un riso è breve.
Piccolo fior tu muori sul mio labbro;
Ma non morrà la memoria gentile
Della vaga fanciulla che ti colse.

XVII.

Io non conosco ch' una gioia al mondo,
Ed è quando sul tuo seno di neve

Chino la fronte, come sopra i molli
Fiori del maggio; o col desio ch' all' ore
Della state furenti, in su gli appoggi
De' morbidi guanciali il capo stanco
Cade alla queta voluttà del sonno.
Spunta sul labbro il riso, della mente
Le tempeste serenano, han quïete
L'ire del mondo: è come un paradiso.

XVIII.

Oh come a pieno si diffonde il sole
Su le campagne; un nugolo non scorgi
Intorno intorno pel seren de' cieli.
Si sublima la mente e in alto io salgo;
E a te penso, a te penso: e che sarebbe
Senza di te la luce del creato?
Or che natura tutta si fa sposa,
Deh! lascia, o amica, il timido silenzio;
Parla d' amore: amore è giovanezza.
Oh se nel core mi vedessi! È puro
Ogni desire che da te mi viene,
Puro al pari di questa che si leva
Aura della gentile primavera.
Come tenero fior cui molle bacia
Zefiro, e sembra delle grazie il fiore,
Tu mi sorridi nella mente; e Iddio
Certo riluce nella tua sembianza.
M' ama, non è più dubbio; a me lo dice
Del cor parola, l' occhio. Ai verdi luoghi
Mi sospinge la mente innamorata.
Io voglio inebrïarmi della luce

Che primavera or ha diffusa intorno.
Ti recherò li fiori dell' amore,
La molle rosa, i candidi gesmini,
La vïola serena, il puro giglio.

XIX.

Aure che la campagna amoreggiate,
Ed in città venite, in cerca forse
Di fior più delicati; a voi celesti,
Affido questo fior di leggiadria.
Ier sera andai nel rustico giardino;
M' arrampicai su per li muri dove
Serpeggiavan le rose; insanguinaro
Le mani, e men' compiacqui, ch' è gentile
Tutto ciò che si soffre per l' amore.
Lascia che vagamente io te n' adorni
Il cestino ove posa il tuo lavoro.
Ed io vorrei, diletta mia, donarti
Tutte le gioie d' una primavera.
Eccoti un bacio, io vado alla finestra;
Su la seggiola monto, e il sol cogli occhi
Mi bevo, che è sì puro, sì vivace.
Sol di luce si pasce l' amor mio.

XX.

Io t' amo, e il mondo mi sia pur nemico.
Solitario fra l' ombre de' giardini
Su la pura collina a Dio ne parlo,
Ed egli eternamente a me ti sposa.
Io t' amo, come de' gesmini al fino

Olezzare, che l' anima saetta,
Per soavezza il capo si declina.
Io t' amo, ed or che la campagna langue,
In cerca vo della fragrante rosa;
Dimando un' infantile primavera,
Onde comporre a te l' inno più bello,
Che mai sonasse su le greche labbra.
Vo pe' vïali lucidi ed aperti;
Ed ogni arbore tremola, ogni foglia
Al purissimo vento dell' autunno.
Il cocchio corre su la strada, e intorno
Passa qualche fanciulla, onde s' accresce
La serena bellezza di natura.
Fugge il mattino; scenderò dal colle.
Io l' andrò ricercando per le chiare
Vie del paese; ch' oggi è dì festivo,
E vanno in giro tutte le donzelle.
Per gaiezza mi ride ogni pensiero.

XXI.

È il vespero gentile; all' occidente
Dal nero lembo della grave nube
Spiccano i raggi del cadente sole;
La campagna si lava nelle piogge
Di primavera, e si rinverde e olezza.
Aggirandomi intorno alli giardini
Del vago collicello, m' ha mandato
Il fino odore la nascente rosa.
Entro la mente m' è sbocciato aprile.
Ecco torno poeta: e a te, fanciulla,
Perchè tu sii perpetuamente bella,
Dono la luce della fantasia.

Il vento umido tragge; ancor è mesta
L'oscura primavera. Amica, vuoi
Correre meco pel giardino, vuoi
Darmi tu con la mano graziosa
La vïola che tremola ne' vasi?
Io mi ricordo della bella sera
Che qui m'offristi al chiaro della luna,
Vergine mia, li vaghi gelsomini:
Le memorie gioconde c'ha l'amore!
Tu mi porti le rose; ma ti copri
La nera testa, perchè non t'offenda
Il piover lento, o fior troppo gentile.
Io vorrei dire com'è bella, e breve
È il mattin della mente ov'ella appare.
Esso è speglio lucente in cui si specchia,
Ma che s'appanna all'alito dell'aura.
Io ho tentato di ritrarla, quando
Il vento si trastulla con le fronde,
E fa rosati li cespugli intorno,
Il bellissimo riso del tramonto;
O quando è luce tutto l'universo;
E mi s'è ombrata la celeste immago.
Ecco alla terra il ciel sorride, e a noi
Tutto sorride, o amica; per l'aperto
Andrem la mente serenando, o dentro
Il vago chiuso cercheremo un'ombra
Tra li mille arboretti. La farfalla
Ci passerà dinanzi affaticata;
Sopra gli alberi tutti in mille guise
Cantando insieme parleran gli augelli.
Spesso ho l'augello, amica, invidïato,
Cui vita è l'armonia, diporto e casa
Il verde, e su per l'aëre lucente
Volando, quasi s'avvicina a Dio.

XXII.

— Mettiti il vago cappellino, è tempo
Rimaner nella chiusa cameretta,
Or ch'un mare di luce si diffonde?
Vieni, io voglio parlarti sopra il colle
Nella splendida pace del creato.
La purezza dell'alma non è luce?
E luce cerca luce. Come prova
L'aquila i figli che gli affisa al sole,
Io vo' provare se tu se' mia donna.
— Non vedi, amico, che resiste appena
La forte quercia al sole sfolgorante?
Languono l'erbe, inchinano le rose;
E morrebbe la mammola gentile
Se qualch'ombra fra sè non l'accogliesse.
Ecco il capo mi manca per l'ardore.
— O mia diletta, ed un'idea di carne
Priva eri tu nell'alta fantasia.
Io andrò ricercando le fine erbe
Ove adagiarti; scenderemo al lago,
Ove il cigno bianchissimo discorre.
Oggi sul desco fra li puri gigli
Tremolerà la vergine giuncata.

XXIII.

IL CAMPOSANTO.

—

Poichè repente una fanciulla mia,
Dai giardini c'ha in cura giovinezza,

Ove tranquilli parlavam d'amore,
Si disviò, s'ascose fra le tombe;
Sovente io scorro questi luoghi e trovo
Qui racchiusa la gioia, qui la vita.
Queste grand'ombre e questi marmi pose
La vivente superbia, ma dinanzi
Al pensier che penètra, ecco ciascuno
Sovra la stessa terra si fa letto,
Tende la mano, e mio fratel si noma.
Io vi perdono, o figli della polve;
Ed il perdono del Signor v'attende.
Scendiamo ove la plebe alfin riposa.
Mira, una croce povera difende
Un fanciulletto che soffrì nel mondo.
Vecchio rosário, la deserta madre
V'appese, ed un gentil fiore d'affetto
In quella povertade a me lampeggia.
Ma perchè queste zolle iscolorate?
Oh! distendete un'erba viva viva;
Non ponet'ombre, chè qui mira il sole;
Di rose si rallegrino le croci,
O di qual fior più vive; chè ricopre
Questa terra un giocondo paradiso.
Come s'intendon quelli ch'uno stesso
Senso di gioia e di dolor governa,
Così qui sotto, ov'un amore vive,
È comune la vita del pensiero.
Come due raggi, si verranno incontro
I pensier nostri, o mia fanciulla, insieme
Iddio vedranno, formeranno insieme
Una lucida stella di speranza.

XXIV.

AL FRATELLO GIAMBATTISTA

PER LA SUA VERSIONE

DELLE ODI DI ANACREONTE.

—

Ne li giardini chiusi della Grecia
Risplende a parte, e sovr'ogni altro caro
Il giardinetto ch'è d'Anacreonte;
Il giglio vi fiorisce, e più la rosa,
E perpetue vi posano le grazie.
Tu vi passasti un giorno da vicino,
O mio fratello, e tal veniane olezzo,
Ch'ai cancelli corresti desïoso.
Poi t'assidevi, e con la ratta mente
Scrivevi del giardino. Ed io n'usciva,
E leggendo, stupii che tu di fuora
Ogni bellezza avessi figurata.

XXV.

AL FRATELLO LEOPOLDO.

—

Il tempo di tua prima giovinezza
Io rammento, o fratello, ed i trastulli
In che fanciullo ancor ti fui compagno.
Quella forza ch'in alto leva i rami
Alle robuste querce, t'animava.
Al tuo pugno vibrato soggiacea
Molta parte tremante di natura.

Or sei fiaccato, e ti compensa Iddio.
Vedi, come improvvisa dalla spina
Sboccia la rosa, innanzi t'è fiorita
Una fanciulla; e se nel tuo pensiero
Te la figuri amabil giovinetta,
Come dal labbro ti si parte il riso?

XXVI.

GLI ULTIMI GIORNI D'AUTUNNO.

—

Fosche nubi s'aggirano pel cielo
Nella pugna de' venti, e langue il sole.
Or qua or là s'imbruna la campagna.
Com'è solenne tal melanconia!
La vita alta e robusta delle piante,
E quella sottilissima dell'erbe,
Languono insieme. Leva la farfalla
Melanconica il volo, chè non trova
Un fior che la diletti nella valle.
Aquilone s'è desto; io ho veduto
Gli alberi turbinare sopra il colle,
Ricoprirsi di foglie inaridite
Il pratello ove rise primavera.
La fantasia vien meno, e più s'avviva
Del cor la vita e signoreggia, e move
Per la mente l'acerbe rimembranze.
Tutto soffre quaggiù; non è perito
L'amor del giglio e della rosa? ed era
Quell'amore innocente, e lo produsse
La forte giovanezza di natura.
Rosseggiavano i lampi, e il lume acceso

Ho nella cameretta; il primo sonno
M' ha interrotto la subita tempesta.
Io starò vigilante, chè non posa
Il mesto core, e ad or ad or s'attende,
Perchè crescon vicini li cipressi,
L' altissimo fragor de la saetta.
La tortorella ha pur fatto lamento.
È timidezza propria di chi nulla
In sè confida, e figlia d' innocenza;
Chè la fiducia allora in Dio si pone.
Il cielo tenebroso piove il freddo:
Ma d' ogni parte all' occidente scoppia
Il fulgor del tramonto, e ancor da lunge
Le sovrapposte nuvolette pinge.
Riverenti alla luce che discende
Stanno le nubi; poi faran tempesta
Cozzando insiem regine della notte.
Cara fanciulla Emilia, ora m' attende
La famiglia che m' ama; un' altra sera
Mi sonerai le dolci melodie.
Quando tu siedi al cembalo, fanciulla,
E i capei biondi toccano le spalle,
E l' occhio azzurro ride come il cielo,
Io che ti sto d' incontro, allora il vago
Paradiso degli angioli mi godo.
Io rinascer vorrei, fanciulla mia,
Vorrei com' ôra languida tessuta,
Purchè tutta con te pargoleggiasse,
Tutta con te fiorisse la mia vita;
Purchè mi amassi, giovinetta, quando
In trecce avvolgerai la lunga chioma,
E sarà l' andar grave, e colmo il seno.
Tutta la vita di natura è un misto
Di gioia e di dolore; or, ecco, il cielo

Ch' era sì torbo, limpido risplende.
Cavalcano le nobili fanciulle;
E ve' tornata, com' april nascesse,
La scherzosa farfalla sui giardini.
Odi, Emilia, vo' dirti un bel secreto
Ch' all' orecchio m' ha amore susurrato;
Amano i fiori (ed esser si potrebbe
Senz' amor?), ma d' alcuni son desio
Mesto le fanciullette, e l' esser colti
Da queste è gioia dell' ingenuo amore.

XXVII.

IL MATTINO D' INVERNO.

Il mattin che s' infiamma di rincontro
La cameretta rosea mi dipinge.
Nella mente sorride la preghiera.
È poesia la vita, e con divino
Vigore fuggo l' increscevol letto.
Esco; ed all' aura del piovuto gelo,
Come suole, mi tremola la testa.
Io vado, chè di me pure ha bisogno
La famiglia che soffre; e sì ch' io sento
Quest' amore più caro della vita.
Io vado; ma già mancano le forze.
Il sol riluce su pei tetti, e corre
La tramontana l' indurate vie.
Fiede le tempie, ed il cervel sconfigge;
Ogni cosa alla vista si confonde.
Pur vado, vado, e giunto alfin, con l' aspro
Panno c' ho sopra, dalla rossa faccia

Tergo il sudor ch' il vento mi raggela.
E quest' istesso tremolar di nervi
Mi dà le gioie della poesia.
Essi son corde vivide, ch' al tocco
Della bellezza, mandano armonie.
Signor, la gioia perch' io non disperi,
E m' hai dato il dolor perchè diffidi
Di me, di tutto, ma sol te conosca.
Io t' amo io t' amo d' infinito amore.
Or via, dèmone, vieni, proverai
Per la strada che a correre mi resta
La gagliardezza della mia persona,
E giunti al fine nell' estrema lotta,
Stramazzato cadrai là su le porte.
Io passerò calcandoti la testa
Dove m' aspetta l' angelo di pace.

XXVIII.

ALLA NATURA.

—

Una vaga memoria mi conduce
Sul colle amico della fantasia.
Nube fosca pesante serra il cielo
Tiranneggiando, ed in un vel di nebbie
Dolorosa s' avvolge la natura. —
Giovine mia, tu piangi di tristezza,
Vedova della luce; ma in te vive
Sempre una forza, e presto vestirai
Un manto di vïole. E, pur venuta
Alla vecchiezza, dalla tua ruina
Ti leverai giuliva, eternamente

Bella, chè germe di tua vita è Dio.
Quando mi fece Iddio mobili i nervi,
Onde viva sentii gioia e dolore,
Mi ti mostrò dicendomi: l'amica
Del tuo canto sia questa. Frondeggiava
Il bosco, i fior metteva l'oleandro.
Era di luglio, e ardevi nell'amore.
Addio per poco; entro romita stanza,
Cui spregia, perchè l'oro non vi luce,
Il mondo, albergan de' tuoi spenti amici
Le vive fantasie; mi parleranno
Esse della tua prima giovinezza.
Poi quando dal dolor sarai riscossa,
Avviso manderai l'aure d'amore.
Io tornerò sul colle ove sovente
M'hai carezzato; e mi darai l'amplesso
Di cui sol degna è l'alma del poeta.

XXIX.

AD UN AUGELLO.

Quando mancava intorno poesia,
Tu m'eri nel pensier qualche vaghezza,
O perpetuo fanciullo di natura;
E a me parea qual ospite raccorti.
Venivanti a beccare gli altri augelli
I granellini sopra la finestra.
Or forte per la gabbia ti dibatte
L'amor di primavera. Cinque volte
Al mattino lucente e cinque volte
Alla sera dorata, son venuti

Sul vicin tetto a rallegrarsi in frotta
I tuoi compagni. Certo t' han parlato
D' una libera vita. Esci giulivo;
Nè creder ch' io qui fitto mi rimanga.
Giù giù per le campagne, per le vie
Azzurrine del cielo, io verrò teco;
E sparirò, chè non potrai seguirmi.

XXX.

A DUE TORTORELLE.

—

Accrescon gli altri augelli i lieti canti,
E voi, gentili, il flebile lamento.
Io v' ho portate innanzi alla finestra
Sopra le mani, e avete rimirato
Il vicin orto verdeggiante, e un cielo
Che pur stanca dell' aquila la vista.
Ed io l' ansia v' ho scorta negli occhietti.
Volete uscir di questo loco chiuso?
Timide pellegrine, e voi potreste
Sole varcar tanto paese, e tanta
Abitata campagna? Ah sono contro
L' innocenza rivolti mille strali.
Rimanete; sarò vostro compagno
Chinando nella gioia del creato
Ogni pensiero; amico al vostro canto.
Forse ch' anche fra voi più spesso giova
Che sia chiuso l' amor, chiuso il lamento.

XXXI.

AL SOLE.

—

Or come fiori sceglie la Natura
I chiari giorni, e se ne fa ghirlanda.
Pur questa luce per la mente è troppa;
È sì piena che par ch' ogni ombra fugga.
Inoltriamci, ed esulti la mia vita.
Ogni cosa ch' è grande non ha posa.
Grande è il mare, e nel suo petto robusto
Le furie accoglie; grandi li torrenti,
E infaticata è l' ira che li move.
Inoltriamoci, e in grembo della luce
Cogliamo i gigli della poesia.
Qui dove regna il sol, si canti il sole.
Pria che la luce fosse, era un abisso
Informe il tutto; Amor non era nato.
Venne la luce, e fu la luce Amore.
E le cose pur furono, s' uniro,
E s' aprì l' occhio del vivente Adamo.
Poi d' ogni intorno mossesi l' invidia;
E contro al sol distesero le braccia
Fiere e torbide, i nuvoli giganti.
E per quaranta giorni e per quaranta
Notti, piovendo, sciolsero la terra.
Ma quell' ingombro si consunse alfine;
E immoto il sol mostrava la sua faccia
Promettitrice di più santo lume.
Non è poeta quegli che la vita
Del suo pensiero non formò di luce;
È figlio di Caino chi si piace

Solo dell' ombra morta de' palagi.
Chi cerca notte fra le molli braccia
Di fanciulle che muoiono alla luce,
Non sentì mai l' amplesso del Signore.

XXXII.

A DIO.

Amo te solo; un impeto d' affetto
Mi sospinge all' aperto, a te mi chiama.
Anime illanguidite, in cui non vive
La fiamma irrequïeta dell' amore,
Ti misurâr, fra l' ombre t' han ristretto.
Io vengo a benedirti sopra i monti,
Nell' immenso orizzonte, alla gran luce.
Nel torrente ch' avvalla mi rimbomba
L' eco incessante della tua parola;
Dai gigli, dal sorriso di giardini,
Le idee raccolgo della tua bellezza.
E s' oscurasse tutto l' universo,
Non mi parli nell' alma? non ti veggo
Nell' arcano sorriso del pensiero?
Ch' è questo senso che ridir non posso,
Sì profondo, ch' è mare di dolcezza?
Amo te solo, sei la forza mia.
Io l' ho veduto con la scarna mano
Il dèmone percotermi, tremare
A quel colpo terribile li nervi.
Come canna che movono li venti,
Tremolante, ludibrio per le strade
Son de' fanciulli; con la man talora

Ch' al suol ponto, sostengo la persona;
E tu mi dici, sorgi, ed un furore
Mi s' agita nel cor di poesia.
Come de' cocchi per la via fuggenti
S' ode il fragore, che l' un segue l' altro;
Così passa il romor degli anni, e immoto
Sempre rimane quest' amore mio.
Poi si farà silenzio, e scenderemo
Giù ne' languidi regni della morte;
E là nel buio ch' ogni cosa involve
Sarà una face quest' amore mio.

XXXIII.

Io ho veduto nel mattin d' inverno,
Quando fra loro il gelo lega i sassi,
Per la strada passar tutta tremante
Con poche vesti e lacere una madre;
Ed un fanciullo la seguia tremante;
Ed ho detto nel core addolorato,
Vi pensa alcun, se non vi pensa Iddio?
Son tutto tuo, son tutto tuo, Signore.
Vuoi che sfrondi le gioie del pensiero?
Purchè la fiamma tua viva mi resti.
Vuoi che dal cor mi sterpi ogni altro affetto?
Come si getta un mazzolin di fiori
Molli, diletti, sovra il sen puntato,
Gitterò da me lungi un altro amore.
Come salito su destrier veloce,
Addio dicendo a tutte le persone,
Mi dilungassi per immensa via,
Ti seguirò, lontano dalla gente.

XXXIV.

LA RISURREZIONE.

—

È risorto; l'annunzia ogni campana,
A me l'annunzia il core; una potente
Vita il petto mi gonfia; egli è risorto.
Ad ucciderlo corse ogni vagante
Demone, ed una gocciola di sangue
Non gli lasciaro; il guardo sospettoso
Appuntâr su la pietra ch'il copriva.
Ma come impetuosa si disserra
La saetta, dai lacci della morte
S'è disciolta la vita del Signore.
Voi, cui respinge la natura, voi
Sepolti nella tomba della carne,
Non mi dite bugiardo; ecco, ho veduto
A me d'intorno aprirsi molte rose,
Levar le chiome gli alberi, nell'erba
Una speranza fremere di vita.

XXXV.

GLI AMORI D'ANGELICA E MEDORO

PITTURA

DEL PROFESSORE ALESSANDRO CAPALTI.

—

Seggono sopra rustico sedile;
Piegato è a lei Medoro, e la sinistra
Mano posando sopra i suoi ginocchi

La persona le cinge con la destra.
Ella soavemente alla sua fronte
La sua gota declina, ed il sinistro
Braccio dietro volgendo, sul sinistro
Omero del fanciul tiene la mano;
E con la destra sovra un tronco, dove
L'azzurro lume de' loro occhi è vôlto,
Segna l'ora beata dell'amore.
Dal piacere le sbocciano le labbra,
E se n'inonda il sen molle e discinto.
Un laghetto dinanzi a lor fa chiaro;
Sopra, il verde degli alberi fa ombra
Al focoso connubio di bellezza.

XXXVI.

UNA STRADA.

—

È una lunga strada ch'io m'ho scelta
Confortatrice della stanca mente.
Ha due filari d'alberi di verde
Bellissimo, e si vede alla sinistra
Una campagna. L'occhio si fa dubbio
Nelle lucide frondi di lontano,
Quando, più lungi, affoltasi di luce
Il colle ove tramonta l'aureo sole.
Vi volano gli augelli, al par vi corre
La fanciulletta. Sembrami la strada
Che conduce all'amor la giovanezza.

XXXVII.

È luglio, ed è la notte desïata.
Alla sinistra della mia casetta
Pende la luna sopra il verde poggio
Che pur tutto s'imbruna, e innanzi luce
Sull'arso prato dove canta il grillo.
In fondo e a destra imbiancano le facce
Delle case fra gli alberi, che vedi
Com'ombre, e debil splende qualche lume.
Appar di sotto il piccolo giardino
Che mestamente sveglia amore, e al chiaro
Tutti godono i vasi alla finestra.

XXXVIII.

SUL RITRATTO DELLA SORELLA.

—

I colori i più fini e i più leggiadri
È convenuto scegliere al pittore
Per figurar la cara giovanezza
Onde s'adorna il tuo gentil costume,
O mia sorella, ed essi t'han formato
L'allegra guancia, ma non hanno vinto
La chiusa bocca, ed il languir negli occhi
Come nella viola; e tu sei mesta.
Allora che settembre farà gaia
La campagna, n'andrai dove la nostra
Casetta novamente ci richiama.
Allora più non mi sarai compagna
Ne' trastulli dov'io, come a giardini,

Atterrando le siepi, ti menava.
Nè più, tornando dopo il dì penoso
A tarda sera ratto per le scale
Illuminate dalla vaga luna,
M'aprirai tu la porta folleggiando;
Nè più gioconde moriran le sere.
Allor cercando nel tuo pinto volto
Qualche affetto, rispondere mi puote
Questa soave tua melanconia.

XXXIX.

IL MARE.

Mentre la balda gioventù si gitta
Desïosa nell'acque, io guardo il mare.
Leggermente si move e par cavalchi,
E verdeggia, e vi fa lucciole il sole.
Lungi le navi passano sfumando;
Come allegrezze dubbie, e assai remote,
Che neppur s'avvicinano alla vita,
E si dileguan ratte. Quando il mare
Sfoga sua forza, e vibrasi nell'onde,
Quale irato serpente, allora il credi
Stanza di pesci mostruosi, e sola
V'appar dell'uomo la fuggente casa
Che su i perigli è sempre; ma nell'ore,
Che come il ciel, sereno si compone,
E le sue terre mollemente bacia,
Quando il pensier stanco degli aspri luoghi
Vi s'adagia e rinfresca, allor non credi
Che non alberghi vaghe creature
Loco sì puro; ha le sue ninfe il mare.

XL.

IL CIPRESSO.

—

In tutte le famiglie de' viventi
È qualcun che su gli altri si rattrista;
Ne' fiori stessi, figli della gioia,
È quel che dicon fior di passïone.
Tristo è il cipresso fra le piante, e mentre
L'altre spiegan la verde giovanezza,
Egli in sè foscamente si ristringe.
Timida a lui s'appressa l'aura, e solo
Gli augelletti vivaci, a turbar forse
Quella diritta sua melanconia,
Vi s'adunano a schiere in su la sera,
E vi fan dispettosi un cinguettío.
Domina nella notte, e mentre tace
Natura, al vergin chiaro della luna,
La sua bruna figura si dimostra.

XLI.

IL MERCATO.

—

Di qua di là per la strada che scende
Le contadine vendono, e fan chiasso;
Vi son lattughe, e frutta d'ogni cera.
In giù presso la chiesa, che da un lato
Sorge, al principio della nova strada,
Lavorando le calze tre fanciulle

Siedono innanzi a' lor canestri, dove
Posa candido il pane, e lieve un raggio
Da quella parte striscia il sol che cade
Tra le nubi; il villano cittadino
Sul muricciuol di mezzo si dilunga;
Il cane, il fanciulletto bisognoso
Girano, e uscita becca la gallina.

XLII.

LA TORRICIANA.

—

Vi son coste vicine al paesello
Ove l'uva si fa nèttare al sole,
E vivace s'incarna la fanciulla.
Nei fantastici miei passeggi, alcuna
Io sovente n'incontro, e della vita
Solitaria mi sembra un ornamento.
Sormonta la sua veste bianca e grossa
I nudi piedi, il rosso busterello
Guarda il seno, e vi fan le stringhe in mezzo
Un raro cancelletto ai vaghi pomi.
Se un canestrino d'uve in su la testa
Con le due mani sorreggendo, passa,
Sembra alla fantasia vendemmia istessa
Che dalle nostre ville si diparte.

XLIII.

Oscurati si sono i monti azzurri,
E s'allungano a' lor piedi ed al piano

Strisce di nebbia; l'acqua romoreggia
Su l'appassite foglie alla campagna,
Ed annunzia l'inverno. L'augel vola,
E sul tetto vicin si posa, e guarda
Per i cristalli me tristo e solingo.
Par che dica, io non ho casa, e di cibo
Si fan poveri i campi e pur son vispo.
Allor m'allegro e rido, e si trasforma
In un vago augellin la fantasia.

XLIV.

LA SERA DI NATALE.

—

È una fredda sera, fa clamore
Dove si compra, il popolo; ricorre
La sera di Natale, la più cara
Semplice festa che c'infiora l'anno.
Pur troppo lunghe son le strade, troppo
Le persone disperse, e questi occhi
Sono di gente che l'amor ci sturba.
Io torno a casa allora che rabbruna.
È tutto bene acconcio, è ver; la madre,
Il capo della gioia, a mensa siede;
Ma ci manca un fratello, una fanciulla,
La sua giovine madre, ed un silenzio
È qui di loro che ci fa tristezza.
Noi sentiamo un desío che ci rimena
Al nativo paese, al loco, dove
La festa del Signor meglio si gode.
Là s'addice a presèpe la campagna,
Cui fan quasi recinto le montagne;

L'aquilone che giù pel vicin orto
Sbuffa a sera, la semplice villana
Che recando il gran ciocco, pone sotto
Il cammin bruno, e con pietoso affetto
Fa lunga fiamma al bambinel che nasce.

XLV.

LA CARITÀ,

O IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO.

—

E in festa la città, comincia il novo
Anno, e par quasi ingiovanisca il tempo.
In su la piazza romorosa, dove
Passa e ripassa la festosa gente,
Un vecchio cieco, cui non varia il tempo,
E sol conosce la vita affannosa
Del cor, guidato dall'amica mano
Del figlio garzoncello, unica forse
Idea giuliva della mente oscura,
La carità dimanda a questo a quello.
Intanto due vivaci creature,
Vaghi angioletti in tutta quella ciurma,
Si parlano fra loro; una s'avanza
Cerulea nello sguardo, e dalle dita
Della man leggiadretta, una moneta
Lascia cader nel sucido cappello
Del vecchio che non vede; atto celeste
Cui la greca bellezza non figura.
Oh grazie, giovinette, della dolce
Lagrima che mi scorre su le guance.
Udite, o giovinette, l'uno all'altro

Oggi annunzian fortune gli oziosi.
Quegli augùri, del par che le bugiarde
Foglie della Sibilla, van dispersi.
A voi, dal petto fervido, agitato
Del suo giovin poeta, a voi predice
L'anno festivo, o giovinette, Iddio.

XLVI.

AD UNA FANCIULLA

CHE CHIUDE IN GABBIA UN AUGELLO.

O fanciulla crudele, come un fiore
Tolto ai vaghi giardini della vita,
Togli ai diporti limpidi del cielo
Cotesta variopinta creatura.
Essa qui dentro nacque, e non conosce
I propri luoghi, e pur sempre ne mostra
Inquïeto desire, e tu contrasti
Con la vivace forza di natura?
O fanciulla crudele, i baci, i vezzi
Il poeta ti nega, ch'ogni cosa
Innanzi a sè vuol libera, corrente,
Per averne le vaghe fantasie.
All'improvviso ten verrà la pena.
Come gli uomini son spirti del male
Per le soffrenti bestie, e le meschine
Caccian battendo pel cammin sassoso;
Su le teste di quelli son demòni,
Bizzarre creature, che i mortali
Gastigan pe' sentieri della vita.
È fra questi un volubil spiritello

Con la chioma di luce, con lo sguardo
Di luce ratta come la scintilla.
T'adocchia dai sereni ove s'annida
Il fiero cacciator delle fanciulle,
E piomba, e come in gabbia ti rinserra
Entro una cerchia di pensieri mesti;
Con gli spinosi fusti delle rose,
Fattone un fascio, il core ti flagella.
Tu ne dimandi sorridendo il nome?
Amore, e presto piangerai, fanciulla.

XLVII.

AD UN AUGELLO CHE CANTA.

—

Allo svanir dell'ombre della morte,
Allora che la vita della luce
Da spiragli, com'occhio, mi riguarda;
Giù nell'orto vicin canti e ricanti,
Soave creatura, ed i tuoi versi
Sono alla fantasia come le grazie
Ripetute d'amabil fanciulletta.
Tra' volatili, sono altri cantori
Del tempo buio e tempestoso, e cupi
Stridono, e senza vezzo i loro canti.
Il tuo verso gentil gode al mattino.
Anch'io m'ho scelto il chiaro della vita,
E sono a te come un sublime amico.
Ogni mente s'affaccia nel creato,
E le cose di sotto può vedere.
Le superne indovina. Io ti comprendo,
Volubile augelletto, e tu di lunge

Forse conosci l'amor mio. Del pari
Io fantastico pur ch'in qualche loco
Un più sublime spirito comprende
Il mio vergine canto, ed al poeta
Solitario rivolge un po' d'amore.

XLVIII.

IN MORTE DI GIULIA CAGIATI

FANCIULLA ETERNAMENTE CARA.

—

Le piccole fanciulle ama il poeta
Come i leggiadri suoi pensieri; sono
Il vergine desire della musa.
Bruttezza, per invidia, avea percosso
La regina di queste in un de' piedi,
Che reclinava il vezzosetto corpo
Come tenero fior punto nel gambo.
Il poeta saliva addolorato
L'elegante palazzo delle Grazie.
La Verecondia dall'ingenuo riso
Lo conducea dinanzi alle divine
Giovinette, del par che primavera
Vestite: lor bellezza non si dice.
Dalle finestre la serena luce
Attraevano a sè le camerette;
Del Bellini, del vago Raffaello
Pendevan le sembianze ivi ritratte,
Ed una delle Grazie figurava
Su la marina un libero paese.
Le veggenti conobbero il dolore
Del poeta, lo presero per mano,

E lo menaro nella cameretta
Dove la vita tesson delle rose,
Dove pareva che nascesse il sole.
Disser: noi stesse lavoriamo gli anni
Di quella cara fanciulletta (ed alto
Levando d'oro una conocchia), or vedi
Quanta splendida vita ivi rimane.
Si partiva il poeta, e nel giardino
Che di sotto fioriva, l'attendeva
Una gentile amica, la sorella
Della malata fanciulletta: ad essa
I detti delle Grazie riportava.
Eran passati pochi giorni, e tutte
Deponendo le gaie fantasie,
In veste negra, su l'oscura soglia
Della strada di morte, s'assideva
Il poeta aspettando quella vaga,
Cui le tenere mani delle Grazie
Invano contrastaro alla rapace
Irosa mano d'un demon gigante.
Passavan mille immagini di morte,
E v'era poca luce. Compagnia
Di fosca gente conducea lo spirto
D'una fanciulla peccatrice. Sempre
Attendeva il poeta. Ecco una luce
D'aëree sembianze, un ventilare
Di paradiso, e via per quella strada
Dileguarsi, quel loco imporporando.
Ei si scagliò furente per seguirla.
Ma rompere quell'aria non poteva,
Che come vento tempestoso indietro
Respingevalo. Solo in mente accolse
Una fuggente voce, che gridava,
Viva Cristo; e fu buio un'altra volta.

Poi da que' lochi foschi s'avviava
Pel cammin delle Muse, immaginando
Un fior di poesia, che confortasse
Il bruno petto della madre mesta;
Quando un sogno fantastico lo prese,
E sognò i regni della morta gente.
Vedeva assai confusamente cosa
Che immagini diverse figurava;
La giovinezza di sua donna morta,
L'innocente sorriso, la soave
Mestizia dell'amore e del perdono.
E a lui vedeva assai vicina (come
In un roseto avviene che dappresso
Alla rosa dischiusa si ritrovi
Il bocciol semichiuso) la vivace
Fanciullezza di quella creatura;
L'idea gentile del morir, l'amore
Pe' suoi cari, la pena delicata.
Poi gli pareva uscire da campagne
Profondamente verdi, e in sull'entrare
Coglieva una farfalla graziosa,
E questa riguardavalo con l'occhio
Della morta fanciulla. A quella vista
Immantinente si rompeva il sonno.

XLIX.

AL FRATELLO GIAMBATTISTA.

Ecco novella, fresca come l'alba,
O mio fratel poeta, la persona
Delle fanciulle ci è tornata intera.

Gonfia superbia, una metade, e cara
Nascondevane; or sono uscite fuora
Vaghe, vaghe; modesta è la bellezza.
Sono degne del maggio, e sono degne
Di qualche tua leggiadra ballatetta.

L.

IL SONNO.

La luna piove un raggio dilicato
Che il rumor cheta, e fa languire, e mite
Pende la vita, e come Omero disse
Giunone, ch'è l'azzurra aria, disposa
Al sonno la più giovin delle Grazie.
Sul vecchio ostello canta la civetta;
Non l'ama il sonno, ch'è funesto augello.
E le fonti pur strepitan; del tempo
Discorrente son voce nel silenzio.
Dorme la pianta e il fiore, e se non quando
Gli agita l'aura sempre irrequïeta,
Per sè moto non fanno. Cieca vita
E sensitiva solo è lor concessa.
Ma ciascuno animal che l'occhio volge,
Attira a sè la giornaliera vita,
Ch'ora dentro s'aggira, e forma sogni.
Pian piano mi son fatto su la gabbia
Ove il biondo augellin col capo ascoso
Tra le sue lievi penne dorme, e spesso
Scuotersi l'ho veduto. Forse sogna
L'armonie della valle ed il sereno
Ove la poca sua mente si perde.

LI.

LA BUONA FANCIULLA.[1]

—

È soave vedere una leggiadra
Donzella avvezza a scegliere le grazie
Degli alteri giardini, con amore
Chinarsi sopra il fiorellin del campo.
Una fanciulla nobile, sprezzato
Il palagio, e le pompe cittadine,
Educa a divenir madri sagaci
Le povere fanciulle del contado.
Limpidissima è tutta la campagna,
Ov' all' estremità trova la mente
D' amor vaghezze negli albani colli;
Ma presso, alla sinistra, nella valle
Melanconico giace il campo santo.
I morti abbandonati, a cui seguaci
Non sono i canti e la comprata ciurma,
Accompagna la buona creatura;
E poi recando aiuti comparisce
Su le porte de' mesti casolari.
Va semplicetta, e a sera l' alma specchia
Nell' azzurro del cielo. Io l' ho veduta,
Dal terrazzino della nobil villa,
Passar su la battuta strada, e innanzi
Le andavano le sue care fanciulle
Vispe vispe tenentisi per mano.

---

[1] Questa era Donna Costanza Lepri, morta ancor giovane la notte del 25 al 26 luglio 1867, vittima della sua carità nell' assistere i colerosi. Oh che pianto pe' poverelli!

G. B. Maccari.

LII.

A CHI DISSE CH' EI COMPONEVA VERSI DA FANCIULLO.

—

Non nego che l'ingegno sia fanciullo,
Ma fanciullo esser puote grazïoso.
Sei ben rozzo che sprezzi un bel fanciullo;
Ai fanciulli sorridono i severi.
Ora che molta gente è furïosa,
Mentre come a tempesta si rinserra
La soave dimora di bellezza,
Al fanciullin l'entrata si permette.
Amor l'ha per compagno, e non l'offende,
E spesso lo solleva ne'sereni.
Nè gli darian, se piccolo non fosse,
Rosei baci, togliendol su le braccia
Molli ignude, le Grazie vereconde.

LIII.

IN MORTE DEL FRATELLO LEOPOLDO.

—

Nella splendida estate, pe' viali
Ombrati, meditando la natura,
Con suon misterïoso il vento passa,
E a piè mi cade un'ingiallita foglia.
Non vi pon mente alcuna creatura;
Cantan gli augelli i lor fecondi amori,
La donna gode di sua giovinezza.

Io la raccolgo assai mesto, e guardando
S'affolta il pianto alle pupille, e penso;
Similemente tu, fratel, cadesti
Fra le verdi apparenze della vita.
Un fratello robusto come toro
È disparito come nuvoletta.
Le lagrime giù cadon come bocce
Nel ripensare a que' funerei giorni.
Un mattino m'è fonte di tristezza,
Ch'ei tutta notte aveva tribolato;
Un torbido mattino, per le strade
Facea ruscelli la dirotta pioggia,
E noi dalle finestre attendevamo
Il medico ansïosi. Troppo lungi
Dalla cittade frequentata, han casa
I poveretti, e ben tardi vi giunge
Il debole soccorso de' mortali.
Egli sempre languiva; e al fine un giorno
L'angiol mi disse: — torni la famiglia. —
Venne dal paesetto la famiglia;
Ebbe tempo a sorriderle, e poi tosto
Li ricoprì di lutto. Io gli portava
A benedir, tremanti come foglie
I bamboletti attoniti, confusi.
Ah! come mi ritorna nella mente
Quell'occhio sbigottito dalla morte.
Ora è felice, è ver, ma quella pena
Mi diè ferita nella fragil carne
Che durerà quanto la carne dura.
Così moría; piangendo gli troncammo
Queste ciocche de' suoi neri capelli,
Ch'io mi conservo come vaghi fiori,
Più cari che le fila delicate,
Biondo ricordo di fanciulla amante.

Ora addio, cara Emilia, tu rimani
In queste allegre piagge; io mi nascondo
Tra que' folti cipressi, poichè molto
Ho da pensar su quella trista tomba.

LIV.

AL FRATELLO GIAMBATTISTA.

O mio fratel poeta, una bizzarra
Fantasia mi ritorna d'un bel giorno
Figliuolo, dell' allegra primavera.
In mezzo al gran paese, nella strada
Per cui van l' apparenze de' mortali,
Un uom vestito a caso, nell' andare
Sciocco, portava in una delle mani
Un corbello di cenci, e avea nell' altra
Un di que' canestretti di viole,
Da' quai prendon le care giovinette
Un mesto segno di cresciuto amore.
Non so come la mente vi trovava
Un' immagin di quest' arte novella
Che vuol lacero tutto, e aduna i cenci;
E poi vuol mescolarvi la bellezza.

LV.

AD UN BAMBINO.

Quegli che solo è vita, al cui volere
Vive il passero, e movesi la foglia,
Fin dal principio eletto ha chi lo segue,

E tal patria gli dà, tali parenti,
Tai studi e tali incontri nella vita.
Ve' l'occhio azzurro del mio bambinello!
Azzurro, come a sera si colora
Al bel sereno la natia montagna.
Ve' come ingenuo ride confidando
Su la materna spalla il biondo capo!
Ei non conosce nella sua lietezza
Che gli è mancato un padre, e pure ei sente
Al viver dolce, che gli è padre Iddio.

LVI.

AD UNA BAMBINA.

Ogni forma tien vita dal pensiero,
E il pensier del poeta lo ricerca,
(Ch'è tutt'uno il pensiero). Egli alla forma
Delle piante bellissima s'attacca,
Come l'augello su pe' verdi rami
Saltella e canta. Mi sembrò che quelle
Gocciole mattutine della pioggia
Fosser gemme che mette ogni fil d'erba,
Come donna vezzosa, nella festa
Del mattino. Ve' questa fanciullina
Ha simile la forma di bellezza
Alla mela che l'alto ramo infiora,
E dalla rosa ha nome. Vedi l'occhio,
Ve' l'occhio furbo che ti sfugge e guarda.
Ecco n'ha preso già la signoria
Lo spiritello del bizzarro Amore.

TRADUZIONI.

Digitized by Google

I.

AD UNA FANCIULLA.

Dammi, vaga Penelope, la mano,
Vieni nel mio paese; è bello, è chiaro
Come quello che nascere ti vide.
Ve' le donne! ne' lor volti scolpita
È la bellezza, parlano cogli occhi,
Van soavi, ed intrecciano con grazia
La folta leggiadria de' lor capelli.
A fanciulla che vive la tua greca
Fanciullezza, quel sogno udir farai
Che dicesti al marito sconosciuto,
Con la parola ingenua, sì ch'apprenda
La saggezza, le pene d'una sposa.

(*Dal libro 19 dell' Odissea.*)

Pellegrino, anche parlerotti un poco,
Chè tosto sarà l'ora del soave
Riposo. Il dolce sonno prenderebbe
Ogni altro, benchè fosse travagliato;
A me diè il nume immensurato affanno.
Chè i giorni mi diletto dolorando,
Gemendo, allor che guardo a' miei lavori,
E delle ancelle nella casa; e poi
Che vien la notte e tutti accoglie il sonno,

Giaccio nel letto, e spesse al gonfio core
Cure acute mi pungon nel lamento.
Come quando di Pándaro la figlia,
Bionda usignuola, vagamente canta,
Subito nata primavera, sopra
I rami folti delle piante; ratto
Volgendo, sparge la sonora voce,
Il proprio figlioletto Iti gemendo,
Ch' ella uccise col ferro dissennata,
Fanciullo del Re Zete; in simil guisa
Il core a me di qua di là si volge,
O s' io rimanga presso il figlio, e tutto
Conservi intatto, le sostanze, i servi,
L'alt'ampia casa; il letto del marito
Rispettando, e le voci della gente;
O s'io segua il migliore degli Achivi
Che mi richiede nel palagio, e m' offre
Ricca dote. Il figliuol mentre fanciullo
Era, e di poca mente, non lasciava
Ch' io mi facessi sposa, abbandonando
La casa del marito; or poi ch'è grande,
E che giunge a matura giovinezza;
Or mi scongiura in vece che di casa
Mi parta, corrucciato della roba
Che tutta gli si mangiano gli Achivi.
Su m'ascolta, e rispondi ad un mio sogno.
Venti oche in casa beccano il frumento
Dall' acqua, ed io ne godo riguardando.
Or dal monte una grande aquila venne,
Col curvo rostro, e a tutte ruppe il collo,
E tutte uccise. Insieme per la casa
Queste eran sparse; ella rizzossi a volo
Nell' etere divino. Ed io piangeva,
E davvero nel sogno singhiozzava,

E intorno s'affollavano le achive
Vago ricciute, io forte lamentosa
Che l'aquila m'avesse l'oche uccise.
Novamente tornando ella sedette
Su lo sporgente tetto, e con umana
Voce mi racquetava, e sì parlommi:
Fa' core del famoso Icaro figlia,
Non sogno, è vero ben che fia compiuto.
L'oche, i proci; ed io, ch'era aquila in prima,
Or di nuovo il tuo sposo son venuto,
Ch'a tutti i proci vergognosa morte
Saetterò; sì disse, ed il soave
Sonno allora lasciommi, e riguardando,
L'oche in casa ebbi scorte che il frumento
Beccavan presso al truogol dove prima.

II.

AD UNA FANCIULLA.

Io t'ho veduta al bagno, io t'ho veduta
Ne' sonni giovinetti, e un po' le Grazie
Hanno rimosso il vel che ti copriva.
Spesso ti veggo quando a me nascosa
Esser vorresti, quando ti vagheggi,
E cerchi ornare il fior di tua bellezza.
Non meno dello specchio, allor t'accoglie
Lo spirito amoroso del poeta.
Nell'alte stanze un dì, con tal serrame
Che un Dio neppur dischiudere poteva,
Si chiuse ad abbigliarsi una superba
Beltà d'Olimpo, e la scoperse Omero;

E quale egli la vide, io vo' ridirti,
Ch'all'ornamento tuo giovi, o fanciulla.

(Dal libro 14 dell'Iliade.)

La veneranda Giuno, occhio bovino,
Pensò poscia fra sè come la mente
Sedur potesse dell'Egioco Giove,
E questo le sembrò miglior consiglio,
Gire in Ida sè stessa bene acconcia;
Se l'invogliasse nell'amor, posarle
Accanto, e un dolce sonno gli mettesse
Nelle pupille, e nell'accorta mente.
Al talamo avviossi, che Vulcano
Il figliuolo le aveva fabbricato,
E salde porte in sù le soglie pose
Con ascoso serrame, ch'altro Dio
Non dischiudeva. Dentro ella venuta,
Tosto richiuse le splendenti porte.
Pria con ambrosia dall'amabil corpo
Tolse ogni labe, e s'unse di pingue olio,
Giocondo, ambrosio, ch'ella avea fragrante,
E smosso per la casa ben fondata
Di Giove, in terra e in ciel veniane olezzo.
D'esso ungendo il bel corpo, e pettinando
La chioma, fe con man lucidi ricci
Belli ed ambrosî, dall'immortal testa.
E si vestì l'ambrosio vestimento
Che le intessè Minerva lavorando,
E v'avea poste molte cose vaghe.
Con fibbie d'oro al petto si stringeva.
Cinse la zona a mille frange unita.
Ciondoli mise ai ben forati orecchi
A tre goccie, perfetti, e molto vezzo

Ne lampeggiava. Il capo d'una benda
Si coperse la Diva delle dive;
Bella, nova, bianch'era come il sole.
Sotto i nitidi piedi, i bei talari
Legossi; e attorno posto ogni ornamento,
Dal talamo si mosse per partire.

III.

Opera col pensiero ogni animante,
E fina intelligenza è che conduce
L'ape nel biondo lavorío del mèle.
Natura il cane guardian ci fece,
E a piccol segno ei l'uomo riconosce.
Da lunghi patimenti sfigurato,
Ne' cenci del mendico, al suo palagio
Tornava Ulisse, e alcun nol riconobbe;
Non la sposa che sempre l'attendeva,
E ben n'avea notate nel desío
Di giovinetta le sembianze care.
Il fido Argo conobbelo, e la poca
Vita a festa accogliendo, indi si spense.
Questo ha conto alla mia semplice Musa
Omero, e la fanciulla lo ridice.

(Dal libro 17 dell' Odissea.)

Queste cose dicevano fra loro,
Ed Argo, il can del pazïente Ulisse,
Testa e orecchie, giacendo, avea rizzate.
Nutrillo Ulisse un dì, nè util n'ebbe,
Chè a Troia sacra ei se n'andava. In prima
Questo cane menavano i garzoni
Dietro capre selvagge, e damme, e cervi;

Or partito il Signor, giacea da parte
Sopra il letame che di muli e buoi
Largamente alle porte era disparso,
Perchè lo trasportassero i famigli
D'Ulisse ad ingrassar l'ampio podere.
Ivi il cane giacea di zecche pieno.
Come d'Ulisse accorsesi vicino,
Mosse la coda, ambo calò l'orecchie,
Ma non potè venire al suo padrone;
E questi riguardandolo, in disparte,
Le lagrime asciugossi, agevolmente
Eumeo cansando, e tosto il dimandava.
Eumeo, gran meraviglia che si giaccia
Questo can sul letame; è bel di corpo,
Ma questo non so bene se del pari,
Siccome è bello, presto a correr fosse,
O senza utile, quali son da mensa
I cani c'hanno gli uomini, cui solo
Per splendidezza nutrono i signori.
E tu gli rispondesti Eumeo, porcaro:
Bene il cane è d'un uom che morì lungi.
Se fosse ei tal nel corpo e nell'oprare,
Quale lasciollo andando a Troia Ulisse,
Ben tu n'ammireresti riguardando
La prestezza e la forza, chè nessuna
Fiera sfuggir potevalo nel folto
Della profonda selva, allora quando
La perseguiva, e all'orme conosceva.
Ora tiello miseria, chè il padrone
Gli perì lungi dalla patria terra;
Nè lo curan l'ancelle dissennate,
Chè quando più non regnano i padroni,
Operar cose buone più non sanno;
Chè metà del valor l'altoveggente

Giove all'uom toglie cui servaggio opprime.
Ciò detto, entrò la ben piantata casa,
E andò per essa dritto a' proci alteri.
La negra morte prese Argo, veduto
Allora Ulisse nel ventesim'anno.

IV.

AL FRATELLO GIAMBATTISTA.

—

Fuora candido è il giorno, e le fanciulle
Vestono leggermente, la purezza
Ne suadono i lievi venticelli,
E tu, fratel poeta, stai rinchiuso
Alla custodia del fratel che langue.
È oggi la tua festa; poesia
Voglio che mostri dagli aperti libri,
Per la tua festa, un poco di campagna.
Eccoti un orto c'ha descritto Omero.

(Dal libro 7 dell' Odissea.)

Fuor dell'atrio un grand'orto in su le porte
Era di quattro iugeri, una siepe
Stendeasi intorno d' ambedue le parti.
Ivi eran grandi e verdi piante, i peri,
I melograni, i meli da' bei frutti,
I dolci fichi, i verdeggianti olivi.
D'essi non muor di tutto l'anno il frutto,
E v' è la state e il verno. Ognor spirando
Di zeffiro l' auretta, altri produce,
Altri matura. Su la pera invecchia
La pera, sì la mela su la mela,

L'uva su l'uva, il fico sopra il fico.
Ivi piantata è la feconda vigna,
E n' è l'aprica parte in piano loco
Disecca al sole; si vendemmian uve,
Altre si pestan; vi son uve acerbe
C'hanno gittato i fiori, imbrunan altre.
Ed ivi adorne aiuole in su l'estremo
De' filari, di tutte le maniere
Fioriscono, gioconde l'anno intero.
E son due fonti, l'una in tutto l'orto
Si sparge, e l'altra d'altra parte sotto
Va la soglia dell'atrio verso l'alta
Casa, ed attingon ivi i paesani.

V.

AD UNA GIOVINETTA.

—

Ascosa giovinetta, che riveli
Tua giovinezza con i dolci suoni
Del cembalo dinanzi alle campagne;
Io t'ho veduta nella vaga luce
Mobile giovinetta in riva al mare;
E mi ricordo la tua chioma folta
Come un cespuglio, o qual cresce la pianta
Bizzarra del gherofano gentile.
A te pensavo allora che di questa
Ascosa Ninfa mi parlava Omero.

(*Dal libro 5 dell' Odissea.*)

Tenendo in man la verga, prese volo
Il forte uccisor d'Argo, e la Pieria
Tocca, dall'etra giù piombò nel mare.

E sull'onde affrettavasi qual laro
Che pe' seni terribili del mare
Cacciando pesci le spess'ali bagna
Nelle sals'acque; a questo somigliante
Sui molti flutti fea cammin Mercurio.
E come giunse all'isola lontana,
Ivi dal mar ceruleo su la terra
Venendo giva, finchè a grande speco
Fu giunto, dove una ricciuta Ninfa
Abitava, e trovolla ch'era dentro.
Gran foco ardeva al focolare, e lungi
Di cedro ben fendibile e di tio
Brucianti, su per l'isola odorava.
Dentro cantando con la bella voce,
Percorrendo la tela essa con spola
D'oro tesseva. Intorno alla spelonca
Una selva era nata verdeggiante,
L'alno, il pioppo, e d'odor grato il cipresso.
Ivi uccelli di larghe penne albergo
Tenevano, le nottole ed i falchi,
E con distese lingue le cornacchie
Marine, a cui del mar son l'opre in cura.
Si dispiegava intorno al cavo speco
Giovine vite che fioriva d'uve.
Quattro fonti correvan con chiar'acqua
Tra lor vicine, qua e colà rivolte,
E prati molli di viola e d'appio
Fiorivano d'intorno. Ivi giungendo
Un immortale avrebbe contemplato,
E piacer preso ne' pensieri suoi.
Là stando contemplava il messaggero.
E poichè tutto ebbe in suo cor mirato,
Subitamente entrò l'ampia spelonca.

VI.

AD EMILIA.

Emilia giovinetta, vedi questa
Immagin cara del pennel d'Omero?
Ah! ti vergogni? Omero t'ha ritratta.

(Dal libro 6 dell' Odissea.)

Alla casa d'Alcinoo l'occhio-azzurra
Diva Minerva andò, del prode Ulisse
Meditando il ritorno; dirizzossi
Al ben ornato talamo, laddove
Dormiva una fanciulla, agli immortali
Di statura e di volto somigliante;
Nausica al prode Alcinöo figliuola.
Presso v'eran due ancelle, dalle Grazie
Beltà tenendo, a' lati della soglia,
E porte imposte v'eran risplendenti.
Quella, di vento come soffio, al letto
Mosse della fanciulla; e sopra il capo
Le stette, e queste le facea parole:
Simile alla figliuola di Dumante
Inclito nelle navi, chè compagna
L'era negli anni e assai diletta al core,
Simile a questa, le dicea Minerva:
Nausica, perchè te così dappoco
Ingenerò la madre? Senza cura
Ti giacciono le vesti delicate,
Ed hai presso le nozze, ove bisogna
A te belle vestirle, e darle belle
A lor che ti conducono; da questo

Buona fama tra gli uomini si sparge,
E il padre gode e l'onoranda madre.
A lavar ce n'andiamo con l'aurora.
Io ti sarò compagna, ch'al più presto
Acconcia sii; ch'ancora un lungo tempo
Non hai da restar vergine. I migliori
Già t'ambiscon nel popolo di tutti
I Feaci, da cui ti vien la stirpe.
Via, sollecita l'inclito tuo padre
Che t'apparecchi prima dell'aurora
I muli e il cocchio, il quale ti trasporti
Le cinte, i pepli e le coperte molli.
E ciò t'è meglio che a piè gire; molto
I lavatoi son lungi dal paese.
N'andò, ciò detto, l'occhio-azzurra Diva
All'Olimpo, ove dicono de' Numi
Essere la dimora immobil sempre,
Nè da venti vien scossa, nè da pioggia
Bagnata, e neve non la tocca; sempre
Un seren vi si spiega senza nubi,
E su vi scorre un lucido splendore.
Ivi i Numi beati i giorni tutti
Godono, ed ivi se n'andò Minerva,
Poichè parlato ell'ebbe alla fanciulla.
Tosto venne l'aurora dal bel trono,
E risvegliò Nausica dal bel peplo.
Stupì del sogno, e s'avviò per casa
Per narrarlo a' parenti, al caro padre,
Ed alla madre, e dentro li rinvenne.
Ella al foco era assisa con le ancelle
Volgendo al fuso la purpurea lana,
E con lui s'incontrò che andava fuori
Presso gli illustri prenci, nel consiglio;
E standogli vicino gli diceva:

Babbo, a me il cocchio non appresterai
Alto, di belle rote, chè trasporti
Le ricche vesti per lavarle al fiume,
Le quai sozze mi giacciono? A te stesso
Conviene con i primi del paese
Far consiglio indossando vesti pure.
Cinque figliuoli in casa ti son nati,
Due mariti, e tre floridi garzoni;
E questi voglion sempre con le vesti
Novamente lavate gire al ballo,
E ciò dev' esser tutto mio pensiere.
Sì disse, chè il maturo maritaggio
Prendea vergogna di nomare al padre.
Ei di tutto s' accorse, e rispondeva:
Nè di muli, o figliuola, ti fo niego,
Nè d' altra cosa. Va'; t' appresteranno
I servi l' alto cocchio a belle rote,
E al craticcio di sopra bene acconcio.
Ciò detto, impose ai servi, e quei fur pronti.
Fuori il carro mulare a belle rote
Apprestando, vi trasser sotto i muli,
E gli aggiogaro al cocchio. La fanciulla
Dalla stanza recò splendide vesti,
E queste pose sul polito cocchio.
La madre nella cesta ponea cibo
Diverso, companatico poneva,
Ed in otre di capra mettea vino;
La fanciulla saliva sopra il cocchio.
In un vasello d' oro le diede olio
Che se n' ungesse insieme con le ancelle.
Essa la sferza, e le lucenti briglie,
Prese, e sferzò; romoreggiaro i muli.
Questi sempre stendevansi portando
Le vesti e la fanciulla, ma non sola,

Ch' andavano con lei pur molte ancelle.
E come alla bellissima corrente
Giunser del fiume, ivi di tutto l' anno
Erano i lavatoi; molta e bell' acqua
Scorrea sotto a purgar luride vesti.
Ivi i muli sottrassero dal cocchio
E cacciâr presso il fiume vorticoso
A pascolarsi di gramigna dolce.
Le vesti esse dal cocchio su le mani
Presero, all' acque le portâr, ne' fossi
Le calcarono in fretta e gareggiando.
E lavate, e lor tolta ogni sozzura,
Le stesero per ordine alla riva,
Ove, più d' altro luogo, vêr l' asciutto
I sassolini fuor spingeva il mare.
E pur esse lavandosi, e di pingue
Olio ungendosi, presero poi cibo
Alle sponde del fiume, e ad asciugarsi
Rimasero le vesti ai rai del sole.
E poi che fur del cibo dilettate
L' ancelle ed essa, allora con la palla
Scherzavano, gittate via le bende.
Con lor Nausica dalle bianche braccia
Il gioco cominciò. Quale pel monte
Artemide sen va saettatrice,
O pel grande Taigete o l' Erimanto,
Lieta de' capri e de' veloci cervi;
Seco le ninfe dell' Egioco Giove
Scherzan silvestri; in cor gode Latona;
Tien sopra tutte il capo essa e la fronte,
E presto è nota, e tutte sono belle;
In simil guisa vergine non doma
Quella in mezzo all' ancelle soprastava.

VII.

(*Dal libro 6 dell' Iliade.*)

Partì, ciò detto, con la mobil cresta
Ettore, e giunse alle ben fatte case;
Ed Andromaca candida di braccia
Entro alle stanze non trovò. Si stava
Col fanciullo e le ancelle dal bel peplo
Su la torre gemendo, dolorando.
Ettor com' entro l' incolpabil moglie
Non ritrovò, uscendo, in su la soglia
Stette, e alle ancelle vòltosi diceva:
Or via mi dite il vero, ancelle, dove
Ita se n' è Andromaca di casa?
A' cognati e cognate dal bel peplo,
O di Minerva al tempio, dove accolte
L' altre troiane la terribil Diva
Dai vaghi ricci placano? E la pronta
Dispensiera facevagli risposta:
Ettore, poichè vuoi che il ver ti dica,
A' cognati e cognate dal bel peplo
Non gía, nè al tempio di Minerva, dove
L' altre troiane la terribil Diva
Dai vaghi ricci placano. Alla grande
Torre d' Ilio n' andò ratto che intese
Afflitti i Teucri, e grande esser la forza
Degli Achivi; affrettandosi alle mura
Ella sen va simìle a furïosa,
E le porta il bambino la nutrice.
Disse la dispensiera; e via di casa
Ettore s' affrettava per lo stesso
Cammino, per le ben costrutte vie,

E giunse, trapassando il gran paese,
Alle scee porte, chè dovea da queste
Uscire al piano; ivi la ben dotata
Consorte incontro vennegli correndo;
Andromaca figliuola dell' illustre
Eezïone, il qual nella selvosa
Ipoplacia abitò, nell' Ipoplacia
Tebe imperando a' Cilici. Ad Ettorre
La figliuola di lui s'era congiunta.
Come incontrollo, insiem giva con essa
La nutrice, il fanciullo al sen recando,
Di tenerella mente, bambolino,
Figliuol unico, simile a un bell' astro.
Ettor Scamandro lo chiamava, gli altri
Astïanatte, poichè solo Ettorre
Era d' Ilio a difesa. Egli sorrise
Guardando nel fanciul, silenzïoso.
Andromaca dappresso lagrimando
Gli stette, per la man lo prese, e disse:
Miser ti perderà questa tua forza!
Non hai pietà del piccolo fanciullo,
Nè di me sventurata, la qual presto
Rimarrò di te vedova, chè presto
T' uccideran gli Achivi, tutti quanti
Sopra di te venendo. A me fia meglio
Perdendoti, lo scendere sotterra,
Ch' altro conforto non avrò, se muori,
Ma pene; non ho più padre, nè madre;
Chè già m' uccise il padre il divo Achille.
Ei la città de' Cilici distrusse
L' alta Tebe, e v' uccise Eezïone,
Ma non spogliollo; paventonne in core.
Ma lo bruciò con tutte le belle armi,
E su v' eresse un tumulo. D' intorno

Vi piantarono pioppi le montane
Ninfe figliuole dell' egioco Giove.
Sette fratelli aveva nelle case,
E tutti in un sol giorno andâr sotterra;
Chè tutti uccise il piè veloce Achille
Tra mezzo ai bovi ed alle bianche agnelle.
La madre che regnò nella selvosa
Ipoplacia, poich' egli qua condusse
Con l' altre robe, sciolsela prendendo
Gran prezzo, e lei del padre nelle case
Artemide ferì saettatrice.
Ettor, ma tu mi sei padre, tu madre,
Fratel, mi sei tu florido marito.
Or via m' abbi pietate, e qua rimani
Su la torre, non far orfano il figlio,
Vedova la sua donna. Il popol ferma
Al caprifico, ov' è più d' altra parte
La cittade ascendibile, ed il muro
Sposto all' assalto. Qui per ben tre volte,
Venendo, fatto prova hanno i migliori,
Ambo gli Aiaci, Idomenèo famoso,
Gli Atridi, e il forte figlio di Tideo.
O il disse ne' responsi alcuno esperto,
O lor forza gli spinga, e li consigli.
E il grande Ettorre dalla mobil cresta:
Ciò tutto a cor m' è, donna, ma ben molto
De' Teucri mi vergogno, e delle Teucre
Da' lunghi pepli se, qual vile, lungi
Dalla battaglia sfuggo. E non consiglia
Questo il cor, ch' imparai ad esser forte
Sempre, e a pugnar fra' primi, difendendo
L' alta gloria del padre, e quella mia.
Chè ben questo in pensier veggo ed in core:
Verrà giorno che il sacro Ilio perisca,

E Priamo ed il suo popolo. Ma tanto
De' Teucri non m' è a cuore il duol dappoi,
E non d' Ecuba stessa, non di Priamo,
Nè de' fratelli, che pur molti e forti
Cadrebber sotto ad uomini nemici
Nella polve, di te quanto; se alcuno
De' corazzati Achivi ti trascini
Piangente, i giorni liberi togliendo.
Ed in Argo tu stando tesseresti
Fra straniere la tela, porteresti
L' acqua dalla Messeide, e dall' Iperia,
Molto mal grado, astretta dalla forza.
E alcun diría, vedendo che tu piangi;
È d' Ettore la moglie, primo in guerra
De' Teucri domatori di cavalli,
Allor ch' intorno ad Ilio si pugnava.
Sì dice, e nuovo ti sarà dolore,
Vedendoti privata di tal uomo
Che ti difenda, il dì servil. Ma prima
Morto, la sparsa terra mi ricopra,
Ch' io le tue grida, che te tratta io senta.
Sì dicendo, al fanciul tese le braccia
Il prode Ettorre, ed il fanciullo indietro
Al seno della ben cinta nutrice
Chinossi alzando un grido, dalla vista
Atterrito del padre, pauroso
Del ferro, e dèll' equina giuba, orrenda
Che si crollava dal cimier; vedendo
Sorrise il padre, e l' onoranda madre.
Tosto dal capo l' elmo Ettor si tolse,
E in terra lo depose, risplendente.
E il figlioletto suo caro baciato
Ch' ebbe, e cullato nelle mani, disse
Pregando a Giove, e a tutti gli altri Numi:

O Giove, e Numi tutti, concedete
Che questo mio figliuol, qual io, primeggi
Ne' Teucri, del par forte, e ad Ilio regni
Con forza; ed ei tornando dalla guerra,
Dica alcun: questi è assai miglior del padre!
E porti le cruente spoglie, ucciso
Il nemico; e ne goda in cor la madre.
Questo dicendo, della cara moglie
Il figlioletto fra le braccia pose.
Essa l'accolse all'odoroso seno
Nel pianto sorridendo. Pietà n'ebbe,
Vedendola, il marito; con la mano
L'accarezzò, nomandola, le disse:
Sventurata, di me non darti al core
Tanta pena, ch'alcuno contra il fato
Non pingerammi a morte. Alcuno, il fato
Non è, dico, che sfugga, de' mortali
Buon, nè vile, dappoi ch'in prima è nato.
Andando a casa i tuoi lavori cura,
La tela, la conocchia, ed alle ancelle
Comanda che si mettano al lavoro;
La guerra cureran gli uomini, tutti
Che nati sono a Troia, ed io pel primo.
Sì dicendo riprese Ettore l'elmo,
E la sua moglie a casa se n'andava,
Pur volgendosi, lagrime versando.
E tosto giunse alle ben fatte case
D'Ettore fiero, e trovò dentro molte
Ancelle, e in tutte risvegliò lamenti.
Vivo piangevan Ettore in sua casa;
Chè dicevano, indietro dalla guerra
Or più non tornerebbe egli, sfuggendo
Alla forza e alle mani degli Achivi.

VIII.

A VIRGINIA NAPOLI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE.

—

Mentre a qualche vaghezza gía pensando
Che il dì recassi di tua primavera,
O giovinetta, Amore ebbi veduto
Nel loco ove leggiadro si trastulla,
Loco remoto dalla vita nostra;
E il fiore mi sembrò d'ogni vaghezza.
L'itale Grazie dalla chioma bruna
Con le vergini dita lo vestiro.
E qui te l'ho condotto il pellegrino,
Pensando ch'a te pur venga gradito
Il fanciullo, che poi ti farà madre.

(*Dal greco di Apollonio Rodio.*)

Dietro il figliuolo Citerea si mosse
Per le valli d'Olimpo a ricercarlo;
E in disparte il trovò nel verdeggiante
Orto di Giove, non soletto; v'era
Ganimede cui Giove, un dì, nel cielo
Fra gl'immortali ad abitar condusse
Preso di sua beltà. Nei dadi d'oro,
Quai fanciulli compagni, avean sollazzo.
E d'essi tutta piena, alla mammella
Si tenea sotto il furbo amor la palma
Della sinistra mano, in piè levato.
Un rossor vago gli accendea le guance.
L'altro era assiso accanto in sui ginocchi,
Tacito, vergognoso; due n'aveva,

E gittandogli invan l'un dopo l'altro,
Ira prendea di lui che gongolava.
E perdutili tutti, se ne gìa
Con le man vote sconsigliato, e nulla
Di Venere s'accorse che veniva.
Essa dinanzi al suo figliuol ristette,
E gli disse, prendendol nella guancia:
Perchè sì ridi, o gran malvagio? hai certo
L'inesperto fanciul vinto con frode.
Or via, fammi cortese quel ch'io dico,
E ti darò di Giove un bel trastullo,
Bellissimo, ch'a lui fece Adrastea
Nutrice sua nell'antro d'Ida, quando
Ancor faceva giochi da fanciullo.
Mobil sfera, di cui cosa più cara
Non avrai dalle mani di Vulcano.
Ha cerchi d'oro, ed a ciascuno intorno
Due legami s'aggirano, nascose
Son le giunture, e si dispiega azzurra
Sopra tutte una striscia; se la gitti
Nelle manine tue, come una stella
Per l'aëre trarrà lucido solco.
Io questa ti darò, tu la fanciulla
D'Aète scalda in core, per Giasone
Scagliandole una freccia; ma non porre
Indugio, chè minor saria la grazia.
Sì disse, e a lui ch'udiva piacque il detto.
Gittò tutti i trastulli, ed alle vesti
Qua, là con le due man le s'appigliando,
La pregava di dare immantinente.
Ella con parlar dolce di rincontro,
Avvicinando a sè la guancia, diègli
Un bacio, e sorridendo gli rispose:
Sappialo questo tuo capo ed il mio;

Io senz'inganni ti darò quel dono,
Se la fanciulla tu saetterai.
Disse, ed Amore i suoi dadi raccolse;
E ben tutti contatili, gittògli
Nel sen lucente della madre; avvolse
La faretra poggiata a piè d'un tronco,
In una fascia d'oro, e suso tolto
Il curvo arco, si andò via dalla casa
Di Giove, pel giardin ricco di pomi.

LETTERE.

Digitized by Google

I.

A Domenico Gnoli, a Roma.

Frosinone, 30 giugno 1859.

Memmo mio,

Io non sapeva (Giovannino non me n' ha parlato mai) la tua malattia, della quale sento dispiacere, ma come di cosa passata, poichè mi dici esserne ora uscito libero. Pure, scrivendomi, dammi notizie di tua preziosa salute. Ora veniamo allo stato mio. Ed io ti ringrazio, o mio caro, di tue confortevoli parole. Credimi che lo stare tristo, e il dare perciò spesso afflizioni ad un mio amatissimo fratello, ed a voi, miei cari ed ottimi amici, è per me pena non piccola. Ma io sono sopraffatto da tristezza, della quale non so rinvenire le cagioni; se non sono la malattia e la disoccupazione, che non dipendono da me. Perchè io penso, dopo aver tentato i bagni, tornare a Roma a rigodere la tua diletta compagnia. Questa, e l'amore dei fratelli m' avrò in luogo della salute e degli studi. Dai quali ora è forza che stia lontano, e tranne una lezione di lingua latina, e qualche lettura di storia, non ho altra occupazione. Ora leggo il Colletta, egregio scrittore e sincero amatore di verità. Poi leggerò le storie fiorentine del Machiavelli, delle quali vai tu gustando le maravigliose

bellezze. Mi dici aver pensiero di scrivere qualche cosa in prosa, ed io ti sprono a farlo, perchè tu hai bello ingegno, e perciò stretto obbligo di fare onore alla nostra cara Italia. Memmo mio, ti scrivo poco dopo il mezzo giorno, e tutto angosciato dal caldo, al quale si aggiunge un fiero dolor di testa. Dunque fo punto. Salutami il tuo fratello, Giovannino, gli amici. Di' a Parini che mi scriva. Addio mille volte, Memmo mio. Rallegrami spesso con le tue lettere, e voglimi sempre bene, chè io vivo dell' amore de' miei cari.

2.

Al prof. don Giuseppe Tancredi, a Frosinone.

Roma, 25 gennaio 1861.

Stimatissimo Signore,

Io che amo passionatamente gli studi che sono bastati a far gloriosa l' Italia, a lei ch'educa negli ottimi studi la gioventù della mia patria debbo ogni ringraziamento, ogni dimostrazione di stima e d'amore. Ed io voglio pubblicamente fargliene un segno, mandandole tradotto dal greco questo breve discorso di Ciro moribondo, ch' ella in ogni modo avrà certamente letto nella Ciropedia di Senofonte. Della bellezza e sapienza dell' orginale, credo inutile ragionare a lei che ben sa quanto valgano gli antichi: del merito della mia traduzione farà quel giudizio che le permetteranno e la benignità sua e la considerazione della mia giovine età.

Sono di lei, stimatissimo signore

Dev^mo^ Obbl^mo^ servo
GIUSEPPE MACCARI.

3.

A Benvenuto Gasparoni.

Agosto 1861.

Tu mi hai richiesto di tradurre di tanto in tanto pel tuo giornaletto dai Greci quei luoghi che risguardano le care arti del bello, ed io che tanto amo i Greci, e tanto bramo di servire ai buoni e bravi amici, t'ho promesso, se mi vengono lette cose belle e convenienti, di soddisfare al tuo desiderio in quel modo che meglio le mie piccole forze il potranno. Ed ora eccoti due brevi ragionamenti di Socrate, che parlano delle arti, e che ho tratti dalle cose memorabili, che di quel venerando sapiente dell'antichità ci lasciò scritte il discepolo Senofonte. E poteva Socrate squisitamente ragionare delle arti ch'egli stesso per alcun tempo con moltissima lode esercitò, e per essere stato seguace fervidissimo del bello, come ci si rivela ne' dialoghi di Platone, e come ce ne fa testimonianza l'amicizia ch'ebbe con persone amabili, e spezialmente con quell'Aspasia che fu, come nell'ingegno così nella bellezza, divina. Ascoltiamolo ora dunque nelle botteghe degli artisti, e tu vivi quel tanto che si può felice, o mio Gasparoni.

4.

A Domenico Gnoli, a Frascati.

Roma, ottobre 1861.

Mio caro,

Io non sapevo di quello che fece con la montagna Maometto, e non credo poi ch'egli sia stato quell'uo-

mo ridicolo che ci raccontano i fanatici; ma questo so e credo di non meritare alcun rimprovero di pigrizia verso gli amici. Tu mi dici che aspettavi una mia lettera, ed io ho aspettato fino a ieri sera i tuoi versi, che mi promettevi nella tua ultima. E che potevo risponderti? Se avessi avuto cose belle e nuove da dirti, t'avrei scritto, e spesso; ma io non ho avute che malinconie da mandarti, e queste non sarebbero giunte gradite al tuo animo tutto occupato dai piaceri della campagna. Ecco le ragioni del mio silenzio, che dovrebberti sembrar buone, e veniamo ai versi. Salvo qualche piccolo e sottile difetto nell'espressione, e qualche poco notabile slegamento nell'ordine, che ti dirò meglio a voce, la tua poesia mi è riuscita cosa molto bella ed affettuosa, ed io ti ringrazio d'avermi un poco fatto godere delle bellezze de' tuoi luoghi. Io ho visto il mattino, e t'ho seguito su per l'ameno poggio, ed anch'io ho gridato con te:

« Non so veder perchè tanto serena
Stanza apprestasse il cielo a noi discesi
A menar vita d'amarezze piena. »

Ma poi (sia detto con tua pace), rivolgendomi m'ha fatto gola quell'*amorosa schiera di garzoni e donzelle* che posavano presso la fonte *sorridendo amabilmente in pace*, e t'ho abbandonato, e con una certa ira per quelle tue parole che volevano cacciata tanta grazia dal colle, senza la quale, questo allora mi sarebbe divenuto deserto. Ed ho saporitamente riso alla tua voglia di essere corrisposto nell'amorose cortesie con delle impertinenze, e fare così le povere donne anche incivili. Ma poi m'hanno fatto tristissimo i tuoi ultimi versi, e posando il capo su la tua lettera, ho pianto. Sai che ho amato, e perduto l'amore. Ma queste a ricordarle sono tristezze disperate, e perciò è meglio tacerne. Mio

caro, io ti ripeto che la tua poesia è bella, e mi ha un poco serenato la mente intorbidata dai nugoli perpetui di novembre. E tu fai bene ad usare il bel tempo poetando, e al tuo ritorno aspetto di sentire i nuovi versi che scriverai. Perdonami questa maniera scioperata di scrivere, perdonala al povero cervello malato. Il mio cuore non muta, ed è tutto de' buoni e bravi amici. I Balestra, che vedo spessissimo, mi dicono sempre di mandarti i loro saluti. Addio, Memmo caro. Dimmi qualche parola affettuosa a Peppino, e voglimi bene, ed affrettati a venire, chè io ti stendo con amore e desiderio fraterno le braccia.

5.

Allo stesso, a Roma.

Montecatini, 24 luglio 1862.

Memmo mio,

Scrissi a Giovannino subito da Livorno, e ieri gli ho scritto di qua, e t' ho sempre mandato i saluti, ma io ancora non ho una riga dai miei cari, e penso che la posta debba essere tardissima nel venire. Dopo i bagni di Livorno, che dureranno non si sa quanto, andremo a Firenze, e spero di trattenermi tanto che possa presentare la tua lettera, e far la conoscenza delle persone letterate che onorano il paese. Nel settembre poi faremo altre gite per le parti più nobili dell' Italia. Ma io sono innamorato di questi luoghi, e volentieri me ne starei sempre immobile nella Toscana. Livorno è una città modernissima, strepitosissima; Pisa è al contrario taciturna, ma parla fortemente al cuore di chi va reverente a visitare il suo Camposanto, ed il Duomo, e le tante altre glorie delle quali è ricca. Memmo mio,

quante volte t' ho desiderato vicino a me! Ti scrivo con fretta, perchè oggi si va a Pistoia, ed io debbo acconciarmi pel viaggio. È tanto bella qui la campagna, che sembra coltivata dalle Grazie; ed io me la godrei ancora di più, se non fosse un caldo scellerato che avvizza le foglie, e mi fa quasi desiderare la tramontana, che piace alla tua Nanna. Procura di veder subito Giovannino, e di mostrargli la mia lettera, e dirgli che io sono tristissimo del non ricevere ancora le notizie della famiglia. Non posso più a lungo intrattenermi perchè ho molte cose da sbrigare, e l' ora è tarda. Salutami tutti, tutti, e voglimi bene, e scrivimi, e subito.

6.

Al fratello Giambattista, a Roma.

Montecatini, luglio 1862.

Mio caro,

Poche righe perchè il caldo qui è tanto scellerato, che quasi mi fa desiderare la tramontana del gennaio. Ti scrissi subito da Livorno, e tu ancora non mi rispondi. Che la mia lettera non ti sia giunta? Siamo andati a Pisa, siamo passati per Lucca, ed ora stiamo in riposo a Montecatini, ch'è un luogo pieno di gaiezza, e di qua torneremo per i bagni di mare a Livorno non più tardi de' 5 d'agosto. Tu mi domandi se mi piace la Toscana? Io ne sono innamorato, ed ancora non ho veduto Firenze! In mezzo a tutti i piaceri del viaggiare, i nervi non lasciano di darmi melanconia; ma io voglio stare allegro, e ieri sera, sebbene i signori non venissero, volli andare io solo ad una festa di ballo, ed ho fatto conversazione fino alla mezza notte con una gentil signora di Siena. Di' a Memmo che gli scriverò.

Di' a Mamma che la Toscana è un giardino, e che io le voglio tutto il mio bene, e che mi scriva qualche riga, e di' a Poldo che anch'esso mi scriva. Oh che caldo! Oh che caldo! Voi che certamente avrete qualche fiato di vento a Roma, scrivetemi lungamente; qui non si muove foglia, e non è altro che luce, e la penna mi scorre pel sudore nello scrivere. Sai che ho viaggiato con un greco (era di Cefalonia) che m' ha parlato con entusiasmo delle arti italiane? Ed abbiamo questionato una gran parte della notte su la pronunzia antica e moderna de' Greci; ed io l' ho tanto stretto, che non aveva più ragioni da portare, ed ha fatto silenzio. Dillo a Bonanni. Mio caro, quante cose d'amore dico a te, a mamma, a tutti! Scrivetemi, scrivetemi, e sappiate che io vi amo, quanto non ho amato, e non amerò nessuno sulla terra. Addio, addio.

7.

Allo stesso, a Roma.

Montecatini, 29 luglio 1862.

Mio caro,

Poche righe, perchè il sole è sfolgorante, ed io ho una debolezza che mi piega le ginocchia. Mi son giunte le tue lettere, ed ora sono contento che ho avute le vostre notizie. Scrivetemi spesso, e non badate alla mia piccola borsa, chè io voglio esser povero, ma godermi sempre il più che si può da vicino l'amore de' miei cari. Stiamo ancora fermi a Montecatini; ma di tanto in tanto facciamo delle gite per i luoghi che ci sono meno lontani, e ieri andammo a Pescia, paese bello ed allegro. Pescia è la patria del Giusti, e di' a Memmo che io ho salutato anche da sua parte il palazzo del

poeta, e sono andato a visitare il piccolo monumento che nel Duomo gli ha posto la gratitudine de' suoi concittadini. Sono andato a Pistoia, e forse vi tornerò nella settimana. Non più tardi dei 6 o 7 di agosto partiremo per i bagni di mare; ma ancora non è stabilito per dove. Forse si andrà a Livorno, forse a Genova, ma è più probabile che si vada nel golfo di Spezia. Te ne scriverò il giorno della partenza, e dirò in che luogo avrete da dirigermi le lettere: intanto dirigetele a Montecatini. Noi abitiamo in una casetta di contadini, ma i contadini sono educatissimi nella Toscana, e le contadine eleganti, ed hanno il parlare grazioso. Ti saluterò Firenze, ti saluterò tutte le belle città d'Italia, chè il nostro viaggio forse si stenderà fino a Venezia! Dillo a Memmo. Ho scritto a Memmo, ed aspetto risposta. Miei cari, io sono nel paradiso della Toscana, e pure desidero di rivedervi: ora vedete quanto è potente la forza dell'amor mio! Scrivete, scrivete. Quando il sole non ci brucierà, vi scriverò io più lungamente. Ora addio, addio, mille e mille volte addio dal profondo del cuore.

PS.—Dimmi qualche cosa del matrimonio di Leopoldo. Oh quanto godo che il mio Leopoldo trovi consolazione, e la nostra famiglia si accresca!

8.

Allo stesso, a Roma.

Montecatini, agosto 1862.

Mio caro,

Parto ora pel golfo di Spezia. Mi dicono che nella Spezia sono luoghi pittoreschi pieni d'aranci, pieni di

sole. Non credere che io sia divenuto nemico del sole, chè dopo alcuna breve ira d'amante son tornato ad immergermi nella luce. Mi dirigerete le lettere a Livorno, e avvisatene i Cagiati.

Dopo i bagni andremo a Genova, e nel rispondermi dimmi qualche cosa de' nostri parenti perch' io possa trovarli, ed anche parlar loro de' nostri affari. Le lettere dalla Spezia ti giungeranno tardissime, e perciò la nostra conversazione non sarà tanto frequente. Ma voi sempre vogliatemi bene, ed io penserò sempre a voi, sempre desidererò di rivedervi. Ora addio, ora addio, carissimi miei. L'Italia, l'Italia è un paradiso, ma a Roma è il mio cuore.

9.

A Domenico Gnoli, a Roma.

Livorno, agosto 1862.

Memmo,

Ma sono tutti morti a casa mia? Io proprio mi sento star male, perchè sono ventiquattro giorni che manco delle loro notizie. Oh sia maledetto il viaggiare e tutto il mondo, se ci deve essere sempre avvelenato ogni piacere. Dunque scrivi tu, scrivi scrivi, subito subito subito. Oh! vorrei davvero davvero rendermi insensibile, per togliermi una volta questa miseria di cuore.

10.

Al fratello Giambattista, a Roma.

Livorno, agosto 1862.

Ieri sera ebbi la tua lettera, ed uscii finalmente d'una grande inquietudine, e tutti si rallegrarono della

mia faccia divenuta per un momento ilare. Ora mi dispiace di avere scritto ieri due lettere piene di tristabile a Caroselli ed a Memmo; ma tu che ancora soffri di questo male d'immaginazione, di che son causa i maledettissimi nervi, saprai compatir me che immensamente ne soffro. La mia tristezza è quella di tutti gli anni, e non deve perciò turbarvi. I miei incomodi non si sono di niente accresciuti; ed anzi le mie guancie si sono accresciute; ma spesso, mio caro, mi viene un forte dispetto per questo continuo agitamento che mi fa mancare tutti gli onesti piaceri della giovinezza. Ma pazienza, e Iddio, che amo di cuore, non m'abbandonerà. Del danaro, state tranquilli. Mi farò dare da Nello uno scudo che gli restituirò in Roma, e questo certo mi basterà per i piccoli bisogni nel rimanente del viaggio. È inutile che ti dica che io sono trattato con ogni possibile squisitezza; alla quale però non posso davvero avvezzarmi; ed io sospiro sempre le patate, e la tranquillità e l'amore della mia famiglia. Ora state allegri, miei cari, ch'io mi sforzerò di esserlo. E Leopoldo e la sposa? Scrivimi di loro, e dirigi per ora le lettere a Livorno; e quando ti riscriverò, saprai dove avrete da dirigerle in appresso. Santini sta bene? Lo saluto caramente, ed abbraccio Memmo, e saluto gli altri amici, e a voi che siete la parte più cara del mio cuore non finisco mai di pensare, e di mandar saluti. Addio, addio.

11.

A Domenico Gnoli, a Roma.

Livorno, agosto 1862.

Mio caro,

Io non ho ricevuta alcuna delle vostre lettere, le quali probabilmente m' andranno cercando per l' Italia, e solo l' altro ieri, dopo ventiquattro giorni di silenzio, ebbi una lettera da Giovannino, e mi sentii proprio sollevato da una fiera angustia di cuore. Ed ora mi dispiace d' averti scritto quella letteraccia biliosa, ma tu incolpane la fierezza de' miei nervi, e non l' animo che vorrebbe essere mitissimo. Martedì o mercoledì si partirà per Pistoia, dove ci fermeremo un tempo lunghissimo. Avvisane Giovannino, e digli che diriga a me le lettere in Pistoia, e non mi scriva prima di martedì, sicchè io possa ricevere sicuramente la sua lettera in Pistoia giovedì. Digli che voglio che mi parli lungamente della famiglia, e perchè Leopoldo sia andato in Frosinone, e quando tornerà, e mille e mille altre cose. Io ho veduta una parte bellissima d'Italia, e da per tutto ho benedetto il mio paese; ma la Toscana, Memmo, è proprio il giardino dell' Italia. Immagina ogni apparenza di gentilezza ne' costumi, nelle città, nelle campagne. Oh le bambine come mi parlano leggiadramente nella Toscana! Se io potessi condur qua i parenti, gli amici! Vanità di desiderii! Ti scrivo a notte avanzata, ed una lunga pioggia malinconicamente lava l'ampie strade di Livorno, ed il lume accenna di morire. Dunque permettimi che vada a letto. Memmo mio, sempre sempre ti desidero. Ti ringrazio perchè subito m' hai risposto, mostrando tanto dispiacere della mia

afflizione. Ti ringrazio, ti ringrazio. Baciami il mio Giovannino, e dimmi tante cose affettuose a quelli di casa tua, e poi scrivimi. Addio addio, mio carissimo Memmo.

12.

Allo stesso, a Roma.

Genova, agosto 1862.

Mio caro,

Ed eccomi a Genova. Arrivammo ieri nella Spezia, luogo d'incanti, ma non avendo trovato quartiere, ieri sera c'imbarcammo, e siam venuti qua sul farsi dell'alba dopo una notte tempestosissima di mare. Dalla fenestra della locanda io saluto Genova, e mi sento profondamente commosso. Genova è città di grandi memorie, ed è la patria di mio padre. Memmo, Memmo, io sono a Genova; ma sappi che la Toscana mi sorride tanto nella memoria, che a me pare di avere abbandonato i luoghi dell'Eliso. Ho la testa stordita dal viaggio, e la camera mi va su e giù, ed ancora nelle orecchie mi rimbomba lo strepito del mare crucciato. Vado a letto, ed oggi poi correrò tutte le strade di Genova. Scrivimi, salutami, ed abbracciami tutti. Io non posso più scriverti per la stanchezza, ma penserò a te anche nel sonno profondissimo. Ora addio, mio carissimo, mille e mille volte addio.

13.

Al fratello Giambattista, a Roma.

Pistoia, 14 settembre 1862.

Mio caro,

In fretta in fretta perchè vado all'Arena (il teatro di giorno) e lascio in casa i signori che ridono di me

perchè sono divenuto un uomo di mondo. E tu sai quanto io stia con la testa lontano dal mondo! È un tempo incostantissimo, ed i miei nervi fanno un ballo che è una tempesta, e per questo ho bisogno di divagamento; ed oggi è domenica, ed il teatro sarà tutto pieno di belle fanciulle. Oh gioia! oh gioia! Io vado, e prima vi bacio, e vi dico che anche nel teatro penserò a voi. Addio addio.

14.

Allo stesso, a Roma.

Pistoia, settembre 1862.

Mio caro,

La vita di Pistoia comincia a divenirmi noiosetta; acqua il giorno, zanzare la notte. I miei pensieri dunque sono tutti rivolti al giorno della partenza, che non è lontano. Si andrà a Firenze, ma io ho già veduta Firenze, e Caroselli te l'avrà detto. Non posso assicurarti niente del ritorno, e tu, mio caro, farai perciò quello che vuole la tua borsa, e molto più gli sposi, chè io sono contentissimo, non del non poter venire, ma che voi mi facciate entrare in casa l'allegria. Solo ti raccomando i miei libri, e un posterello, perch'io possa con tranquillità leggere e pensare. Hai forse creduto ch'io fossi diventato, conte, barone, ec.? La mia ricchezza è sempre quella del poeta, ed ora è divenuta languida di molto; ma io l'ho fatta da politico, e m'ho già comprato un soprabito che mi costa nove scudi. Oh! Oh! Dunque addio, miei cari. E piove e piove eternamente; ed oggi sarà disturbata una bella festa divota, ed io me l'avrei goduta con due ragazze; una brutta, come la Saffo, ma l'altra gigli e rose, come

l'amica d'Anacreonte. Oh pazienza! Tornerò a scrivervi un po' tardi forse da Firenze verso li nove o li dieci dell'ottobre, ma tu riscrivimi ancora un'altra volta a Pistoia.

15.

Allo stesso, a Roma.

Pistoia, 1 ottobre 1862.

Mio caro,

A Pistoia le belle signore fuggono tutte nella campagna; e voglio che sappi che le più eleganti fanno loro soggiorno una collina a poche miglia dal paese, fiorita di trentadue villette. Là portano il carico leggerissimo (per la vanità) delle loro mode; ed un filosofo disperato direbbe che ora la corruzione si versa dalla città nella campagna. E noi siamo ancora qui cibo delle zanzare, e quando si parte, e per dove si parte sono cose stabilite in aria, che mutano faccia e posto come le nubi. Infine se le zanzare mi lasciano tanto di carne da potermi muovere, e se non mi ruba qualche strega (bella donna) di Pistoia, io verrò e spero non più tardi della fine del mese. Ma certissimamente non potrò mescere alla vostra mensa, ed alla vostra salute, del vin puro, miei carissimi sposi, e voi mescetene per me, e fate libamenti a Nettuno perchè m'appiani il mare, e ad Eolo perchè mi seppellisca nelle profondissime grotte i venti. Dunque quando si parte di qua non lo so, ma credo non prima di lunedì; e se tu vuoi rispondermi a posta corrente, è facile che io riceva la tua lettera in Pistoia. Non scrivo a Memmo; perchè dubito che egli non sia partito per la campagna; ma se è in Roma, abbracciallo furiosamente per me, e digli che si guardi dal ricevermi al ritorno con

i motti francesi, perchè io sarei costretto a rispondergli con le sassate all'italiana. Ninetto caro, la Toscana è tutto quello che si può credere di gentile nell'Italia (il bel paese); e tu e mia madre, ed i fratelli, e la sorella, e la sposa, e gli amici siete tutto quello che io desidero di rivedere ora che ho veduta la Toscana. Addio addio, e fate che io vi trovi tutti allegri.

16.

A Romolo e Clelia Cagiati, a Roma.

Pistoia, 1 ottobre 1862.

Caro Momo, cara Clelietta,

Queste poche righe dirigo a tutti due per non duplicar lettera, e perchè non ho niente da dire a ciascuno in particolare di secreto. Dunque, miei cari, per l'ultima volta vi scrivo, perchè verrò presto (spero che sia prima della fine del mese) a riparlarvi, ed a godere della buona amicizia della vostra famiglia. Vi ringrazio, caro Momo, della lettera amorevole, e mi rallegro delle belle promesse che mi fate di studiare. Siate sicuro che avanzandovi nello studio, e vedendone la dignità, tanto amore vi porrete che vi sembreranno molto miserabili coloro che pur si stanno contenti nell'ignoranza, ed amerete allora di più la vostra patria, perchè avrete conosciuto le stupende opere dell'ingegno italiano. E voi Clelietta, uscirete della turba sciocca delle femmine volgari, e vi persuaderete che i diletti sono più o meno grandi secondo che provengono da cose di maggiore o minore importanza. Ora vedete che importanti cose siano quelle nelle quali pongono cuore e mente quasi tutte le femminette, e come leggiere deggiono perciò esserne le

gioie; vedete poi quanto si estenda il bello ed il vero (questi sono lo studio) che riguardano tutta la vita, e col pensiero ci trasportano ad una vita migliore, e come dalla loro immensità se ne debba generare un sentimento di gioia profondo. E poi voi sarete un giorno madre, e non vorrete certo privarvi di quella santa letizia che può avere una madre nel saper educare nobilmente i suoi figli. Ma riguardo a questo ascolterete i consigli che ponno darvi i vostri genitori. E voi Momo e Clelietta li saluterete affettuosamente per me, e particolarmente ringrazierete Papà delle righe amichevoli che m' ha scritte, e gli direte ch' io sono proprio divenuto romantico, e tutte le sere ho gli occhi fissi nella vaghissima stella che manda lampi di luce. A rivederci presto, miei buoni amici. Accetto l' invito che mi fate, caro Momo, nella vostra amena loggetta. Intanto de' gelsomini (poichè me ne avete parlato) componete un mazzolino, e presentatelo per me a Giulietta, e ditele che io glie l' offro col pensiero di lontano per quella sua notizietta del canarino. Clelietta, Clelietta studiate, e voi, mio caro Momo, scrivete qualche cosa di bello, e tutti e due ricordatevi di me che vi desidero buoni e felici.

17.

Al fratello Giambattista, a Roma.

Pistoia, 7 ottobre 1862.

Caro,

E parto ora per Firenze, e mi conviene correre qua e là a stringere le mani delle belle amiche di Pistoia. Dunque una riga, o almeno tre. Tu m' hai scritto del *paletot* (intendiamoci bene) perchè io te lo comprassi;

ed io mi sono vergognato, e nulla più, d'aver qualche libro, e quel mio soprabito, che comprai certo nell'ore che divento matto, e la borsa vota. Se io potessi rivenderlo, rivendere i libri; ma sono idee. Mio caro, abbici pazienza. In somma io vado a Firenze, e non posso altro per te che baciarti il sasso di Dante, e far di ginocchio ai monumenti di Santa Croce. Non ti scrivo per ora da Firenze, perchè io non avrò il tempo, volendo correre mattina e sera e notte, e penetrare come il vento da per tutto. Saluto gli amici, e bacio e ribacio Memmo. Signori sposi, io mi vendicherò della vostra impazienza nel volervi unire senza di me sacerdote delle muse. Vedrete, vedrete. Mamma mia, ti bacio, ti ringrazio, e verrò presto. Tetina, Gigi e Sisto baciatevi per me; e tu, mio caro, non mi perdonerai del *paletot?*

18.

Al prof. don Giuseppe Tancredi, a Frosinone.

Roma, novembre 1862.

Mio caro Tancredi,

Ti scrivo in Biblioteca freddo freddo di anima e di corpo, perchè incomincia a Roma il demonio della tramontana. Non ho ricevuto alcuna tua lettera, e solo nella posta ritrovo una lettera di Peppino Borsa, che mi dà avviso come da una settimana m'abbiate scritto. Che la posta abbia fame delle nostre lettere? Ti ricordi dell'incarico che mi desti di condurre un certo giovane in biblioteca a copiarti un'epistola del Cocchi? Io ho detto: non ho io mani per servire l'amico? E sono andato io stesso a copiare i versi; e qui sotto ti scrivo alcuni epigrammi del Lorenzini, ed il cominciamento dell'epistola del Cocchi: il rimanente ti manderò in

altra lettera. Salutami Peppino, e digli che mi faccia il piacere di andare correndo a casa di Nonno, e di dirgli che noi aspettiamo lettera, e che siamo maravigliati (anzi arrabbiati) del suo silenzio. Addio, mio caro Tancredi.

19.

A Giovannina Lezzani.

Marzo, 1863.

Pietro Giordani, uomo di quella maravigliosa grandezza ed eleganza di studi che gli assicurano presso agli avvenire principal luogo nella patria letteratura, diceva vagamente, scorgere negli epigrammi greci Venere nascente dall'acque: tanto egli n'era sopraffatto che non trovava altro da paragonar loro che il corpo ignudo della stessa dea d'amore. E a lei certamente molti di essi, gentil signora, apparirebbero di quella finezza e grazia che ne sembra una immaginata bellezza, se potesse leggerli nella lingua che furono scritti; ma la maggior parte manca ancora d'una traduzione latina; e nella nostra Italia sono poi dirò quasi perfettamente ignorati. E di questa noncuranza delle più naturali bellezze io do colpa ad una soverchia arditezza d'ingegni, i quali essendo progrediti, e con universale vantaggio e sempre più progrediscano nelle ricerche della scienza, vogliono ancora nel bello trovare novità, e quasi non convenienti all'alto pensare, non intendendo, contano per cose frivole le minute ragioni del bello; e perciò le Grazie che non sono virili e scienziate donne, ma in tutto soavi fanciulle, dispregiano. E non attendono come senza il mescolamento di esse, lo stesso sentimento della virtù diventa asprezza, ed il vero addiviene sgradito, e non

ricordano come furono esse regine, e non dispregiate, ne' tempi più splendidi per la mondana civiltà d'Atene e di Roma. Ma far lagnanza di ciò, e sforzarsi che vi pongano mente gl'Italiani oggi specialmente in tanto strepito di cose, io la reputo inutilissima impresa, e senza perciò dilungarmi in vanità di parole torno al mio proposto ch' era d' offrire a lei, gentile signora, alcuni di questi epigrammi tradotti. I quali a me leggendoli nel greco riusciva malagevolissimo di trasportare dal loro efficace linguaggio poetico nel nostro, e perciò avendoli tradotti in umil prosa, ne feci invogliare il mio carissimo fratello Leopoldo, che non vedendo tutta la difficoltà dell' originale bellezza, mettendovisi più franco, potesse meglio di me riuscire. Ma sempre meschinissima è l' offerta; ed ella, che savissima è, non avrà cura della cosa presentata, ma sì bene qualche conto farà dell' intenzione, ch' è stata, secondo che valevano le mie forze, darle un pubblico segno della gratitudine, la quale impone a me la sua rara cortesia.

20.

A Domenico Gnoli, a Roma.

Frosinone, giugno 1863.

Memmo mio,

La campagna del mio Frosinone è omerica, non le vaghezze, e le donne graziose del Pincio, ma campi liberi, colli erti dove s' arrampicano le capre, villane imbrunate dal sole. Si sente molto più Iddio in questi luoghi, perchè più si è lontano dalla corruzione degli uomini, e più si è vicini alla vita semplice e innocente di natura. Ma vedi come sono fanciullo! Desidero tornare, perchè sebbene nel giorno mi divaghi, la sera

non posso liberarmi dalla tristezza pensando: oggi non ho veduto nessuno de' miei cari. Oh! non mi par possibile che la solitudine perpetua sia fatta per l'uomo, mentre non si trova cosa sola nel creato, ma tutto tende a congiungersi; per questo non vanità l'amore, ma tutto ciò ch'è bello, ch'è buono: gloria, ricchezze, onori, nomi vanissimi. Se tu potessi venire a trovarmi, io per poco dimenticherei la famiglia, perchè tanto ti amo, e tanto senti altamente. Ma ora non trovo compagnia che compensi.

Scrivimi lungamente, e da generoso, non badando alla mia brevità. Tu certo hai più facondia di me, dunque devi esserne largo agli amici. Io ora non saprei che dirti, salvo che ti voglio tutto il mio bene, ma questo ancora non era necessario ripeterti.

21.

Al fratello Giambattista, a Roma.

Dalla campagna della Sabina, 30 giugno 1863.

Mio caro,

Ti scrivo oggi (domenica) ma non so quando potrò andare nel paese ad impostarti la lettera, chè questi signori s'apparecchiano ad un viaggetto di venti miglia, e probabilmente non si tornerà al casino prima di martedì. Intanto, perchè tu vuoi certo sapere de' fatti miei, sappi di nuovo che questa campagna è un paradiso, che l'aria è temperatissima, che abbiamo intorno mille paesetti da visitare e divertirci. Ma con tutto ciò i nervi un poco mi disturbano, e non posso essere parigino con le signore.

Bisogna che interrompa lo scrivere, e vada, chè

Nello mi grida sotto alle fenestre che il carrettino è pronto. Dunque addio per ora.

Ritorno questa sera (lunedì) a ora tardissima, ma voglio continuare e finire, chè domani sarà giorno di riposo e di studio, e non avrò tempo. Ho trovato una lettera di Memmo che m'è stata un ricreamento del viaggio fastidioso. Baciami Memmo, e digli che non ha ragione di dir male de'miei luoghi; che se i paesi non sono nella sua carta geografica, sono nella storia, e che la campagna ha meritato le lodi ed il canto di Orazio.

Riguardo poi a Francesco Maggi, il poveretto sono pochi mesi ch'è morto; ed io ho parlato l'altro ieri con la madre amorosissima del figlio, e tanto addolorata, che è una compassione solamente a vederla.

Tutti dormono, e non c'è altra voce che quella del grillo, e le mie palpebre sono provocate al sonno. Dunque finisco. Ho ricevuto con piacere le vostre buone notizie, spezialmente quelle di Leopoldo. Saluto tutti, abbraccio tutti. A Teta dico di esser sempre affettuosa, e chiedo a mamma che mi benedica, e vado a letto.

Il tuo
G. μακαριος.

22.

A Giuseppe Gnoli.

Luglio, 1863.

Nel rileggere Luciano incontrandomi in una bellissima descrizione ch'egli fa d'una pittura greca, opera di quel Zeusi che fu lo splendore dell'arti antiche, mi venne subito desiderio di tradurla per offrirla a te, mio buon Beppe; siccome è secondo il mio cuore l'addi-

mostrarmi, in quel poco che posso, benevolo verso gli amici. E fra questi m'occorrevi tu che hai indirizzato il vivo ingegno ai lavori del bello, del quale sai quanto perfetti maestri furono, a consenso di tutto il mondo civile, i Greci. E in questo scritterello troverai bellissimo precetto di Zeusi riguardo alle arti, di che fanno beffe i novatori, ma che uscito dalla bocca di quel gran maestro dovrebbe pure farli tacere. Ma bando alle vane dispute, mio caro Beppe, e tu con l'opere combatti per l'arte e sii degno dell'Italia.

23.

A Romolo Cagiati, all'Aricia.

Roma, agosto 1863.

Caro Momo,

Non so che ti verrò scrivendo, perchè dall'incostanza del tempo ho la testa vacillante, ed in casa malato un fratello che amo tenerissimamente; ma pure voglio dirti come m'è piaciuto che tu ti sii ricordato subito di me, e m'abbi scritto degli studi. Caro Momo, non la sola storia siciliana, ma ogni storia che tu apra, troverai composta d'oppressi e d'oppressori; perchè è stata sempre la forza la giustizia del mondo, la quale sembra in apparenza che trionfi; ma tu levati con l'intelletto alla verità, e vedi se questa, che è il tutto, cagione di tutte le forze, forza primissima, non debba ancora nel tempo presente fare il suo corso, ed infine essa veracemente, quando che sia, trionfare. Altrimenti Iddio sarebbe da meno delle sue creature. E a Dio, caro Momo, tieni tu sempre rivolto il cuore, perchè dal mondo involto in tanta miseria non è possibile che ti venga la scienza per ben giudicarlo; ma da Lui ch'è

la stessa virtù, vedi come è impossibile che non ti venga un retto sentimento, mediante il quale tu possa ordinarti in mente le conoscenze; perchè la scienza, la virtù, tutto ch'è bello, ch'è buono, non è altro che ordine. Pensaci un poco nell'ore che passeresti oziando. Ma non voglio, sai, che tu diventi un dottorone, un tedescone, un olandese, come dice papà, nella campagna dove è tutto vivace; ma sì ti raccomando di tenere il corpo esercitatissimo, correre, ballare, arrampicarti, perchè questo deve fare anche il filosofo pensando che per l'intima e misteriosa unione ch'è tra l'anima e il corpo, il corpo mantenendosi robusto, ancora è cagione di giocondezza e di vivacità all'animo. E nella scienza che si spazia nelle ragioni dell'essere, v'ha bisogno di mente vivacissima, come nel guardare a lungo le cose sensibili di vista robusta.

E scrivimi spesso, e non poche parole, ed una metà non volerla lasciare, Momo mio, nel calamaio. Per esempio, tu finisci la tua lettera così: « Addio; stia, e ci venga a trovare. » Ora per quella benedetta parola (*bene,* come credo), la quale è rimasta costà, io mi trovo in un bell'impiccio, perchè non so proprio come io possa stare e venire, salvo che non m'accada il miracolo di sant'Antonio.

Ma senza scherzi, caro Momo, nel porti a qualunque cosa, hai da pensare come non può riuscir bene, se non vi si metta attenzione. Ed ecco finito il catechismo. Se non che rimane che io ti raccomandi d'invitare Clelia allo studio, perchè guardando sottilmente, mi sembra che tu debba averne un obbligo. Miei cari amici, in qualche ora del giorno raccoglietevi a leggere qualche libro utile, a discorrere insieme di qualche azione nobile, ed ho questa bizzarria che a me povero melanconico debba venirne in quel momento alcuna

consolazione. Scrivetemi, dite a babbo e a mamma quanto io sia loro affezionato, fatemi buono per Virginia, e scrivete di Giulia, se volete che le vostre lettere non abbino difetto. Io vi prego dal Signore ogni possibile felicità.

24.

Allo stesso, all'Aricia.

Roma, agosto 1863.

Mio caro Momo,

Qui la state sul mancare si è fieramente accesa, e mentre ti scrivo, il sole mi fa sudare anche il tavolino. Ti ringrazio della premura con la quale mi dimandi del fratello. Egli è fuori di letto, ma sfinito dalle porcherie della medicina, e partirà presto con la famiglia per la campagna. Spero che sarà rinfrancato dall'aria pura delle nostre montagne. Di me ti ringrazio, ma non pensare che mi facciano male le malinconie, che anzi mi riavvicinano a Dio. Quando io sono allegro, sono svagato, e non accolgo niente nell'animo; quando sono melanconico, ho un sentimento vivo delle cose, e penso, e nel rapidissimo ascendere della mente tutti i miei pensieri vanno a terminare in Dio. Tu stesso le sere tranquille che mi scrivi passare contemplando il cielo, certo sentirai più belle di quelle che hai passate vagamente in leggerezze. Lo spirito è potenza vivacissima che ha bisogno, a far suoi moti, di luoghi spaziosissimi; ed alcuni han tentato di fasciarlo, e di cullarlo come si fa de' bambini. Imbecilli! Io spero di venirmi a godere nella tua valle un tramonto, l'ora delle profonde malinconie. Quel tuo leggere permanente e con diletto mi fa consolazione. Io ti voglio buono e bravo;

è possibile che tu piuttosto abbi a seguire i consigli di quelli che ti vogliono somaro e cattivo? Dunque studia, e dopo lo studio troverai più nobili e piacevoli i divertimenti. Avvisami del tuo ritorno, e se mi vuoi bene, torna con in mente tutta la storia siciliana. Salutami tutti, ed anche molte volte la tua bella campagna.

25.

Allo stesso, all'Aricia.

Roma, agosto 1863.

Caro Momo.

Ti bacio in fronte per la diligenza c' hai messa nel leggere il libro. Benedetta la campagna! Sarò del tutto soddisfatto quando in persona m' avrai mostrato di non aver letto a salti. Intanto voglio cacciarne anche il dubbio, e ti mando un libriccino che ti parlerà d'un fatto importantissimo, il quale si ricongiunge in qualche modo alla storia siciliana, ed è la congiura dei Baroni di Napoli. Vi guadagnerai non solo per la conoscenza degli uomini (chè il Porzio è scrittore di gran mente), ma moltissimo ancora per la nobile bellezza dello stile. Il libretto è di forte legatura, perciò credo che possa resistere alle strette della tua saccoccia, ed essendo piccolo potrai fartelo compagno di qualche solitaria passeggiata. Ora sto meglio di testa, chè ho corso, saltato, e fatto a pugni con l' aria. La forza vince tutto. E tu fatti robusto al sole, nuota, cavalca, vivi, e lascia che muoiano tutti i becchini. Ti saluta e t' abbraccia

Il tuo
GIUSEPPE.

26.

Ad una gentile amica.

Gennaio, 1864.

Alla dimanda che ti feci s' eri andata, come che tutti spinge la curiosità, ad osservare le feroci bestie ch' empiono di fremiti l' elegante Piazza del Popolo, mi ti mostrasti schiva di cotale vista; e questo a me fu prova della soavità del tuo animo. E sì ho veduto ed udito al pericoloso avvicinarsi del domatore alle fiere digrignanti, impallidire, e mandar voce di pietà le miti fanciulle che pur vollero soddisfare la brama. E certo, gentile amica, è malinconico il pensare come gli spettatori solo intenti al proprio sollazzo, non badino che ne va la vita d' un loro fratello; e altri è tentato di credere più generoso il leone creato a vagare per gli interminati deserti, che l' uomo il quale lo condanna in sì piccolo spazio a perpetuamente raggirarsi. E nonostante io ti consiglio a vedere le ferocissime bestie, chè può ricavarsene una sublime dottrina; ed è della potenza dello spirito umano. Sì che tu civilmente educata non torcerai lo sguardo dal fiero spettacolo, ma sì vedendo esser divise al grido dell' uomo nel loro feroce contrasto le tigri, e spenta l' ira del leone, incorerai tu stessa le compagne, ed osserverai come non perchè fosse assoggettata alla vil signoria delle cose mondane, ma ad altissime imprese, Iddio ci diede la forza che doma le tigri.

27.

Ad Andrea Lezzani, a Roma.

Frosinone, settembre 1865.

Caro Andrea,

Ho fatto buon viaggio, ed ora mi godo la quiete della campagna. Queste montagne che mi stanno d'incontro mi dicono tante cose della fanciullezza, che mi pare di tornare addietro cogli anni e di essere felice. Che bella campagna! che bella pianura! Merita che con tutta la gamba malata tu la venga a vedere. Della città però, non voglio ingannarti, perch'è d'un aspetto poco bello, e la gente del volgo rassomiglia a quella che abita quel vicolaccio che è sotto la tua camera dove studiamo; bestemmia sempre! Ma pure non vi manca cordialità. È certo da compiangere che tanto poca cura si abbia dell'educazione di questi poveri contadini; s'affaticano tanto, e non capiscono niente! Caro Andrea, scrivimi della tua salute, ed anche degli studi che ti raccomando assai. Leggi spesso, e posatamente, e cerca d'intender tutto, e se questo per le prime volte ti riuscirà faticoso, ti sarà poi piacevole la lettura di tanti buoni libri. Abbi sempre a mente che Dio è verità, e per comprenderlo secondo che noi possiamo, bisogna educare lo spirito. Di' per me tante cose a Papà, che non cesso mai di ringraziare di tante sue gentilezze, fa' i miei convenevoli con Mamma, con Nonna. Salutami Emilia. Sono breve perchè vado in campagna, ma tu non essere laconico. Devi parlarmi d'ogni piccola cosa, e questo ti servirà per esercizio di scrivere. Sopra tutto procura di star sano.

28.

A Gustavo Tirinelli, a Roma.

Frosinone, settembre 1865.

Mio caro Gustavo,

Ti scrivo sul davanzale della fenestra che guarda una cupa valle, ed una lunga pianura che va a terminare coi monti. Del viaggio non posso raccontarti nessuno accidente, e nessunissimo bisogno ebbi de' nostri famosi *bequadri;* rapidissimamente mi sparivano da tutte le parti le campagne, ed io me ne rallegravo, perchè non avevo in mente che la scenetta più graziosa di famiglia. Ed ora vivo contento; ma quest' aria è troppo fresca per me, e mi pare di vedere il sole più fioco, certo io non vedo la chiarezza del cielo di Roma. Ma farò il diavoletto per la campagna, e povere uve che grossa grandine vi aspetta! E tu quando uscirai dalla tomba? E quella tua tosse di Gennaio? Scrivimi di te, scrivimi dove in seguito devo indirizzarti le lettere, che spero poter riempirti di avventure. Ora non m' accade proprio niente, salvo una gran fame. Mio caro Gustavo, bisogna che scriva altre lettere, che risponda alle tante dimande dei parenti, degli amici; bisogna che legga qualche verso d' Omero. Oh quante faccende! Dunque ti abbraccio; raccomandoti caldamente di curar la salute, e d' amare

Il tuo amicissimo
GIUSEPPE.

29.

Allo stesso, a Roma.

Frosinone, settembre 1865.

Mio caro Gustavo,

Dunque non vuoi partire pel Serrone? Bisognerà ch' io scriva alla Polizia di Roma che ti cacci. E c' è bisogno del medico per star bene? Questa tua partenza è ostinata come il tuo raffreddore; dunque presto ci rivedremo in Roma. Qui è già cominciata la seconda vendemmia, perchè la prima l' aveva già fatta io con qualche amico, e non voglio dirtene niente per non affliggerti maggiormente coll' esposizione de' miei passatempi. Piuttosto vorrei dirti male della campagna, che c' è un' aria diabolica, che m' è venuto un raffreddore da bestia, che i contadini con le loro carni che non hanno più lavato dal battesimo, fanno puzza in chiesa; ma tu ridi di queste grandi disgrazie. Dimmi, ti piacciono le melecotogne cotte nel mosto bollente? Qui nel contado fumano tutte le caldaie, ed io ne vado ora a portare due o tre pel pranzo. Se tu per miracolo andrai nel Serrone, ci scriveremo a vicenda i nostri divertimenti. Ora, ti ripeto, non voglio essere solo a scrivertene. E affettuosamente ti abbraccia

Il tuo
GIUSEPPE.

30.

Allo stesso, al Serrone.

Frosinone, settembre 1865.

Mio caro Gustavo,

Aspetto una tua lettera che mi parli assai lungamente di te; intanto eccoti qualche altra mia notizia.

Quel mio doloraccio incominciò nella testa, poi discese ne' denti, poi nel petto e mi faceva tossire, poi nel corpo, e questa mattina finalmente l' ho c..... Scusami questa porcheria detta per proprietà di lingua, e per disprezzo, o meglio dispetto del male; in campagna è proprio insopportabile. Sai che ieri ho tremato pel freddo, e temevo che venisse neve alla montagna? Figurati che tira tira per i miei poveri nervi! Oggi l' aria è più mite e ferma, e penso d' uscire da queste casaccie, e dilungarmi un poco per le campagne. Ma un altro demonio si frappone ai miei divertimenti; a poche miglia dal paese, i briganti assaltano i viandanti, e ultimamente hanno preso un vecchio contadino, ed ora ne chiedono il prezzo di quattro mila scudi, come se fosse una loro proprietà! Dunque, dunque io non ho voglia d' andare alla montagna, e farmi riscattare, tanto più che questo mio corpicciuolo non vale un baiocco. Tornerai tu presto in Roma? Io ti ci voglio trovare, perchè sei divenuto il mio Pilade. Caro Gustavo, scrivimi di te. Io non ho voglia di voltare la carta, e faccio punto, e ti bacio. Ama

Il tuo
GIUSEPPE.

31.

Allo stesso, al Serrone.

Frosinone, 11 ottobre 1865.

Mio carissimo,

Tu devi sapere che non v' ha per me fatica più molesta di quella dello scrivere; dopo poco tempo di occupazione, per aver tenuta la testa curvata, comincia

il mal di nervi, e volendo seguitare mi bisogna con torcimenti e smaniando cavar fuori qualche altro pensieruccio; e di questo mi può fare testimonianza anche il carattere che vedrai sempre scontorto. E m' accade così nel poetare, che poco tempo mi dura quella certa disposizione anche fisica che mi mantiene vivace, e il sorgere della fantasia è come uno sfavillare che subito si dilegua. Dunque non attribuire a poca voglia che io abbia di conversare con te la pochezza delle mie lettere, perchè continuamente penso alla tua cara amicizia, e se non altro, prendo continuamente la penna per dirti almeno che tu sei nella cima de' miei pensieri. Vedi se ti voglio bene come all' innamorata! Qui è finita la vendemmia, e si può dire finita l' allegria; le caccie non cominciano per la paura de' briganti, che si sollazzano intorno, e i nuvoli e le acque malinconiche senza misericordia m' annunziano l' inverno. Ma io non tralascio di fare le mie furiose passeggiate, e mi vado imprimendo nella mente queste vaghe scene di natura, che saranno la mia poesia quando il freddo avrà tutta insecchita la campagna. Da Sciolette non ho avuto una riga, e non ho sperato mai d' averne; ma neppur io ho mai dubitato del suo buon cuore. Quando tornerà, ci porterà buone ragioni del suo silenzio, e noi ne saremo persuasi come sempre. Ti sei dato nessun pensiero di quel povero romito del Serrone, del quale mi raccontasti la vita? Vedi di suscitarlo ora ch' è morto, poichè la sua vita fu quasi sepolta. Oh! mi dispiace che le tue faccende contadinesche ti ritengano fino a Novembre. Io tornerò a Roma il giorno 16 del mese, e giunto appena te ne darò avviso; e tu mandami ancora una lettera al mio paese. Ora non ne posso più con queste convulsioni di nervi, e mi sono andato stiracchiando per allungare più del solito. Che studi? Io leggo Omero,

Dante e Virgilio, e in questi luoghi mi sembrano anche più grandi. Maledetti i nervi!! T' abbraccia

Il tuo
GIUSEPPE.

32.

Alla sorella Teresa, a Frosinone.

Roma, 14 ottobre 1865.

Mia cara sorella,

Sebbene mi senta svogliato, chè qui è un tempo tristissimo di nuvoli, voglio mandarti due righe che ti portino gli augùri di tuo fratello nel tuo giorno onomastico. Quello che io ti auguro non si ristringe a poco, mia cara sorella, e tu lo sai, perchè io prego Iddio che ti renda felice, ed Egli solo può darti una perpetua felicità. Come avrai saputo da Poldo, il mio viaggio fu ottimo, ed ora ho corsa mezza Roma per rifarmi di quella vita sedentaria di Frosinone. Ho veduta la tua buona amica Amalia, che ti saluta affettuosamente; m' ha detto che ti scriverà e che crede alle tue molte faccende. Io però voglio sperare che le tue fatiche si siano un poco alleggerite dalla buona salute di Mamma e della nostra Amalia; ed io voglio che tu ti diverta, e ti rinforzi, e ti goda tutti i piaceri della campagna. Ma un piacere nobile e grazioso sono pure gli studi, e tieni sempre a mente la vita di quelle valorose donne che t' ho fatto conoscere nei libri, alla quale vita devi conformare la tua. Se mi vuoi bene, sii sempre amorosa con Mamma, e con tutti gli altri; dobbiamo compatirci ed amarci. Io vorrei discorrere lungamente con te, ma s' avvicina l' ora delle lezioni. Baciami per tutta la giornata Virginia mia (Tonietto

non capisce ancora i baci). Baciami Mamma; di' a Poldo ch' io l' amo infinitamente; di' ad Amalia mille e mille cose affettuosissime per me. Salutami poi la famiglia Borsa, sopra tutti il mio carissimo Peppino, e stringi per me la mano alla tua amica Rosina. Infine, mia buona sorella, ti ripeto gli augúri che ti desiderano buona e felice, e con le lagrime agli occhi ti bacia e ribacia

Il tuo
GIUSEPPE.

33.

All' avv. Alessandro Marsiliani, a Frosinone.

Roma, 17 ottobre 1865.

Mio caro Marsiliani,

Gli ultimi giorni della mia villeggiatura furono tanto rannuvolati per alcune malattie di famiglia, che io ne conservo una confusa memoria; e della tua commedia che lessi in quei giorni non so veramente che cosa d'ordinato ti verrò dicendo; ma tutta la colpa ricadrà su la mia povera testa. Mi sembra che nella tua commedia sia poco svolta la parte principale che deve avere la Pittrice bastarda, e nel primo atto nemmeno si tocca di questa sua imperfezione. Mi pare che più calorosamente debba essere condannata dai suoi nemici, e che essa con qualche azione debba mostrare iniqua ed ingiusta la loro condanna. Invece la parte principale tu l' hai data a quella astuta Marchesa, e così la commedia meglio potrebbe da questa prendere il suo titolo. Ecco l' impressione che io conservo del tuo lavoro, e come ho detto, se ti sembra non giusta, incolpane la mia testa malata. Concludendo, io ritengo che la migliore delle tue produzioni sia quella del Domenichino;

vi sono nobili e variati i caratteri, vi è osservato il costume del tempo, e massimamente improntata l'indole di quei generosi artisti. Avanti in questi studi nobilissimi, perchè tu hai mente e cuore, e questi sono i veri requisiti dello scrittore. Peppino Borsa t' avrà portato i libri inglesi; scrivimi se ti serve altro; io ho una certa ambizioncella di servire i buoni e cari amici. L'amico Castagnola ti risaluta. Non so se Guglielmo De-Sanctis sia tornato in Roma. Appena lo vedrò, gli presenterò i tuoi saluti. Qui fa un bellissimo tempo, e assai più lucido del vostro. Addio, caro Marsiliani, dammi le tue notizie. Io ti andrò scrivendo, e tu non dimenticare

Il tuo Amico
GIUSEPPE MACCARI.

34.

A Giuseppe Borsa, a Frosinone.

Roma, ottobre 1865.

Peppino fratello,

Ti scrivo oggi (quanti ne abbiamo del mese?), ma la lettera te la imposterò dimani, perchè qui fa tempo da lupi, ed io m' ho cavato le scarpe, e chiuso nella camera, dunque non esco, hai capito? Oh che noia, che noia! Ora prendo un libro, ora un altro, ora m' avvicino alla finestra (chiusa), ora faccio un poco di musica, ora declamo versi, ora salto sopra il tavolino: eccoti la mia vita di camera. Son divenuto un eroe: ogni mattina bagno la mia testa nell' acqua freddissima: vado dieci volte sul Pincio, ma poi mi vengono i tremori, e penso di mettermi la cuffia per coprirmi dall' aria. Evviva sempre la vita bizzarra. Tu non capivi perch' io t' avessi chiamata romantica la campagnata a colle Ma-

rio? E non sai che dove entrano le donne, entrano anche le idee romantiche? Intendo dire le belle e favolose immaginazioni. Il vento vuole subissarmi la casa: interrompo lo scrivere, perchè questo demonio mi fa paura. Ricomincio, ma la testa gira gira. Ho visto ieri sera Tancredi, e m' ha portato le vostre buone notizie. Tu, quando scrivi, parlami sempre de' miei cari, ai quali tu sai quante cose affettuosissime devi dire per me. Oh come m'annoia questa solitudine! La mia Vergine..... ma uno scroscio di fulmine. Non è tempo di scrivere, caro Peppino, mi levo i calzoni ed entro nel letto. Buona notte.

35.

Al prof. don Giuseppe Tancredi, a Frosinone.

Roma, aprile 1866.

Caro Tancredi,

Abbi pazienza ancora per poco tempo, e ti porterò io stesso il libro. In questi giorni ho tanti folletti per la testa che non posso servirti. Pazienza, pazienza, Tancredi benedetto! Presto io potrò venire. Che tu e Peppino parliate di me, vi ringrazio: che io v' abbia messi nel dimenticatoio, non è vero, sebbene per verità non so nemmeno io dove in questi giorni v'abbia messi: tanto son confuso. Che io poi abbia paura di te, è cosa da ridere, e quando sarò venuto, per dartene una prova in contrario, ti darò subito dieci pugni. Ora ti amo e ti bacio in fretta.

Di' a Giovannino che aspetto questa sera una sua lettera. Di' a Peppino che l'amo quanto un fratello. Addio.

36.

Al fratello Giambattista, a Frosinone.

Roma, 28 aprile 1866.

Caro Giovannino,

Stiamo bene (zitto là nervi maledetti). Gigi che imposta le lettere senza francobollo, lavora nel suo camposanto; Sisto fa quadri storici di sua invenzione; Anna dice qualche bugia di meno. Non ti basta? No; dimmi qualche cosa di te. Di me, di me? Faccio all' amore (è un contratto) per tutto il mese di Maggio, ed alla mia piccola ingenua, Penelope non sbocciata, traduco ed indirizzo con versi la traduzione d' un sogno dell' antica Penelope. Un' altra volta ti manderò i miei versi. Ora voglio aggiungere una riga a Virginia, sissignori, a Virginia, e non c' è da ridere. — Bricconcella. È zio Peppino che ti scrive, quegli che ti dava tanti e tanti baci, che faceva sempre colazione coll'ovo, e ne dava a te la metà, che ti deve portare l' ombrellino, e te lo porterà, se non casca il sole. Io dunque voglio sapere se tu cominci a leggere, e a voler bene ad Antonietto. E poi devi farmi un piacere. Devi dire a zia Teta: — Zia Teta cattiva; vorrò più bene io, quando sarò grande, a zio Peppino. E poi devi dire a Papà. Zio Peppino desidera tanto di rivederti. Fammi bene queste incumbenze, e Iddio ti benedica, graziosa fanciulla. V' abbraccia tutti

Il vostro
GIUSEPPE.

37.

A Gustavo Tirinelli, al Serrone.

Roma, 25 settembre 1866.

Caro Gustavo,

Ho ricevuto ieri lunedì la tua lettera del 22; te lo dico, perchè tu non m' abbi ad attribuire il ritardo della posta. M' ha fatto ridere il tuo viaggio dottorale; ma gli speziali sono stati l'ultima miseria del tristo paese, ed ora nella campagna dimenticherai tutti i mali, salvo che il tuo povero amico non fosse costretto a rammentarteli. Il giorno dopo che tu partisti volli correre anch' io nella campagna, ma non era quella del Serrone, nè quella dei luoghi nativi. Dopo aver trascorse alcune liete ville, mi trovai nel gran deserto, e solo avevo sempre davanti i lontani monti con le loro perpetue ricordanze. Di qua, di là sfogando la tristezza col camminare passai tutta la giornata girovagando col fratello pittore, e tornai la sera stanco, solo consolato che tornavo alla mia cara famiglia. Hai ragione, caro Gustavo, di lamentarti della solitudine. Chi ha cuore buono, ha bisogno d' amare, e cresce il bisogno dove crescono le commozioni, che sono frequenti ne' luoghi dove regna la natura; ed è rincrescevole doversene staccare per andar con la mente in cerca di lontano delle persone che si amano, come tu fai certo della tua carissima Mamma. E ti ringrazio che il tuo cuore sia tornato anche a me, ripensando all' ultima nostra passeggiata. Te ne ringrazio, e m' è gentile quanto il pensiero d' una bella donna, anzi di più, perchè in verità più delle belle donne, io stimo i belli ingegni. E di bello ingegno è

frutto la tua commediola, la quale ho attentamente letta e già portata al legatore. V'ho notate alcune coserelle di lingua, ma queste sono sciocchezzuole che nemmeno meritano d'essere scritte; te ne parlerò con comodo a voce. Solo, per dirti tutto con schiettezza, avrei desiderato che la congiura ordita da quelle ragazze fosse stata di qualche importanza. Dice un comico greco, che dove si riuniscono due femmine, ivi si scava un gran tesoro di male; e quelle erano tre ragazze furbe, e due propriamente terribili. E quali sono gli effetti della congiura? Fanno semplicemente sapere alla nonna che non rubi loro l'amante perchè non le spetta. In somma vorrei che la cosa fosse con più frode trattata, fosse più ingegnosa. Ma sarà questa una mia stortezza e ci penserò meglio. E il dramma? Nella campagna non ti consiglio di continuarlo. Le passioni si trovano in città, ma nella campagna è la vita tranquilla, è la contemplazione, è il dramma dell'universo, dove scompariscono, come vane immagini, le folli scene del mondo. Tu scrivimi lungamente che hai da parlarmi di mille cose piacevoli. Ecco a me trema la testa. Addio, caro Gustavo. T'amerà sempre

Il tuo
GIUSEPPE.

38.

Allo stesso, al Serrone.

Roma, ottobre 1866.

Caro Gustavo,

Tu ti godi l'aria pura delle colline, io l'aria malaticcia di casa. Sono tornate le febbri, e proprio nell'ottobre; ma quello che fa Iddio, sia sempre per ben

fatto. Ti ringrazio più che non so dirti del bene che mi vuoi; non dubitare che io possa dimenticarti, perchè la tua cara amicizia mi s' è stampata nel cuore con alcune funeste memorie, ed è stata già provata, e m' è preziosa come l' oro purgato e fino. Io t' andrò scrivendo come me lo permetteranno le occupazioni e i guai della famiglia, e questo male che mi raggrinza la mente. Ma tu mandami sempre il conforto delle tue lettere, e fa' che sempre sieno colorate delle bellezze della campagna. Hai cominciata la vendemmia? Hai paura di mangiar l'uve, e ti seguita la devozione delle purghe? Non ti pare che Dante sia troppo cittadino per la campagna? Virgilio è anch' esso un cittadino, ma ricorda sempre la campagna. Se tu potessi conoscere Omero! Omero ha l' intimità di Shakspeare e la gentilezza d' un greco. Ho notate quelle sottigliezze di lingua, e quando vieni, ne parleremo. Del resto la tua commediola è bene scritta, e tu potresti mettere un po' di buono stile nelle cose drammatiche, che ne manchiamo in tutto. Ma lo stile sono i pensieri, è l' uomo; e lo stile di questo tempo rappresenta il disordine de' pensieri e delle passioni. Il tuo buon stile, la rappresentanza d' un uomo savio in mezzo a gente ubbriaca che vuol divertirsi, sarebbe un fuor d' opera. Ma, per Giove! chi vede le sconcezze di questa gente può mai ragionando unirsi con loro? Dunque sta' contento alla solitudine del Serrone. Paolo Emilio è tornato in Roma? Ti scrive? Tu conservami con l' amicizia il buon ingegno, ma sii certo che non cesserà di volerti bene, anche se perdi il giudizio,

Il tuo
GIUSEPPE.

39.

Allo stesso, al Serrone.

Roma, 1866.

Mio Gustavo,

Sì domani me ne vado in campagna. Bisogna che faccia cambiar aria a queste mie poverette che hanno sempre la febbre. Ma quei monti mi faranno certo male ai nervi ed al cuore, ora massimamente che la bella natura muore anch'essa. Scrivimi là cose allegre; io non so nemmeno se avrò le forze e il tempo di scriverti, chè mi trattengo pochi giorni. Sono andato una volta al teatro e si rappresentava una tragedia..... Meglio condotta delle altre; ma lo stile? Anch' io ho in mente alcuni fatti eminentemente tragici con situazioni terribili; ma lo stile? Lo stile nel suo vero significato è tutto, e in questo secolo spiritato doventa niente. Lo stile è composizione, e questo secolo discompone. Fo le fiche al secolo artista, e abbraccio te affettuosamente.

40.

Al fratello Giambattista, a Roma.

Frosinone, 14 ottobre 1866.

Mio caro Giovannino,

Le donne stanno bene, e la villeggiatura, meno la noia del tempo, procede allegramente. Io mangio come un lupo, e vivo pure da lupo, perchè non ho luogo fisso. Vado a pranzo da zia Felicetta, ceno, dormo e fo colezione in casa Borsa, leggo per la strada. La cam-

pagna la guardo sospirando di lontano, perchè i briganti passeggiano intorno, e ammazzano da barbari. Tu mi parli d' un certo brutto male, ma diavolo! io mi sono già dimenticato che male sia. Dunque state voi pure allegri, e vi raccomando di scegliere una campagna più bella con un' osteria che abbia pane e non creta. Cara Amalia, sai tu come si chiama il mio canarino? Virginietto; e perciò ti raccomando, anche per amore del nome, di custodirmelo bene. E ti raccomando di ricordarmi sempre ad Antonietto, parlandogli di me, baciandolo spesso per me. Virginia ti manda baci, e ti promette d' essere buona, e di tornare grassa. Addio, miei cari. Vi abbraccia tutti con molto affetto

Il vostro
GIUSEPPE.

41.

Allo stesso, a Roma.

Frosinone, ottobre 1866.

Caro Giovannino,

Le donne seguitano a star bene. Teta che vi ringrazia de' complimenti, mangia come una villana. Mamma sta sempre in conversazione, Virginia ha fatto stretta amicizia coi piccoli di casa. Io bevo troppo; e qui c' è un certo vinetto che rassomiglio alle donne, amabile, che si fa prendere senza sospetto, ma in effetto poi ci si perde la testa. Certo nella bella giornata di ieri avrete corsa molta campagna, ed io v' invidio, perchè qui mi raggiro come in un gabbione su e giù, e intorno al paese; ma quest' aria, queste vedute, queste memorie le dovete a me invidiare. Lo zio Pietro fa la solita vita, ed ha sempre la stessa affezione per la nostra famiglia.

S'è fortemente inquietato perchè non siamo andati a stare a casa sua. Vedi se i pazzi hanno almeno più cuore dei savi! I parenti ti risalutano affettuosamente. E il buon Monti, e la sua graziosa Bice son tornati da Civitavecchia? Salutali, se sono costì, e di' loro che verrò presto. Scrivi versi e divertiti. Addio, cara Amalia; quanti baci ad Antonietto! Addio, caro Gigi; qui tutti parlano di te; addio, caro Sisto; sai che t'ho fatto conoscere qui per un bravo ragazzo? Addio, addio. V'abbraccia col solito amore

Il vostro
GIUSEPPE.

42.

A Romolo Cagiati, a Roma.

Frosinone, ottobre 1866.

Caro Momo,

Se io mi dimentico facilmente le splendidezze della capitale nella pacifica vita del mio paese, ho sempre con me la memoria de' buoni amici, e tu sempre mi ricorri ogni volta che penso agli studi, e ci penso sempre. Qui sono cominciate le belle giornate, e la sola vista della campagna mi rinnova l'ingegno. La mia campagna è degna d'Omero, tutta piena d'alberi, e di colline, circondata da montagne con gente semplice e rozza; qui leggo sempre Omero, e mi commovono le rassomiglianze. E poi questi sono i luoghi della mia fanciullezza, qui tutte le memorie care e tristi; qui sono vissute le persone che mi amarono, e che non sono più. Davvero che questa è vita di poesia, se poesia si trova ne' pensieri intimi e malinconici della vita. E tu che fai, caro Momo? E Augusto è andato a villeggiare? Divertitevi, chè questi sono come gli ultimi giorni della

giovanezza dell' anno. Scrivimi qualche cosa, ed anche degli studi, perchè tu hai capito che l' uomo deve far uso della sua mente, se la mente è quella per cui si può dire che l' uomo veramente esista. E pure tanti desiderano di rimanere fantocci! Dammi anche notizie della tua famiglia. Io saluto tutti affettuosamente. Addio, caro Momo. Se tu vedessi! mentre ti scrivo, il sole sorge sopra uno di questi alti colli, e questa gioia del mattino è come la parola consolante del Signore. Addio, addio. Non dimenticare

Il tuo
GIUSEPPE.

43.

Allo stesso, a Roma.

Frosinone, ottobre 1866.

Caro Momo,

Ebbi la tua lettera lo stesso giorno che t'avevo scritto, e te ne ringrazio, perchè la tua memoria m' è gratissima quanto l' amore de' miei più cari. Io sono stato costretto a fermarmi qui più giorni, e mi tratterrò tutta la settimana a cagione delle mie povere donne, che anche qua, anche nell' aria nativa, sono state perseguitate dalla febbre. Il demonio ci corre appresso da pertutto, ma il Signore una volta finirà il brutto gioco. Oggi è una giornata mortuaria, e mi pesa sul petto la tristezza; oggi leggerò sempre la Bibbia, perchè alle mie tristezze non c' è altro rimedio che il Signore. Piccole tristezze sono quelle che ponno sollevare i piccoli ed insipidi diletti del mondo! Sempre qualche cosa ti s' attraversa quando mi scrivi; cominci sempre e non finisci mai! Caro Momo, che nell' ultim' ora del giorno ripensi a quello ch' è stato della vita! così se

ne fa una vera stima, così si pensa al suo fine. Ti bacio per questo tuo nobile operato. Se t'incresce di rispondermi, non importa, perchè io lunedì spero di rivederti. Ora addio, carissimo Momo. Ti siano raccomandati gli studi artistici della buona Virginia. Caro Augusto, sii sempre vivace, ma fermati almeno per una mezz'ora a studiare. Saluto tutti affettuosamente, e te abbraccio di cuore.

44.

A Gustavo Tirinelli, al Serrone.

Frosinone, ottobre 1866.

Caro Gustavo,

Ho ricevuto tutte e due le tue lettere. Mi piace che non sii più richiamato dalla vita piacevole della campagna a quella del tutto spiacevole del commerciante. Diavolo, sempre nella campagna ti si devono presentare queste noie! Divertiti, divertiti, chè noi molto spesso ripenseremo a questi giorni di pace. Ecco le belle giornate, e ricordati, come della vecchiaia che c'è sopra, del tristo novembre. Vidi a Roma N..... raffreddato e assai melanconico, ma, poveretto! non sconviene alla sua faccia la tristezza, la quale, quando è vera, e non quella di moda, m'impone una certa riverenza. Il soffrire m'è segno di qualche sentimento, di qualche splendidezza d'ingegno, contro cui si scatena la furia del male; un damerino che sempre rida è per me una cosa ben vile nella vita dello spirito. Perciò ringrazio Iddio se mi tormenta, perchè in fondo sento che l'esperienza del male mi fa sempre vivace il desiderio ed il bisogno del bene. I diavoletti delle febbri ancora ancora mi saltellano per casa, ma sarà certo l'ultima diavoleria. Caro

Gustavo, perdonami, ma non ho avuto alcun pensiero di parlare a sproposito di Virgilio. Virgilio amava la campagna, come l'ami tu, moltissimo; ma dimmi, ti pare cosa affatto rustica quella squisitezza di stile? Che meraviglia se Omero, in quella primitiva semplicità, sia di più, l'uomo della natura? Sai quanto amo Virgilio! Tornerò a Roma verso la fine del mese; ora procuriamo di rivederci non tanto leggieri, per far corpo alle violenti tramontane. Addio, mio caro. Credi all'affetto immutabile

Del tuo
GIUSEPPE.

45.

Allo stesso, al Serrone.

Frosinone, 25 ottobre 1866.

Caro Gustavo,

Non so se questa mia ti troverà al Serrone, ma tu vuoi che ti risponda, sebbene dici di rimaner costà fino al 24; ed io ricevo la tua lettera proprio in questo giorno. Se io volessi dir male del mio paese secondo che mi fa male quest'aria, dovrei bestemmiare. Ma è pure la colpa di questo corpicino tempestoso, di questa testa che si governa colle fantasie. Dunque tu pure hai forse un poco sofferto di nervi, ed hai detto perciò male del Serrone: *Remittentur tibi peccata tua.* Ti ringrazio del parlare che mi fai di cotesti luoghi, e se io potessi ti parlerei, come vuoi, di questi magnifici colli, di questa omerica campagna, de' miei cari monti. Ma io duro fatica a reggermi sui piedi, e spesso mi viene la mesta fantasia d'essere una di queste povere foglie che il vento porta via. Non ci rattristiamo per carità; che cosa faremo nella città dolente? Caro Gustavo, ma nulla mi

dici mai di te, se t' ingrassi, se ti purghi. E tu perchè non scrivi de' versi, e non me li mandi? Tu devi sapere che questi luoghi mi ricordano due persone carissime e giovani andate giù nella fossa; il mio povero fratello, ed una donna che amai fieramente nella prima giovinezza. Ho innanzi agli occhi la campagna che abbiamo insieme contemplata. Sono una pena queste funeste rimembranze! Gnoli era andato a Perugia quando io partii di Roma, ed ora sarà, credo, tornato. Gnoli è un ottimo giovane. Io torno a Roma lunedì; fa' che tu ci sii arrivato, o ci arrivi lo stesso giorno. Addio, carissimo Gustavo. T' ama come fratello

Il tuo
GIUSEPPE.

46.

A Giuseppe Borsa, a Frosinone.

Roma, 2 novembre 1866.

Caro Peppino,

Da due giorni ho mamma malata con fiera colica allo stomaco, e ieri a Virginietta è tornata la febbre: sempre coi diavoli alla porta: e questo mi scusi del non averti scritto. Caro Peppino, son ricominciate le mie corse, e bisogna che mi sbrighi. Non finirei mai di ringraziarvi tutti delle gentilezze usatemi: disponete del mio povero cuore. Addio affettuosamente a tutti.

FINE.

INDICE.

Cenni intorno la Vita di Giuseppe Maccari . . . . . Pag. 5

Prefazione 21

POESIE.

I. La Quiete 41
II La Neve ivi
III. Il mezzogiorno di Marzo 42
IV. L'Aprile 43
V. Il Giardino 44
VI. L'Estate ivi
VII. Pittura rappresentante una fanciulla che reca fiori 45
VIII. Le Grazie che pettinano Amore. Pittura di Casimiro de Rossi. 46
IX. La Notte 47
X. Le nozze di Zefiro ivi
XI. La Contadina 48
XII. L'Albero ivi
XIII. Amore 49
XIV. Gaio pittore, la mia donna pingi 51
XV. È l'aër cheto; il ciel d'un nuvolato ivi
XVI. Tu la somigli, o piccoletto fiore 52
XVII. Io nol conosco ch'una gioia al mondo ivi
XVIII. Oh come a pieno si diffonde il sole 53
XIX. Aure che la campagna amoreggiate 54
XX. Io t'amo, e il mondo mi sia pur nemico ivi
XXI. È il vespero gentile; all'occidente 55
XXII. Mettiti il vago cappellino, è tempo 57
XXIII. Il Camposanto ivi
XXIV. Al fratello Giambattista per la sua versione delle odi di Anacreonte 59
XXV. Al fratello Leopoldo 59
XXVI. Gli ultimi giorni d'Autunno 60

XXVII. Il mattino d'Inverno . . . . . Pag. 62
XXVIII. Alla Natura. 63
XXIX. Ad un Augello 64
XXX. A due Tortorelle 65
XXXI. Al Sole. 66
XXXII. A Dio 67
XXXIII. Io ho veduto nel mattin d'inverno 68
XXXIV. La Risurrezione. 69
XXXV. Gli Amori d'Angelica e Medoro ivi
XXXVI. Una strada 70
XXXVII. È luglio, ed è la notte desïata 71
XXXVIII. Sul ritratto della sorella ivi
XXXIX. Il mare 72
XL. Il cipresso. 73
XLI. Il mercato. ivi
XLII. La Torriciana. 74
XLIII. Oscurati si sono i monti azzurri ivi
XLIV. La sera di Natale 75
XLV. La carità, o il primo giorno dell'anno 76
XLVI. Ad una fanciulla che chiude in gabbia un augello 77
XLVII. Ad un augello che canta 78
XLVIII. In morte di Giulia Cagiati fanciulla eternamente cara. . 79
XLIX. Al fratello Giambattista. 81
L. Il sonno. 82
LI. La buona fanciulla. 83
LII. A chi disse ch'ei componeva versi da fanciullo. 84
LIII. In morte del fratello Leopoldo. ivi
LIV. Al fratello Giambattista 86
LV. Ad un bambino ivi
LVI. Ad una bambina 87

TRADUZIONI.

I. Ad una fanciulla. (Dal libro 19 dell'*Odissea*) 91
II. Ad una fanciulla. (Dal libro 14 dell'*Iliade*) 93
III. Opera col pensiero ogni animante. (Dal libro 17 dell'*Odissea*). 95
IV. Al fratello Giambattista. (Dal libro 7 dell'*Odissea*). . . . 97
V. Ad una giovinetta. (Dal libro 5 dell'*Odissea*) 98
VI. Ad Emilia. (Dal libro 6 dell'*Odissea*) 100
VII. Partì, ciò detto, con la mobil cresta. (Dal libro 6 dell'*Iliade*). 104
VIII. A Virginia Napoli nel giorno delle sue nozze. (Dal greco di Apollonio Rodio). 109

LETTERE.

1. A Domenico Gnoli . . . . . Pag. 115
2. Al prof. don Giuseppe Tancredi 116
3. A Benvenuto Gasparoni 117
4. A Domenico Gnoli ivi
5. Allo stesso 119
6. Al fratello Giambattista 120
7. Allo stesso 121
8. Allo stesso 122
9. A Domenico Gnoli 123
10. Al fratello Giambattista ivi
11. A Domenico Gnoli 125
12. Allo stesso 126
13. Al fratello Giambattista ivi
14. Allo stesso 127
15. Allo stesso 128
16. A Romolo e Clelia Cagiati 129
17. Al fratello Giambattista 130
18. Al prof. don Giuseppe Tancredi 131
19. A Giovannina Lezzani 132
20. A Domenico Gnoli 133
21. Al fratello Giambattista 134
22. A Giuseppe Gnoli 135
23. A Romolo Cagiati 136
24. Allo stesso 138
25. Allo stesso 139
26. Ad una gentile amica 140
27. Ad Andrea Lezzani 141
28. A Gustavo Tirinelli 142
29. Allo stesso 143
30. Allo stesso ivi
31. Allo stesso 144
32. Alla sorella Teresa 146
33. All'avv. Alessandro Marsiliani 147
34. A Giuseppe Borsa 148
35. Al prof. don Giuseppe Tancredi 149
36. Al fratello Giambattista 150
37. A Gustavo Tirinelli 151
38. Allo stesso 152
39. Allo stesso 154

40. Al fratello Giambattista . . . . . Pag. 154
41. Allo stesso 155
42. A Romolo Cagiati 156
43. Allo stesso 157
44. A Gustavo Tirinelli 158
45. Allo stesso 159
46. A Giuseppe Borsa 160

MAG 2015460